

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CATANIA  
CORSO DI LAUREA IN MATERIE LETTERARIE**

**MARIA RINA VIRZÍ**

**"IL TEMPO, LA FIGURA E L'OPERA DI FRANCESCO  
LANZA"**

**TESI DI LAUREA**

**RELATORE: Chiar.mo Prof. SARAH ZAPPULLA  
MUSCARÁ**

**ANNO ACCADEMICO 1991/1992**

## INTRODUZIONE

Capire il mondo di Lanza attraverso Valguarnera, il suo paese, cogliere interamente l'umanità e la sensibilità che vibrava nell'animo di questo particolare scrittore, è stato il punto di avvio di questa tesi. La cosa che forse più colpisce non è tanto il rapporto odio-amore per la sua terra, comune a tutti gli scrittori siciliani, quanto il rapporto con i suoi compaesani, specialmente con i notabili: un rapporto certamente molto difficile se ancora oggi, a sessant'anni dalla morte, solo una minoranza gravitante attorno al Centro «don Milani», costantemente ne ravviva la memoria e ne rivendica il valore culturale.

Così è stato più facile capire Lanza, scavando nella memoria degli anziani, di alcuni componenti la famiglia Lanza, degli amici superstiti come Corrado Sofia, gli eredi di Mezio, Rachele Vitale, e indagando fra le carte degli amici caropipani per certi versi «strani» come Peppino Loggia, Giuseppe Greco, Andrea e Nino Pavone, i fratelli Montesanto, ecc.

Ma la testimonianza degli amici e conoscenti non è bastata: vedere e visitare i luoghi cari allo scrittore è stato un altro punto di riferimento per verificare le emozioni vissute dal Nostro.

Quasi come lo snodarsi di una sequenza cinematografica, la casa del nespolo, il podere di San Francesco, la valle del Chiù, la casetta di Cafeci sono state mete importanti per indagare in un mondo rimasto ancora magicamente arcaico.

Da questa prima analisi si arriva al convincimento che Lanza abbia eletto questa sua terra come seconda madre e patria dell'anima sperimentando, anche al di là del diritto di nascita, «il difficile lusso di essere siciliano» [Bufalino].

Partendo quindi dalle cose del paese, il viaggio necessario allo studio di questa tesi si è dilatato, senza bussola e senza meta, fra colori e ricordi, speranze e memorie, scritti e saggi per cogliere pienamente la vicenda umana di Lanza intessuta interamente d'amore, di rabbia, d'ironia, d'impegno e d'intelligenza.

Il sistema di ricerca adottato per l'indagine bibliografica sull'Autore è stato condotto a tappe partendo proprio da Enna, dove sbocciò il suo felice sodalizio culturale con Nino Savarese, dalla biblioteca pubblica e da quella privata di Giuseppe Accascina. E così, a cerchi concentrici sempre più larghi, il campo di ricerca si è ampliato passando per Caltanissetta, Palermo, Catania, Roma e Firenze con la consultazione di quanto era stato prodotto da Lanza e dalle riviste culturali del tempo e in particolare "Il Lunario Siciliano", "La Fiera Letteraria", "Il Popolo", "L'Italia Letteraria", "Il Selvaggio".

Parimenti è stata esaminata l'ultima produzione critica su Lanza, dagli studi di Sarah Zappulla Muscarà alla prefazione di Corrado Sofia nell'ultima edizione dei *Mimi Siciliani* de "Il Lunario", ai saggi di Giuseppe Cottone, da quelli di Antonio Di Grado a quelli di Mariano Lamartina, da quelli di Salvatore Di Marco alle relazioni tenute dai proff. Natale Tedesco, Antonio Di Grado, Nicolò Mineo, Mariano Lamartina, Giuseppe Cottone, Maria di Venuta, Tino Vittorio, Salvatore Di Marco, Sebastiano Addamo, Domenica Perrone, nel convegno svoltosi a Valguarnera

il 16 novembre 1991, sui tema «Francesco Lanza nella Letteratura della prima metà dei Novecento».

Ne è venuta fuori una immagine dello Scrittore, insieme diafana e forte, misteriosa e affabulante, inquietante e serena che viene tracciata nei quattro capitoli di cui la tesi si compone.

## CAPITOLO I

### AMBIENTE STORICO E SOCIALE DI FRANCESCO LANZA

Introducendo anni or sono un'antologia di scrittori siciliani, Leonardo Sciascia, dopo aver precisato che «il carattere essenziale di questa letteratura narrativa è il realismo», osservava che essi sono "legati", anzi "condannati", alla rappresentazione della realtà siciliana, alla «conoscenza indefettibile, sentimentalmente e razionalmente, in ogni loro implicazione e vibrazione, dei modi di essere e delle categorie che lo scrittore o l'artista assume»<sup>1</sup>, come a dire che non si dà letteratura, nell'isola, al di fuori della realtà siciliana.

Infatti, nella maggior parte degli scrittori siciliani, forte è lo stimolo ad attraversare lo Stretto per l'inseguimento, talvolta rancoroso, di un destino non insulare, ma il noto attaccamento alla Sicilia e il fascino che la realtà e le tradizioni dell'isola fortemente esercitano sull'uomo, finiscono per imprigionare l'esule nella morsa della nostalgia per l'isola abbandonata, e nella consapevolezza, suffragata dai risultati in pagina, che la sua verità si manifesti solo a contatto con la realtà delle proprie radici.

È questo, a mio giudizio, anche il caso dello scrittore di Valguarnera, Francesco Lanza,

autore di una serie di opere di breve o meno breve respiro che sono riconducibili tutte quante al comune denominatore di un grandissimo amore per la terra di Sicilia e per l'interno della Sicilia in particolare, vista oggi come luogo delle sofferenze dei nostri contadini e dei nostri zolfatari, in un altro momento come luogo favoloso dei miti classici di Proserpina, di Cerere, luoghi rivissuti appunto attraverso questa grande sensibilità verso i fatti umani e i fatti culturali di cui la Sicilia è stata espressione e testimonianza nei secoli (...)².

Ne *La Provincia Sorniona*, qualche anno fa, Maria Di Venuta sosteneva giustamente che: «L'opera tutta di Lanza è un ininterrotto, continuo, appassionato colloquio con la sua terra»³.

Perciò la sicilianità diviene la cifra di lettura e di comprensione dei suoi scritti.

Tutta la produzione lanziana parte dal "paese", fisicamente definito, per arrivare alla nozione poetica di un "paese" che si dilata e si indora di moderno e di antico e che diviene cuore e anima di sensazioni mai sopite, onirica comunione con la madre terra e la Natura, contemplazione e fascino di silenzi vissuti in solitaria meditazione. Scrive Lanza:

Vedo da lontano il mio paese, così patetico e invitante nel ricordo, bello soltanto dove proprio finisce, nella campagna piena di violette e d'asfodilli, senza gli uomini del Circolo, dei caffè; delle farmacie, delle Società. A quest'ora i giovani giuocano a briscola, i vecchi continuano da almeno cinquant'anni la stessa partita di tressette (...)⁴.

Questa pagina è la testimonianza delicata di un amore profondo per il proprio paese che finisce col diventare anche il principio e la fine della propria esistenza, il dilemma di chi vuole valicare le barriere del "natio borgo selvaggio" per realizzarsi e che invece viene respinto da un destino infame, in quella che lo scrittore definisce una "trappola". È per caso, se l'intenso colore dei solchi della terra

di Valguarnera ancora oggi ci richiama le più belle pagine del Lanza, come non è per caso che la parentesi artistica ed esistenziale del Lanza si apra con l'immagine del paese e si chiuda col paese. Il paese incastonato negli Erei inciso nella corolla verde dei monti del Rossomanno, vive ancora oggi un suo fascino particolare, che è per certi versi una contraddizione tra le bellezze del luogo, così come Lanza le percepiva, e la chiusura amara dei suoi abitanti al mondo della cultura.

Davvero Lanza, scrive Salvatore Rossi, si portò

appresso in ugual misura la rabbia e l'orgoglio di essere isolano, l'ansia di fuggire e il desiderio di ritornare. Come Verga, come Pirandello, come Quasimodo (o come Brancati o Aniante, se si vuole). Lanza è uno che scappa per il desiderio di creare, conoscere, sapere, contare, in mezzo agli altri; ma da lontano, riscopre la sua terra, e proprio in essa, umile ed arcaica, rozza, plebea e sofferente, rinviene l'unica chiave d'indipendenza e trasfigurazione del reale<sup>5</sup>.

La breve vicenda biografica di Lanza (Valguarnera 1897-1933) si localizza fra Valguarnera (paese amato, ma causa della sua esasperazione psicologica e morale) e Roma, punto d'incontro dell'intelligenza italiana e adatta per chi vuole intraprendere la professione di scrittore e giornalista.

Su un'estensione di kmq 9,32 si sviluppa Valguarnera, l'antica Caropepe, paese che mantiene la fisionomia della Sicilia rurale, dalla quale deriva la mentalità semplice, ma anche sorniona e diffidente propria delle comunità contadine.

Valguarnera rappresenta lo 0,36% della superficie dell'intera provincia.

Il paese, durante la vicenda lanziana, era prettamente agricolo e gli abitanti sfruttavano i terreni cretacei per la coltivazione del grano e delle leguminose, quelli calcari per la coltivazione dell'ulivo e del mandorlo e infine quelli arenari per la coltivazione della vite. Ma non era solo il suolo a essere ricco e fertile: anche il sottosuolo abbondava di un prezioso minerale, lo zolfo. L'economia di Valguarnera si basava sull'agricoltura e sullo sfruttamento delle zolfare.

Si può dire che l'oro giallo dei poveri, e cioè il grano, e lo zolfo costituivano all'inizio del secolo la maggiore fonte di reddito per i lavoratori Valguarneresi.

L'attività agricola era caratterizzata dal fenomeno latifondistico, diffuso d'altronde in tutto il Meridione.

Esistevano pochi proprietari e una grande massa di lavoratori della terra che, sfruttati al massimo e mal pagati, vivevano ai limiti della sopravvivenza.

Non certo migliori erano le condizioni dei lavoratori delle zolfare, anch'essi sfruttati e mal pagati e con inoltre la dolorosa piaga dello sfruttamento dei "carusi" che già all'età di sei anni venivano avviati al lavoro delle zolfare di "Marcianò Spirito Santo", "Marcianò S. Anna", della "Madunnuzza", e di "Galizzi" nonché di "Floristella" e "Grottacalda"<sup>6</sup>.

Il 25 dicembre 1893 [Lanza nacque nel 1897], in quel comune dell'interno latifondistico siciliano, si verificò uno di quei tanti episodi della generale sollevazione popolare, rimasto vivo nella tradizione orale dei Fasci e assurto, nei giorni stessi in cui esplose, agli onori della cronaca nazionale<sup>7</sup>.

Ancora oggi Valguarnera ricorda quel lontano venticinque dicembre 1893, in cui i contadini, gli zolfatai e le loro donne, in un impeto d'ira, assalirono il municipio e le abitazioni dei borghesi. Un giorno terribile di insurrezione e di vendetta popolare che ricorderà sempre la cecità e la tumultuosità a cui la predicazione dei fasci trascinò la folla, e l'espressione "fari u vinticincu" per i Valguarneresi vi ha assunto il senso che per gl'Italiani ha "fare il quarantotto".

Il moto ebbe molta importanza tanto che ne parlarono anche i giornali inglesi. La Valguarnera di quel tempo offriva uno spaccato rappresentativo di molti degli aspetti della crisi che travagliava l'isola alla fine del secolo scorso. In un periodo di recessione economica, i grandi proprietari continuavano ad arricchirsi, mentre i ceti popolari ne pagavano tutte le conseguenze; nasceva da ciò l'adesione di massa al socialismo, la creazione, su basi anticapitalistiche, di un nuovo blocco sociale che aggregava braccianti, operai, artigiani, piccoli proprietari, strati piccolo-borghesi, intellettuali. La Sicilia era quindi afflitta dalla sproporzionata distribuzione della proprietà fondiaria e dalla cattiva amministrazione comunale.

A Valguarnera, assente l'aristocrazia, la classe dominante era composta da un ristretto numero di ricchi proprietari terrieri e da grossi gabellotti.

Si trattava di una borghesia campagnola formatasi grazie alle speculazioni sul commercio del grano, all'usura, al dominio del municipio. Con tali mezzi le ricchezze erano andate accumulandosi nelle mani di poche famiglie.

Questa borghesia di nuova formazione esercitava con durezza e disprezzo il suo dominio sulle classi subalterne.

Essendo la posizione sociale e il prestigio personale legati al possesso della terra, il nuovo ceto dei «civili» s'industria[va] ad accumulare verghianamente «roba» per raggiungere il potere, il senso di sicurezza e di stabilità che la possessione della terra gli dava<sup>8</sup>.

E piuttosto che investire i capitali in operazioni di trasformazione produttiva, privava di ogni benché minima risorsa gli affittuari e i braccianti, sottraendo piuttosto che creando ricchezza, vivendo di rendita più che di profitto. Si trattava, insomma, di una borghesia incapace di farsi portatrice di quegli elementi progressivi che erano propri della borghesia capitalistica di altri paesi.

Così si esprimeva un funzionario statale, Giuseppe Alongi, che in quegli anni operava in Sicilia:

I proprietari terrieri sono persone influentissime, sfruttano tutte le cariche amministrative, hanno vaste clientele di elettori, per cui si attirano necessariamente i riguardi del deputato, che con loro forma esclusivamente la classe politica. Il gabellotto ha pretese baronali; quindi vive isolato da tutte le altre classi sociali, che disprezza; è quasi sempre ignorante, presuntuoso, dispotico, violento l...l. È convinto che i funzionari del Governo siano destinati esclusivamente alla soddisfazione dei suoi bisogni e delle sue vendettuzze<sup>9</sup>.

E dando una pittoresca immagine del rientro dalla campagna di questi proprietari, aggiungeva: Rammento sempre di aver veduto molti di questi signori di montagna tornare al feudo seguiti da una mezza dozzina di campieri, tutti a cavallo, con stivali, scapolari e fucili sulle ginocchia, entrare al gran galoppo in paese come una banda armata<sup>10</sup>.

Il vertice della stratificazione sociale di questo comune era composto da "signori di paese". Ecco uno dei ritratti che la polizia forniva:

Prato Gaetano di Antonino, possidente, da Valguarnera. È il sindaco del Comune, e quantunque fornito di laurea in giurisprudenza non ha una cultura profonda. Non esercita la professione perché è molto ricco, il più ricco del paese [...]<sup>11</sup>

Il lavoro fisico veniva generalmente disprezzato in quanto inferiore, per cui il possidente voleva essere libero da ogni legame con il lavoro, sia pure quello di una professione liberale quale l'avvocatura. Di idee limpidamente reazionarie, il sindaco di Valguarnera di quegli anni godeva del vasto potere che gli derivava dal grosso patrimonio terriero. Egli, potendo concedere o negare una mezzadria o una giornata di lavoro, era l'arbitro della vita di masse di contadini. Inoltre, la sua ricchezza gli consentiva di esercitare una "politica paternalistica" e di cercare di dare di sé un'immagine contrassegnata dalla generosità. Continua Enzo Barnabà:

Di condotta illibata, molto munifico verso i poveri, ha principi puramente conservatori e vorrebbe financo la Casa Savoia governare senza Parlamento. Ha moltissima influenza sulle masse che cerca sempre di guidare al rispetto delle leggi ed al mantenimento dell'ordine; questa sua influenza però non la può svolgere in altri comuni della Provincia<sup>12</sup>.

Questo è quanto del sindaco Prato scriveva la polizia. Di diverso avviso, invece, era il deputato De Felice il quale volle effettuare un'inchiesta sui fatti di Valguarnera, interrogando i contadini valguarneresi. Ne emerse:

Mi risulta che il sig. Prato, sindaco di Valguarnera, un uomo sulla cinquantina, è piuttosto caparbio, astioso, superbo, per quanto i miei interrogati non lo credano del tutto cattivo. Come sindaco, è qualche volta ingiusto: sgrava di tasse i suoi fidati, aggrava gli altri, specialmente i lavoratori. Come uomo è poco tenero dei suoi contadini: li tratta peggio degli altri e in rapporto al salario e in rapporto ai viveri. Possedendo molte terre, quindi, è molto odiato [...]<sup>13</sup>.

Quanto viene riferito dal deputato socialista, tende a fare emergere l'immagine di un padrone "cattivo" e a spiegare e giustificare l'accanimento con cui il popolo aveva devastato il suo palazzo quel 25 dicembre 1893. Quando uomini, donne e bambini spogliarono le case dei ricchi, portando via tutto ciò che faceva gola, con la pazza gioia di arricchire la loro casa, di avere finalmente qualcosa che prima potevano avere solo con la fantasia.

L'arroganza, la partigianeria, il disprezzo per i lavoratori [di quel sindaco] erano (...) estensibili a un'intera classe cui andavano «baciolemani» non sempre metaforici e il cui concetto di libertà non era in molti casi dissimile da quello del proprietario regalpetrese di cui parla Leonardo Sciascia: la libertà di prendere a calci i contadini<sup>14</sup>.

Nella stratificazione sociale di Valguarnera, come di qualunque altro paese siciliano dell'epoca, la borghesia terriera faceva parte del cosiddetto ceto dei "civili e dei galantuomini", cui spettavano inchini riverenti e le rendite delle miniere e dei terreni; dello stesso ceto facevano parte pure i "cappeddi", cioè medici, farmacisti, avvocati, maestri, impiegati comunali e delle amministrazioni delle miniere, proprietari terrieri non coltivatori, gabellotti, ecc. Del ceto medio,

invece, facevano parte i massari, sensali, negozianti appaltatori, cottimisti di miniere, e pochi burocrati che accumulavano roba e davano i soldi al lucro. I "birritti", come in opposizione ai "cappeddi" venivano chiamati i ceti collocati nel basso della stratificazione sociale, non avevano diritto di voto; tra essi c'erano mezzadri, campieri, mastri, capomastri e poi la grande massa del proletariato composta da solfatarci, braccianti, mezzadri, poveri caprai, pecorai, ecc. Questi formavano la plebe, la quale non possedeva che braccia da vendere. Il clero era quasi sempre di origine contadina ma collocabile accanto al ceto dei «civili».

Nei suoi confronti, così si esprimeva Giuseppe Alongi, funzionario statale di quel tempo:

Il clero è sempre numeroso, spesso troppo numeroso, in rapporto ai bisogni religiosi della popolazione. Provenienti per lo più dal ceto dei borghesi, con quella larva di cultura ad "usum delphini" che si dà nei seminari clericali, pervertiti dall'orgoglio soddisfatto di essere usciti dalla massa dei contadini, i preti siciliani si attaccano come pedagoghi, contabili e consiglieri al ceto dei galantuomini, ne scimmiettano il contegno da gran signori, il disprezzo delle idee nuove, il rimpianto del tempo che fu, predicando contro il governo protestante ed usurpatore (...). Il clero siciliano (...) è fanatico quanto ignorante, ed invece di farsi difensore e consigliere del proletariato, da cui è uscito, se ne fa tirannello<sup>15</sup>.

La funzione che esso svolgeva lo integrava nella sostanza al blocco sociale egemonizzato della borghesia terriera. In effetti proprio un prete era membro dell'amministrazione Prato. E anche negli anni in cui visse Lanza, si registrò a Valguarnera un periodo di imperio clericale per opera dell'arciprete Giacomo Magno. Lanza e la famiglia non entrarono in quell'orbita, anzi la ignorarono. A Valguarnera chi non era nelle grazie del parroco Magno era un mezzo scomunicato e soprattutto screditato presso i ceti popolari. Lo scrittore, infatti, non ebbe mai buoni rapporti col parroco Magno, in quanto i suoi scritti venivano considerati eccessivamente audaci e privi di spiritualità. Dopo la morte dell'Autore il prete cercò di opporsi alla pubblicazione di alcuni suoi scritti. Una testimonianza del modo in cui mons. Giacomo Magno giudicasse l'opera dello scrittore possiamo averla sia dalle *Memorie storiche*, sia da una lettera inviata ad Aurelio Navarra in cui si sconsiglia la pubblicazione de *Il vendicatore*.

Ai "galantuomini" era riservato il circolo o casino dei "civili". È al di là delle dorate porte di questo circolo, rigorosamente chiuso agli altri ceti sociali, che essi trascorrevano le loro giornate giocando a carte, parlando di affari, di donne o di politica. È lì, prima che in consiglio comunale, che venivano prese decisioni amministrative; è lì che il delegato di pubblica sicurezza discuteva dei provvedimenti di polizia da attuare. È su di esso, identificato come simbolo della borghesia di Valguarnera, che si sfogherà l'odio di classe della popolazione il 25 dicembre 1893.

Trent'anni dopo, Francesco Lanza, ne "L'ora del Circolo", chiamerà quei "galantuomini" «I grandi di Spagna in disuso». Si tratta di una sferzante pagina di satira di costume dedicata, appunto, al circolo: tremenda istituzione di Sicilia.

Savarese, Brancati, Sciascia ne hanno rivelato i misfatti in epoca più recente. Ma Lanza ce ne tramanda l'immagine forse più indimenticabile.

Una parata di persone inutili, tragiche, oziose sfilava dinanzi ai nostri occhi. Così infatti scrive Lanza:

I primi ad arrivare, ad uno ad uno come affiliati a una setta, con qualcosa d'iniziale e di restaurato nei volti, nell'incasso e negli abiti atavici, sono i grandi di Spagna in disuso, gli statuari ingialliti dall'ozio e dalla prescrizione, quelli che vogliono essere i primi in qualche cosa almeno quando non c'è ancora nessuno prima di loro. Entrano con un passo di feltro, automatici e falotici, e assicuratisi che il campo è libero, subito assumono un'aria ispettiva, integerrima e responsabile, fanno il giro dei locali trovando da ridire su tutto. (...)

(...)

I magnati del censo e dell'industria, gli agrari riconoscibili alla distanza albagiosa di gente usa a misurare il mondo ad are ed ettari, sempre in mostra di essere piantati a gambe larghe sulla distesa ideale dei loro feudi; (...) la minutaglia civile e impiegatizia dallo sguardo e dall'animo di basilisco<sup>16</sup>.

Lanza, nelle sue opere, non fa quasi mai cenno ai "fatti del venticinque"; inoltre ignora addirittura l'esistenza di una categoria come quella dei minatori, malgrado fosse stato vivissimo, quando era giovane, il ricordo dei fatti del '93 e consistente, lungo tutta la sua vita, la presenza zolfatara a Valguarnera. Se Lanza fu interessato solo dal mondo contadino, forse dovette verificarsi in lui una sorta di processo di rimozione, alla cui radice stava probabilmente la relazione della famiglia Lanza con il mondo delle miniere e i "fatti del venticinque".

Ma, come sostiene Mariano Lamartina in *Realtà e mito dell'opera di Francesco Lanza*, forse egli non seppe gratificare questa categoria che era umile come quella dei contadini, perché

considerò [gli zolfatai] creature senza grazia, estranee al suo mondo spirituale di figlio e di cantore della terra; forse perché la zolfara intristisce la terra, la devasta e la sventra come tarlo che penetra ed uccide, come in quelle desolate lande, note allo scrittore, "dove tra i tufi, gli sterri e le ciminiere fumanti occhieggia come una fossile flora l'infernale giallo degli zolfi"<sup>17</sup>.

Comunque Lanza è ben lontano da una polemica sociale, anche se in un altro scritto fa qualche altro riferimento, limitato alla veemenza delle lotte municipali della Valguarnera di quegli anni. Si tratta di un elzeviro: *Donna Margherita la Profeta*<sup>18</sup>. Ne sono protagonisti don Alfonso Profeta (ma il cognome va sostituito con quello di Prato), "persona influente" della politica locale, e soprattutto la moglie Margherita appassionata sostenitrice delle lotte amministrative del marito.

Don Alfonso, "fiero e diretto per la politica", viveva delle lotte amministrative, che erano "accanite e senza quartiere", come dell'aria: "senza non poteva starci ché sarebbe morto, come gli mancasse l'aria". La moglie non gli era da meno. Faceva accalorati discorsi dal balcone alle vicine, "battagliava come la campana di Sant'Anna di partiti, di lotte, di elezioni e di scrutini". Quando era tempo di elezioni, poi, «diventava frenetica: teneva cattedra, mandava corrieri, dava l'imbeccata a' mezzadri e praticanti, minacciando sacco e fuoco se non davano il voto al marito, accendeva il lumino alla Madonna»<sup>19</sup>.

In caso di vittoria "si faceva al solito la dimostrazione per tutto il paese"; don Alfonso sfilava tra gli evviva e i battimani della popolazione, apparendo in mezzo alle bandiere come il ritratto di Garibaldi; donna Margherita, dal canto suo,

andava a mettersi al balcone dei Litteri, e di là troneggiava maestosa; e all'arrivo delle bandiere col marito in mezzo, sventolava il fazzoletto fino a quando non c'era più nessuno in piazza<sup>20</sup>.

Lanza vuole smascherare la strategia melliflua dei potenti e dei politici che cercano di cattivarsi la fiducia dell'opinione pubblica e soprattutto della gente semplice, indotta a ricorrere al clientelismo.

L'aspetto sociale è presente pure in *Re Porco* che ritrae efficacemente il tornacontismo e l'avidità, pullulanti tra i piccoli possidenti di paese e le autorità locali.

Il parroco, appassionato di numismatica, il gioielliere, lo scaltro Luppia, don Calorio Macone, il cavaliere Amè mossi da sete di ricchezza, o abuso di autorità cercano di gabbare il povero villano. Il maresciallo dei carabinieri si rivela il maggiore profittatore.

Il maresciallo la guarda attentamente e deve fargli gola anche a lui, e invece di darmela se la tiene in potere, perché prima ha da appurare se veramente è mia o non l'ho rubata, parendogli cosa impropria che uno zoticone come me abbia quel ben di Dio onestamente. (...). Ma sì, andate a persuadere uno sbirro, per cui al mondo non esistono che birbanti e assassini, tranne i soli ricchi, perché allora il suo mestiere sarebbe finito. Si porta la moneta con sé, e io corro a farmi i testimoni (...) Il bello è che il maresciallo parlava ancora di museo di stato, che gliene toccava metà, come l'avesse trovata lui, lo stato che è a Roma per spogliare noi minchioni; e per ridurlo a miglior senno ce ne volle di saliva, tutt'e tre<sup>21</sup>.

Anche il cavaliere Amè e don Calorio Macone, che in *Re Porco* si fanno in quattro per difendere i diritti del povero contadino, non sono certo mossi da sete di giustizia, ma da tornacontismo. Cercano di cattivarsi le simpatie del contadino. «Non potevano fare altrimenti», dal momento che, osserva Lanza, "le votazioni erano vicine (...)".

Nonostante il Rossi disapprovi severamente il comportamento "colonizzatore" del Lanza che strumentalizza e diseduca il popolo considerandolo "(...) oggetto e non soggetto di storia"<sup>22</sup>, le prose citate, e ancor più quelle riunite in *Paese*, nonché la fitta corrispondenza intercorsa con Corrado Sofia, testimoniano che Lanza era sinceramente legato ai contadini del suo paese e, pertanto, non deve essere reputato scrittore «elegiaco, aristocratico e manieristico».

Infatti, se il primo Lanza, quello dell'*Almanacco*, può far sorgere il sospetto di una certa superiorità, *Ritratto di politico* e le altre opere posteriori, permettono di sincerarsi degli autentici sentimenti democratici dell'Autore.

Lanza basa sulla pietà l'adesione personale al mondo dei suoi conterranei, pietà umana, affettuosa, dolente, mai però drammatica. L'insofferenza per l'ingiustizia in cui versa il paese non assume mai un valore di aperta denuncia sociale, ma quasi istintivamente suscita solidarietà per i miseri, avviliti da prepotenze feudatarie e da strutture volutamente arretrate.

*Ritratto di politico* offre un'ironica immagine della sete del potere.

Cavando come sempre la castagna dal fuoco con la zampa non sua, (...) [andava] sperperando con opportuna enfasi la poca cultura scolastica così da accoppiare alla fama del naturale ingegno quella d'una sapienza ed erudizione senza fine (...). Del partito moveva le fila restando al coperto; (...). Nel parlare nascondeva sempre il suo vero pensiero"<sup>23</sup>.

L'ironia più mordace è sfoderata per smascherare l'inutile e ridicola alterigia dei superbi possidenti che: «sostenendo gravemente le loro pance come mappamondi» vogliono essere considerati degni di rispetto per la «roba» che sono riusciti ad accumulare e intenti a «misurare il mondo ad are ed ettari»<sup>24</sup>.

Dalla descrizione dei valguarneresi appaiono

“(...) i grandi di Spagna in disuso, gli statuari ingialliti dall'ozio e dalla prescrizione, quelli che vogliono essere i primi in qualche cosa almeno quando non c'è ancora nessuno prima di loro (...)”. Non mancano “(...) i galletti di razza, (...), i ricchi ereditieri (...), i vecchi abitudinari, (...) padroni e domini del campo, i ragazzi, inconsci perpetuatori della razza, (...)”<sup>25</sup>.

Tra questa folla di inutili, sussiegosi sfaccendati, solo gli uomini di una particolare categoria sociale vengono accarezzati dal Lanza: «(...), i mendicanti lustrati come vecchi utensili siedono per dritto di prelazione sui bordi della banchina o sul sedile della Matrice, con le mani incrociate sul bastone o sulle stampelle»<sup>26</sup>.

L'umorismo che si sprigiona da quest'ultimo quadretto non è certo dovuto a un sentimento di superiorità o di alta considerazione di sé stessi.

Si prova una sorta di solidarietà per questi simpatici parassiti che, privati del necessario, non hanno altra scelta che far buon viso a cattivo gioco e fiduciosi e sicuri siedono «per diritto sul sedile della Matrice», non perché soltanto lì c'è posto libero, ma forse perché sperano fiduciosi che si compia la massima evangelica "Beati gli ultimi, perché di essi è il regno dei cieli".

La satira non genera né polemica né denuncia sociale. Anche le pagine più amare ci mostrano un Lanza commosso spettatore, più che analista e studioso.

Su tutto domina l'umanità del Lanza, partecipe della vita della sua terra e della sua gente. Lanza cantò gli aspetti più festosi della Sicilia, ma non dimentico di osservare quelli più bui; così nella sua opera appare la terra lussureggiante della Sicilia, abitata da splendide bellezze mediterranee, ma tormentata anche dalla canicola che mette in maggiore evidenza gli aspetti più tristi e malinconici dell'isola avvilita da soprusi e da rigide distinzioni sociali, che dividono ingiustamente l'umanità in "civili" e "villani". Gli umili, abituati a una vita di stenti e di umiliazioni reciproci, creano gli episodi buffi e grotteschi immortalati nei *Mimi*, in cui non è tanto il Lanza che ride delle miserie e dell'ignoranza in cui versano i poveri, ma sono loro stessi che, a dispetto della sorte, accettano ridendo le loro miserie.

\*\*\*\*\*

1. Leonardo Sciascia, *Francesco Lanza*, in *Narratori di Sicilia. Scrittori moderni e contemporanei*, Milano, Mursia, 1967.
2. Antonio Vitellaro, Francesco Lanza. Un minore da riscoprire, in "Nofilter", N° 1-2, Caltanissetta, Gennaio-Febbraio 1985, p. 17.
3. Maria Di Venuta, *La Provincia Sorniona. L'opera narrativa di Francesco Lanza*, Palermo, Epos, 1983, p. 5.

4. Francesco Lanza, *Storie e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari*, a cura di Nicola Basile, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1985, p. 106.
5. Salvatore Rossi, *Rileggendo l'opera dell'autore dei «Mimi Siciliani»*, Roma, De Luca Editore, 1970, p. 905.
6. Giovanna Acciarito, *Analisi e prospettive della situazione economica di un comune dell'interno siciliano: Valguarnera Caropepe*, Catania, Edizioni Greco, 1981, p. 18.
7. Francesco Renda, Prefazione a Enzo Barnabà, *I Fasci siciliani a Valguarnera*, Milano, Teti Editrice, 1981, p. 7.
8. Enzo Barnabà, *I Fasci siciliani a Valguarnera*, cit., p. 23.
9. *Ibid.*, p. 24.
10. *Ibidem.*
11. *Ibidem.*
12. *Ibid.*, p. 25.
13. *Ibidem.*
14. *Ibidem*
15. *Ibid.*, p. 29.
16. Francesco Lanza, *L'ora del circolo*, in *Mimi e altre cose*, Firenze, Sansoni, 1946, pp. 273, 274.
17. Francesco Lanza, *Storie e terre di Sicilia*, cit., p. 127.
18. *Ibid.*, p 27
19. *Ibid.*, pp. 37, 38, 39.
20. *Ibid* , p. 40
21. Francesco Lanza, *Re Porco e altre prose*, Siracusa, Epos, 1985, p. 26.
22. Salvatore Rossi., *Rileggendo l'opera dell' 'autore di «Mimi Siciliani»*, cit., p. 919.
23. Francesco Lanza, *Ritratto di politico*, in *Mimi e altre cose*, cit., pp. 287, 289.
24. *Ibid.*, p. 274.
25. Francesco Lanza, *L'ora del circolo*, in *Mimi e altre cose*, cit., pp. 273, 274, 275.
26. *Ibid.*, p. 272.

## **CAPITOLO II**

### **PROFILO UMANO E LETTERARIO DELL’AUTORE**

Immaginando di rievocare le dolci sensazioni del suo *arrivo al mondo*, Francesco Lanza così scrive:

“Fuori il sole di luglio splendeva, la campagna era piena di spighe, c'era nell'aria l'odore denso e refrigerante delle pesche e delle albicocche (...)”<sup>27</sup>

Era il 5 luglio 1897, Francesco nasceva.

“(…) Agata entrava e usciva, con la faccia delle grandi occasioni, come se fosse a parte d'un segreto che non poteva assolutamente rivelare a nessuno; il babbo si voltava di scatto, l'inseguiva per due

o tre passi, e con la trepidazione d'un fanciullo all'avverarsi di un evento straordinario le faceva la solita, laconica domanda: - Ebbene? (...) se Dio lo mandava, era il benvenuto, per non dire addirittura che giungeva a proposito. Lo avrebbe chiamato come il padrino che già gli destinava, con lo stesso nome cioè del santo al quale era intitolato il bellissimo podere che aveva comprato il giorno avanti (...) [In realtà, il papà non poté essere presente alla nascita di Francesco: vedi l'atto di nascita pubblicato nella sezione biografia di questo sito, *ndr*]. Passai di braccio in braccio, trionfalmente, come un prodigio. Tutti, anche la Calamara [*la levatrice*], sembravano impressionatissimi del mio arrivo al mondo, all'infuori di me stesso, che continuavo a manifestare con ridicole smorfie e vagiti la mia desolata disapprovazione, il mio inconsolabile disappunto, Che ero venuto a farci nel mondo? perché tutta quella gente mi faceva festa? (...) Solo io piangevo".<sup>28</sup>

Questi brevi stralci tratti da *Arrivo al mondo* ci presentano subito un lato del suo temperamento chiaramente improntato alla malinconia e all'ipersensibilità, Certo è molto difficile intravedere questo aspetto pessimistico nelle pagine lanziane, in quanto l'Autore, soprattutto nei *Mimi Siciliani*, sembra voglia nascondere la sua vera natura sotto una maschera ridanciana, Solo nell'epistolario, *Sicilia come trappola*, *Lettere a Corrado Sofia*, e in qualche brano delle prose, possiamo scorgere la malinconia dell'Autore.

Francesco Lanza era il quarto di sette fratelli [Se si fa eccezione delle due gemelline decedute a pochi giorni dalla nascita: vedi la "Situazione di famiglia originaria" pubblicata nella sezione biografia di questo sito, *ndr*] (il padre Giuseppe, avvocato, era stato sindaco di Valguarnera dal 1879 al 1881), la madre si chiamava Rosaria Berrittella. Il nome Francesco [per l'esattezza "Francesco di Paola", *ndr*] è imposto dal padre per legarlo a quello di un bellissimo podere da poco acquistato: San Francesco.

Forte era l'attaccamento alla famiglia, religiosissima, di stampo patriarcale, affettuosamente presieduta dal nonno materno, un burbero e bonario medico all'antica, tipico *pater familias*. Il Lanza dedica commosse pagine di prosa ai ricordi d'infanzia e descrive le care abitudini della sua famiglia usa a riunirsi in casa dei nonni, in occasione di festività. Dalle pagine traspaiono la dolcezza della mamma Rosaria e la soavità della nonna. La burbera ma buona zia, la affaccendata domestica, i gravi discorsi tra il nonno e il papa, allora giovane avvocato, il gioco dei garzoni, conferiscono coralità alla scena. Le descrizioni non offrono solo una documentazione biografica lanziana, ma presentano costumi di vita siciliana che, ancora oggi, felicemente sopravvivono in alcune famiglie dell'Isola:

"Allora era in casa dei nonni che si faceva la cena di Natale, La piccola tavola di tutti i giorni diventava immensa per accoglierci, Non restava quasi più spazio in quella stanza stretta e bassa e col soffitto a travi dalle quali pendevano le lunghe reste di pere e mele fragranti e i grappoli d'uva conservati per l'inverno, La tovaglia era la più bella, di lino di Fiandra, le stoviglie di maiolica, le posate di argento con la cifra, quelle dello spozalizio dei nonni, Tutto era luminoso e pieno di festa, (...) nel riposante gaudio che era nell'aria la zia perdeva la sua abituale severità e ci concedeva di gustare in anticipo un dolce o un poco di quell'insalata che era la sua specialità. La nonna (...) appariva più bianca e maestosa, col grande viso ovale, levigato e malinconico come un medaglione d'avorio (...). Tutta la gente di servizio era in moto, Agata per l'occasione aiutava bravamente Rosa e la zia, mettendo il becco da per tutto, mentre noi intanto per ingannare l'attesa giocavamo alle nocchie coi garzoni. Il nonno e il babbo venivano su all'ultimo, accalorati e sorridenti, continuando con piacevolezza i discorsi gravi intavolati nello studio. Quella sera essi si trovavano perfettamente d'accordo su tutto, non c'era la minima divergenza fra le loro idee sull'agricoltura, sulla politica e sulla religione. La mamma, il cui viso era più roseo e gioviale del solito, se ne stava silenziosa a sentire e a guardare con una timida dolcezza d'invitata, ma era felice

che quella festa fosse nella casa dove aveva trascorsa la fanciullezza e il suo cuore s'era aperto ai primi incantevoli sogni"<sup>29</sup>.

Il rispetto per gli anziani, l'unità della famiglia all'antica, è felicemente documentata dalla descrizione di un brindisi familiare, fatto dall'austero ma benevolo nonno:

“Infine, in un silenzioso improvviso e pieno di una gioiosa aspettazione, il nonno alzava il bicchiere e con la sua voce grave e sentenziosa faceva un lungo sermoncino, di cui riuscivamo a capire soltanto nel suo pieno significato la frase finale: «Alla vostra salute!». Risonavano le nostre grida, i bicchieri tintinnavano armoniosamente, e il babbo, in preda a una fanciullesca letizia che gli sfavillava dagli occhi, alzava di nuovo il suo e guardando la mamma, che continuava a sorridere con la stessa timida dolcezza, diceva con festosa solennità; «Alla fortuna e alla felicità dei nostri figlioli!». Questo brindisi aveva per noi una straordinaria importanza, perché il nonno, nonostante avesse già bevuto il sorso di vino che s'era versato, cosa veramente insolita, riempiva con gravità il bicchiere fino all'orlo e lo vuotava lentamente, rivolgendoci attraverso il cristallo uno sguardo benevolo e luminoso”<sup>30</sup>.

Lanza crebbe nel paese in cui era nato, Valguarnera (l'antica Caropepe allora provincia di Caltanissetta, oggi di Enna). L'educazione impartitagli dalla famiglia avrebbe lasciato una traccia profonda nell'animo dello scrittore, che ebbe sempre presente, sin da piccolo, un notevole senso di responsabilità dinanzi al dovere. A responsabilizzarlo doveva essere stato il nonno materno:

“Il nonno era di poche parole, non apriva bocca che per un ordine o un rimprovero. Facevamo la via in silenzio, Lui e la zia non ammettevano che si potesse stare senza far niente, crogiolati nella propria pigrizia. A nessuno era concesso riposo più del necessario, anche in villeggiatura; non me ne sarei stato tutto il giorno sotto gli alberi a gingillarmi coi grilli o al fiume a solleticare con un filo d'erba le idrometre natanti (...). Il nonno, obbedendo alla sua natura georgica, avrebbe potato, buttato giù gli alberi morti, rialzato le siepi cadenti (...). Io avrei portato, per la mia parte, le pietre per le siepi, mondato le bacchettine d'olmo e le canne per i canestri; avrei dovuto ogni dopopranzo raccogliere i frutti che caduti per il vento dai rami ricoprivano fitto il terreno”<sup>31</sup>.

Se il nonno fu educatore severo, ancora più rigido fu il maestro del piccolo Lanza:

“Il mio maestro era un prete terribile, dalla faccia, le spalle e i piedi larghi come Platone. La bacchettina di ferro che teneva infilata nella manica donde, all'improvviso, sembrava uscire come un serpente da una buca per avventarsi sulla punta delle nostre dita, ci faceva tremare, specialmente quando col vocione collerico egli ci chiamava alla lavagna o, a faccia a faccia col mappamondo, (...)”<sup>32</sup>

Inserito in un sano ma rigido ambiente familiare e scolastico, il Lanza andava maturando la sua formazione. Compiuti gli studi di base a Valguarnera, frequentò la scuola secondaria a Catania, al liceo classico «Spedalieri», dove conseguì la licenza liceale nel 1915, Li conobbe, studente pure lui, il Navarra, al quale sarebbe rimasto legato d'amicizia fino alla morte. Scrive Navarra a Giuseppe Greco; «*Ci conoscemmo nel 1911 nel quartino che i Lanza avevano in via Naumachia (...) e ci ritrovammo insieme nella quarta B del ginnasio Spedalieri*».<sup>33</sup>

Catania attraversava un periodo di particolare floridezza culturale; erano gli anni di De Felice, Rapisardi, Capuana e De Roberto e dello stesso Verga che già da tempo viveva lontano dalla scena letteraria, amareggiato dagli sviluppi e situazione politica italiana. Di questa Catania, “criticabile ma viva”, e di questi uomini, non rimane traccia nell'opera di Lanza, forse ancora troppo giovane, in quell'epoca, per frequentare ambienti politici e letterari. Verga, però, dovette qualche

volta incontrarlo, e l'ammirazione per lui è provata dalla «solenne ed epicheggiante» pagina dedicatagli nell'*Almanacco per il popolo siciliano*:

“Sappiate, o contadini, che una volta visse in questa benedetta terra un uomo chiamato Giovanni Verga. Fino a poco tempo fa, chi andava a Catania poteva vederlo seduto dinanzi al casino dei nobili, una gamba a cavallo dell'altra, gli occhi lucenti come un innamorato, i capelli tutti bianchi: aveva ottant'anni”.<sup>34</sup>

Ultimati gli studi liceali, Lanza si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza a Roma, laureandosi, però, a Catania nell'autunno del 1922, con una tesi su Giuseppe Proudhon, La tesi risente dell'esperienza della guerra al fronte e dell'agitato dopoguerra ed è improntata, sin dall'inizio, a un ragionato pessimismo. Così scrive, fra l'altro:

“A noi della presente generazione è toccato in eredità un compito formidabile. Pagati di persona gli errori della guerra, constatati nelle loro varie fasi gli insuccessi della pace antipacificatrice, il problema della Guerra e della Pace resta per noi pressoché insoluto. Che la guerra abbia ucciso la guerra non pare per evidenti segni; e che la pace ci abbia veramente portato in dono la Pace non possiamo affatto riconoscere per la dura esperienza d'ogni giorno”.

E prosegue con lucida premonizione:

“Da un lato la guerra che si dichiarava redentrice dei popoli oppressi e punitrice dei popoli oppressori, e che fu accettata dal nostro entusiasmo giovanile perché, oltre ai suoi immediati scopi nazionali, avrebbe dovuto segnare la morte d'ogni altra guerra, non ha potuto completamente mantenere le sue promesse; dall'altro, la pace mostra tuttavia le conseguenze di un simile disagio, e a un occhio attento svela altresì nascoste profonde incrinature alle fragili basi, appare cioè come preparatoria di non lontane e forse più terribili guerre”.<sup>35</sup>

Gli anni trascorsi a Roma gli dettero la possibilità di conoscere molti poeti e narratori che arricchirono i suoi spiccati interessi umanistici. Sono esperienze importanti, incontri decisivi; ma che non seppero mai allontanare lo scrittore dal suo paese così lontano dai grandi centri e alle prese con problemi di sussistenza.

Valguarnera prima comunicava con le città lontane per mezzo di «trazzere» o vie vicinali. Solo nel 1876 fu costruito lo stradale che andava a Dittaino, la stazione ferroviaria più vicina per congiungere il paese con la stazione di Catania. La ferrovia a scartamento ridotto arrivò da Dittaino a Valguarnera nel 1910.

A questo proposito mi sembra utile richiamare l'attenzione su un delizioso brano tratto da *Storie e terre di Sicilia*, che Lanza dedicò alla città di Enna, nel quale mette in rilievo le estreme "difficoltà" delle comunicazioni stradali e i lunghi tempi di percorrenza che occorre per andare da Valguarnera in qualsiasi altro piccolo o grande paese della Sicilia:

“Per noi che ci siamo a quattro passi, che l'abbiamo sempre davanti gli occhi, irta spesso di classiche nebbie che più che nasconderla la fanno più evidente (...); per noi che siamo si può dire della stessa parrocchia e ci paghiamo le tasse, andare a Enna è come andare alla Mecca. Se avessimo una macchina da correre standoci comodamente seduti, il meglio sarebbe arrivarci in mezz'ora per l'itinerario ovidiano e plutonico rifatto a ritroso al modo dei grandi”.<sup>36</sup>

Con una certa ironia, lo scrittore aggiunge:

“Non avendo macchina di sorta, se non una da fare il caffè, lasciamolo a malincuore questo viaggio ai mugnai e ai bifolchi<sup>36 bis</sup> del mio paese, nobilitati dal peso e dalla misura, che settimanalmente si recano in fretta e furia in provincia a brigare per le loro magagne. (...) Date le nostre possibilità di gente alla giornata, volendo potremmo farlo a piedi o con più stile e riferimento a dosso di ciuco, Ma non essendo di tutti i giorni lo scopo turistico e passionale, e amando anche noi fin dove si può comodo e agio (...). Non ci resta che il mezzo più pratico; quotidiano e anonimo, da non restare grati a nessuno, del treno; ma tre ore di viaggio tra coincidenze, trabalzi, scartamento ridotto, linea ordinaria e autobus per trenta chilometri di distanza è un bello sforzo”.<sup>37</sup>

Riflettendo su quella che era la situazione in quegli anni, ci rendiamo conto che, per l'inadeguatezza delle strutture e delle enormi difficoltà che si dovevano affrontare per spostarsi da un posto all'altro, anche il più vicino, nonostante molte siano state le trasformazioni politiche, economiche e sociali che hanno contraddistinto gli ultimi decenni, sono rimaste le "classiche nebbie" di cui parla Lanza. Scrive Pavolini: «Lanza era tipo che bisognava definirlo all'antica»<sup>38</sup>.

Pur affascinato dalla vita moderna e dinamica di Roma, consapevole della profonda miseria che intristiva gran parte della Sicilia, sapeva guardare con speranza al mondo semplice e rurale, amando non solo i contadini, ma anche le tradizioni più antiche della sua terra. E se la lontananza dalla città costituisce certamente un limite all'affermarsi sociale, la vita in taluni paesini interni diventa la salvaguardia essenziale di certi valori, che morirebbero una volta inurbati.

“Non si parla delle città, dove gli usi hanno una maggiore dispersione pubblica, si correggono secondo dettami continentali e si frantumano contaminati, ma nei paesi e nei borghi sulle montagne le tradizioni resistono ancora alle esigenze dei tempi con una patetica e florida fierezza, e tutti gli avvenimenti memorabili rivelano sempre il lor fondo rustico e la lor discendenza georgica”.<sup>39</sup>

Questo brano è la preziosa indicazione della squisita sensibilità narrativa dello scrittore e della sua cordiale disposizione verso la ricerca di temi poetici che conservano il calore delle cose di casa, L'unità della famiglia, la parentela, sentita profondamente come autentico legame di sangue, che induce a riunirsi per festeggiare le solennità, l'apertura verso la gente, che invoglia a incontrarsi senza sofismi, il dono dell'ospitalità, sono profondi valori che resistono, fortunatamente, in luoghi dove la difesa delle tradizioni continua nonostante il dilagare di certe mode, tendenti a considerare superata non solo la tradizione ma anche l'etica.

Le lettere che lo scrittore indirizza all'amico Aurelio Navarra, negli anni vissuti a Roma, documentano l'eccezionale varietà e vastità delle sue letture; Aristofane, Luciano, Aretino, Virgilio, Ovidio, Ariosto; classici italiani, scrittori moderni e contemporanei; Reborra, Flaubert, De Maistre, Montaigne, Roumanille, Mistral, Cechov; scrittori politici e storici; Marx e Lenin. Lo scrittore si appassionò allo studio del Pirrè, del Verga e del Meli, che vengono considerati suoi maestri.

Lanza nutrì ammirazione, seppure con delle riserve, anche per D'Annunzio:

“(...) m'è capitato in questi giorni fra le mani il Notturmo dannunziano, e ho pensato che è proprio il retoricissimo D'Annunzio che ha fatto un'opera d'arte magnifica coi mezzi dei giovani”.<sup>40</sup>

Il 6 agosto del 1916 morì a Gorizia il fratello Antonino, tenente di fanteria a Peuma, vittima della prima guerra mondiale (decorato di due medaglie d'argento al valor militare).

“Alla sua memoria il giovane Autore dedicò dei componimenti poetici percorsi da tristi venature foscoliane e scritti sui metri di una classicità tutta carducciana. In quegli anni Francesco Lanza venne precisando sempre di più i contorni della propria vocazione di scrittore”.<sup>41</sup>

Questa vocazione era improntata a un «neoclassicismo rondista» (a contenuto popolare inedito), non estranea agli influssi del «clima vociano e alla moda del frammento».

Scriva Francesco Lanza all'amico Aurelio Navarra:

“Ho pensato leggendo Boine: anche noi siamo dei vociani. Smania di cultura e delirio dello stile. Facciamo inscientemente in modo che la immaginazione resti sopraffatta e compressa. Ma arte è prima immaginazione, dopo è questo equilibrio tra immaginazione e stima. Ma una sopraffazione non ci deve essere né di qua né di là. Noi invece, più ci piace il periodo che il senso, più cioè il frammento che la novella (tu più di me), più il grido che la scena, più il monologo che il dialogo, più l'io (anche nel famoso obiettivismo) che l'altrui (con l'io).<sup>42</sup>”

Anche se catalogato tra "rondisti e postrondisti", Lanza non doveva stimare molto la corrente della Ronda, almeno a giudicare da quanto scrive al Navarra:

“Leggo di questi giorni il testamento letterario di Leopardi, edito dalla Ronda. Ove ci sono (in costoro della Ronda) buone intenzioni, ma disgraziatamente completa incapacità di attuazioni. È strano che degli esseri superficiali e frammentari si siano con tanta passione riaccostati al grande costruttore moderno. (...) Ma sono sicuro che non costruiranno mai niente; cattivi discepoli di cotanto maestro”.<sup>43</sup>”

Da lettore, il Lanza diviene ben presto scrittore. Le sue prime composizioni sono *Poesie di gioventù*, composte dal 1919 al 1921 e pubblicate nel 1926, Le liriche sono "ispirate a tonalità dannunziane e crepuscolari" e sanno di esercizio letterario, "documentano tuttavia l'avvio di una esperienza, di una ricerca estetica giovanile che troverà un'altra via più fruttuosa".

Nel 1916, sottoposto a visita medica per il servizio militare, è dichiarato rivedibile a causa di un'otite, come si ricava dalla copia dello stato di servizio.

Nel 1918 Francesco Lanza fu coinvolto negli ultimi sprazzi della prima guerra mondiale alla quale partecipò come ufficiale di artiglieria. Nel gennaio del 1920 a Caltanissetta, dove si trovava in servizio di pubblica sicurezza per lo sciopero dei ferrovieri, si ammalò di febbre spagnola. Gli restò lesa un polmone.

Dopo quella breve esperienza il giovane cominciò a interessarsi di politica e nel 1920 fondò a Valguarnera, osteggiato da tutta la borghesia del paese la prima sezione del partito socialista, divenendone segretario.<sup>44</sup> Egli stesso narra i primi passi di quell'esperienza su "Il Proletario" di Caltanissetta del 1921. La sezione del partito socialista era sorta in via Alighieri, nella casa a pian terreno di don Piddu Fidemi. Gli iscritti al partito erano giovani studenti, operai, zolfatai, artigiani, agricoltori; e nonostante fossero diffidati dal maresciallo dei carabinieri a non circolare il giorno delle elezioni, allo scrutinio furono trovate circa 800 schede socialiste. Valguarnera, come già detto, era allora il centro antifascista più importante della provincia.<sup>45</sup> In una lettera del 28 agosto 1921 a Navarra si legge:

“Furono eletti all'unanimità l'Avv. Lanza Francesco Segretario politico; il ragioniere Scarlata Antonio, Di Benedetto Giovanni, Lo Presti Antonio, Consiglieri; Greco Giuseppe, Vice Segretario»<sup>46</sup>”

Scriva Lanza:

“Il fatto della mia politica. Una cosa seria di cui rido come un pazzo. Uno spavento borghese c'è e come! E calunnie, insinuazioni, minacce, eccetera come ad un vero uomo politico. Ma a scartamento ridotto, tutto. Io ci rido, loro ci si rodono il fegato. Mi dicono: senti qua tu sei bravo

figliolo, ma t'hanno traviato i libri. Ah! quei librai bisognerebbe bruciarteli, E poi, che speri? d'aver seguito? Resti solo come un cane, perché noi ti compriamo tutti i socialisti per quindici lire e mezzo. E poi quanti siete? venti? e quanti pazzi? ventuno? Va là, smettila, Pensa al tuo avvenire - lo resto in stile, sornione, duro e non intervistabile".<sup>47</sup>

Il tono della lettera è abbastanza divertito, e mette in evidenza una personalità certo combattiva sotto l'ardore neofita degli entusiasmi giovanili, ma nello stesso tempo la sottaciuta consapevolezza che non era certo nell'impegno politico che lo scrittore pensava di risolvere i propri progetti per il futuro, Non si trattava, in definitiva, di una scelta di vita. Lanza fu, nota acutamente Sciascia, socialista di «un socialismo senza storia».<sup>48</sup> Il suo socialismo, più che da convinzioni ideologico-politiche, era dovuto a ragioni umanitarie, desiderava un miglioramento della classe contadina.

Poi s'iscrisse al partito fascista; è di quel periodo la fotografia ritraente lo scrittore con Mussolini.<sup>49</sup> Ma il fascismo di Lanza (come quello di Pirandello) «fu il frutto dell'onesta illusione in cui alcuni fra i migliori caddero, che Mussolini, oltre all'ordine, volesse riportare anche la giustizia, soprattutto alle plebi diseredate».<sup>50</sup> Infatti, in quel periodo, il fascismo aveva elaborato dei provvedimenti e aveva stabilizzato l'ordine sociale nelle campagne, Ci sono prove testimonianti la sanità morale del Lanza che mai brigò per il fascismo. Aiutò infatti un compaesano, Peppino Loggia, di idee socialiste a fuggire in America, per eludere le persecuzioni del regime.<sup>51</sup> Rifiutò la direzione del giornale "II Tricolore", offertagli da Telesio Interlandi che ebbe a dire: «Io non ho mai sentito una resistenza così terribile e pur così naturale, come quella che Lanza opponeva al mio aiuto (...)».<sup>52</sup> Appena si seppe che Pirandello, Panzini e Bontempelli avevano accettato la nomina di "accademici" dal fascismo, Lanza non resistette alla tentazione di scrivere la prosa caricaturale: *Il colletto di Pirandello*, secondo una dichiarazione orale del fratello Vittorio Lanza, ma su questa prosa non abbiamo trovato altra notizia. Scritti fortemente ironici sul fascismo sembrano le *Norme per la divisa del sig. Accademico n. 2*, che alludono a letterati ingaggiati dal regime.<sup>53</sup>

Gli svariati interessi che possedeva lo portarono a occuparsi anche di teatro, e per questo compose alcuni lavori. Appassionato lettore dell'Ariosto, egli scrisse le sue opere teatrali durante un lungo periodo di convalescenza trascorso a Valguarnera tra il 1921 e il 1923, nei suoi poderi di San Francesco e di Cafeci, Compose nel 1922 la favola drammatica ariostesca *Fiordispina*, pubblicata nel 1928, L'atto unico *Corpus Domini*, prima di essere rappresentato con successo al teatro degli Indipendenti di Roma, con la regia di Anton Giulio Bragaglia, il 18 febbraio del 1927, era stato pubblicato nel 1924 sul N° 5 di "Galleria" di Roma. Il testo fu poi riproposto su "Dramma" N° 330, nel 1940, con il nuovo titolo di *Giorno di festa*. Poi Lanza si cimentò in una farsa dialettale in tre atti dal titolo *Il Vendicatore* che fu pubblicata postuma, nel 1974, per iniziativa di Salvatore Rossi (nella collana di testi teatrali inediti o rari di autori siciliani diretta da Carmelo Musumarra). Va ricordata, infine, la commedia in tre atti *Cosa darei per sapere come è fatta una donna* e l'atto unico *Una moglie brutta*.<sup>54</sup> I temi dell'amore, dell'adulterio, dell'erotismo, caratterizzano l'opera di Lanza commediografo in un clima drammaturgico attraversato da forti suggestioni pirandelliane.

Nel 1922, il Lanza entra a far parte del mondo del giornalismo letterario. Scrive vivaci articoli sul "Corriere di Sicilia" che si stampava a Catania. A Roma, nel 1923, è chiamato da Ardengo Soffici a collaborare alla terza pagina del "Corriere Italiano" e, nel 1924, alla rivista "Galleria".

Nel 1923 compaiono i primi saggi delle *Storie di Nino Scardino*, nome del mezzadro dei Lanza,<sup>55</sup> poi per suggerimento di Ardengo Soffici le storie ebbero come titolo definitivo *Mimi Siciliani*. L'Autore scriveva: «L'opera è in decisa opposizione a tutta la letteratura corrente (...) e, nella forma, si riattacca necessariamente a Verga; per la sostanza il modello di riferimento (forse) è Roumanille. Insomma, «folkloristica, popolare, azzardata, sorniona, di nocciolo duro e letterariamente senza valore (...)».<sup>56</sup> Tra i primi lettori dei *Mimi* figurano; «(...) Baldini, Ungaretti, qualche altro frequentatore della redazione, [che stavano] curvi a gustar con lieto stupore l'attico sale, la delicatissima freschezza, la sobrietà classica di quelle storielle tutta maliziosa filosofia».<sup>57</sup>

La composizione dei *Mimi Siciliani* continua sino al 1927 e molti vennero pubblicati fra il 1926 e il 1927 su "La fiera letteraria", nella rubrica "Cambusa". Nel 1928 l'Autore li raccolse in volume.

Insieme con Vera Gaiba compila un volumetto di letture per le scuole elementari "La Spiga" (Torino, Paravia, 1927),

Nel 1923, Francesco Lanza compose *L'Almanacco per il popolo siciliano* per desiderio di Giuseppe Lombardo Radice, che combatteva l'analfabetismo a quel tempo pesantissimo in Sicilia e vedeva nel potenziamento della scuola popolare un valido ausilio per la campagna di alfabetizzazione indirizzata soprattutto alle classi contadine dell'isola, *L'Almanacco* fu pubblicato dopo un anno dalla stesura. Nacque così un almanacco popolare, pieno di letture, di notizie e di consigli pratici utili al contadino. Nella lettera che segue possiamo trovare una spiegazione sull'intento che ha indotto Francesco Lanza a comporre l'Almanacco; «In ogni modo io scriverò *L'Almanacco*; anzitutto perché mi alletta e mi porta di botto in un campo a me caro (e mio tormento): la fantasia popolaresca...».<sup>58</sup>

Nel 1925 e nel 1926, l'Autore fa girare i suoi scritti da "Il Resto del Carlino" a "L'Ambrosiano", da "Il Lavoro Fascista" al "Giornale di Sicilia",

Ritornato a Valguarnera, Lanza apre, ma con poca fortuna, una bottega di calce e gesso, Poco dopo, completamente negato per i "negotia", chiude bottega. Nel 1927 viene rappresentato, al teatro degli Indipendenti di Roma, l'atto unico *Corpus Domini*, ribattezzato poi *Giorno di festa*.<sup>59</sup> Ma col teatro Lanza non ebbe fortuna; Angelo Musco si rifiutò di rappresentargli *Il vendicatore* perché, a suo giudizio, troppo audace.

A Enna, nel dicembre del 1927, Lanza fondò il "Lunario siciliano", un periodico mensile al quale collaborarono autorevoli letterati del tempo come G. Centorbi, A. Navarra, E. Cecchi, R. Bacchelli, T. Interlandi. Il giornale nel 1929, per motivi economici, fu trasferito a Roma, in via della Mercede 9, l'allora redazione de "Il Tevere", ma subì una seconda interruzione, Qui, oltre ai collaboratori già citati si registrarono le firme di Ardengo Soffici, Silvio D'Amico, Giuseppe Ungaretti, Elio Vittorini, Vitaliano Brancati, Corrado Sofia, Enrico Falqui, Stefano Landi, Luigi Pirandello. Ritornò infine alle stampe nell'aprile del 1931 a Messina, sotto la direzione di Stefano Bottari (vi collaborò, fra gli altri, il poeta dialettale Alessio Di Giovanni), in assenza del Lanza ammalato a Valguarnera, ma ne vennero pubblicati solo tre numeri prima della sua definitiva cessazione.

Lanza, con il *Lunario siciliano*, pensava di pubblicare un periodico trimestrale per il popolo con leggende, poesie, proverbi e notizie utili di agricoltura, commerciali e di vario genere. Si trattava dei sogni di un poeta in quanto il Lunario, pur avendo consensi e prestigiose collaborazioni, ebbe vita breve e incostante. I redattori di questa rivista di letteratura popolare avevano assunto come motivo ispiratore la fedeltà all'insegnamento verghiano e del Pitre.

Nel 1928 svanisce per Lanza anche la possibilità di collaborare alla "Stampa", per avere stroncato un libro di Curzio Malaparte:

"Tanto io quanto tu abbiamo perduto la possibilità di collaborare alla *Stampa*: Malaparte ce l'ha con noi per quella stroncatura del suo libro. La cosa mi dispiace perché si trattava di guadagnare 400 lire ad articolo! Che Dio la mandi buona al Malaparte!"<sup>60</sup>

Nel 1928 Lanza lavora a Roma come redattore de "Il Tevere", sulle cui pagine cura una rubrica umoristica di Ercole Patti soprannominato il "Signor Pott". Lanza si firmava con lo pseudonimo *il collega del signor Pott*. Su "Il Tevere" vengono pubblicate storielle siciliane, descrizioni di paesi siciliani, storie cavalleresche, prose classiche e moderne.

Nelle prose posteriori ai *Mimi Siciliani*, raggruppate in *Fanciullezza e Paese*, l'Autore dà il meglio di sé, giungendo a un equilibrio di forma e contenuto. Nel 1929 e 1930 fu redattore de "L'Italia Letteraria", diretta da G.B. Angioletti, dove continuò le rubriche "Cambusa" e il "Mercante in Fiera". Mentre è redattore de "Il Tevere" (in cui pubblica le sue impressioni sul viaggio in

Sardegna), collabora ancora a "Il Resto del Carlino", "La Fiera Letteraria", "L'Ambrosiano", la "Gazzetta del Popolo". Nel maggio del 1930 segue il viaggio di Mussolini in Toscana.

In quegli anni il Lanza appare stanco e debilitato nel fisico e nello spirito. In seguito alla febbre spagnola, contratta nel 1928, gli rimase lesa un polmone; più tardi, in seguito a una caduta da cavallo, riportò serie conseguenze che lo indussero a sottoporsi a continue cure ricostituenti e a saltuari periodi di riposo nei poderi di Cafeci e San Francesco.<sup>61</sup>

Lanza tuttavia non evitava, sebbene sofferente, il logorio del duro e snervante lavoro di redazione:

“Faccio una vitaccia: ti dico solo che lavoro di notte alla... cronaca! Non pensavo mai di andare a finire così. Fortunatamente ne ho per poco; sostituisco un redattore che tornerà a metà giugno, Dopo, se non resterò al giornale, ma con un lavoro meno sfibrante e umiliante, tornerò ai patri lavori (...).<sup>62</sup>

Per motivi di lavoro, accettò, nel 1930, di recarsi con Corrado Sofia in Ungheria, Romania, Polonia e Russia, Ma quel viaggio lo aveva profondamente turbato, aggiungendo così alle sue precarie condizioni di salute una crisi spirituale dalla quale stentava a riprendersi. Lui, che nel 1920 aveva fondato la sezione socialista, crede che l'URSS sia il luogo dove si sta sperimentando una società nuova, basata sulla ragione e la fratellanza. La sua delusione è grande quando tasta con mano il comunismo reale, per esempio quando lui e Sofia si imbattono in un gruppo di prigionieri che stanno per essere fucilati; oppure quando, alla stazione di una città ucraina, gli si presenta un "trozkista" che ha in tasca la tessera del Partito comunista, fin dal 1905, e racconta ai due giornalisti italiani che di quel partito non esiste più nulla. Infatti Lanza, tornato in Italia, del suo viaggio in Russia non scriverà nemmeno una riga,<sup>63</sup> a costo di perdere il compenso che Interlandi gli aveva promesso e di cui aveva un cocente bisogno tanto da scrivere all'amico Sofia, d'essere pronto a vendere la sua macchina per scrivere pur di saldare il debito contratto con lui. Non soltanto era rimasto deluso e sconvolto da quanto aveva veduto,

“ma le critiche che avrebbe rivolto a quel regime [sovietico] avrebbero secondo lui rallegrato alcuni signori del suo paese i quali gli erano profondamente ostili, non ammettevano l'attenzione che egli nutriva per la povera gente dei campi”.<sup>64</sup>

Così ha scritto Sofia nel commemorare l'amico. E se Sofia aveva scritto decine di articoli in cui è raccontato il come e il dove del comunismo reale, Lanza sceglie, come già detto, sicilianamente, orgogliosamente, la strada del silenzio. Un silenzio da uomo d'onore, un reportage sofferto ma non scritto, abbandonando definitivamente le tesi socialiste sostenute nella prima giovinezza. Con grande amarezza scrive al Navarra:

“Ormai non credo affatto alla libertà, alla giustizia e alla felicità sociali (i regimi in ogni caso c'entrano poco) né tanto meno alle arcadie sanguinanti, inutili, bestiali e inintelligenti, delle così dette rivoluzioni popolari, da quella di Robespierre a quella di Lenin (...) A Mosca, mentre la folla non soltanto degli ex borghesi, ma di operai, e di donne coperte di stracci facevano per sei o sette ore sotto il nevischio, la coda dinanzi i negozi per mezzo litro di latte e una libbra di pane nero e coloso, nei ricevimenti al commissariato degli Esteri noi pranzavamo con forchette d'oro, vassellame di Sèvres, cristalli di Boemia, una trentina di antipasti, cinque o sei specie di vini e di liquori (...), Questa la giustizia sociale!

Le tasse? Ti confesso che vorrei vederle centuplicate fino al totale strozzamento della proprietà privata, nostra miserabile catena e del corpo e dello spirito (...).<sup>65</sup>

“Tu sai che io non ho avuto nulla dal fascismo, da otto mesi anzi sono in cerca di un impiego che mi permetta di vivere in pace senza l'ossessione di dover tramutare in racconto o in articolo di terza pagina la pagina bianca e i miei amici, personaggi più o meno influenti del fascismo, non si curano o non sono capaci di farmi avere un buco anche nell'Eritrea o nel Giuba dove ho chiesto d'andare nonostante le mie condizioni, ma con tutto ciò, dopo quello che ho visto e per la conoscenza che ho degli uomini, sono e resto fascista (...)

Ti dirò che se dovessi abbandonare definitivamente la speranza d'andarmene altrove, non solo accetterò ma brigherò di diventar segretario politico o podestà per vedere se con un po' di fascismo bene applicato non sia possibile insegnare un po' di civiltà non dico al popolo che soffre la fame ma ai villanzoni del circolo, dei feudi e delle farmacie”.<sup>66</sup>

Queste parole piene di sdegno sembrano dettate non tanto da un credo politico, ma piuttosto dall'esigenza umana che vuole salvaguardare l'uomo, per non vederlo schiacciare da ingiuste strutture socio-politiche. L'epistolario con l'amico Corrado Sofia, che recentemente ha voluto raccogliere sotto il titolo *Sicilia come trappola*,<sup>67</sup> testimonia lo stato d'animo del Lanza, provato da tante sofferenze e nello stesso tempo costituisce l'estrema, dolorosa testimonianza del rapporto odio-amore che legò lo scrittore alla sua terra, che se da un lato la Sicilia era l'unica, insostituibile fonte d'ispirazione dell'intera sua opera letteraria, dall'altro fu la causa della sua esasperazione psicologica e morale, dell'inaridimento della sua vena. Infatti, negli ultimi due o tre anni della sua vita, inchiodato nella natia Valguarnera, Lanza non riuscì più a scrivere altro; e nelle lettere a Corrado Sofia forse potrà trovarsi la chiave del suo involontario silenzio.

Io sono in campagna, – scriveva - dove ho ormai la mia sola casa d'abitazione, bloccato dalla noia, dalla disperazione e dal più ventoso e piovoso autunno. Un albero d'arancio quest'anno è pieno di frutti e mi nutro di vitamine. Leggo Balzac, mentre diluvia: l'ossessione del denaro che è in queste pagine si impadronisce miseramente di me”.<sup>68</sup>

La madre, cui era legato da profondo affetto, gli venne a mancare nel novembre del 1931, gli amici sembravano averlo dimenticato, non si curavano di trovargli un lavoro che l'aiutasse a condurre una vita meno grama, La capacità creativa del Lanza si andava esaurendo e gli riusciva sempre più difficile scrivere. Nemmeno più fortunato era in campo sentimentale, si era perso in una passione per Jole D'Amico, una cara compagna di liceo soprannominata "Jobobic" ma non era mai nato un legame stabile, definitivo. Jole D'Amico si era poi sposata con un ufficiale tedesco assai più giovane di lei.<sup>69</sup> Un certo presentimento di fine prematura assaliva di tanto in tanto l'Autore, che già a venticinque anni scriveva:

“(...) io non ho certezza di vivere a lungo, nelle migliori delle ipotesi posso vivere quanto Morselli; perciò ho fretta di dare una giustificazione alla mia vita, soprattutto di fronte a me (...).<sup>70</sup>

Nel 1931 Francesco non sembra affatto contento della sua vita, non riesce a giustificarla e confessa;

“A che parlarti di me? (...), Ho in odio me stesso e il mondo: il senso della rovina materiale e intellettuale, d'una vita perduta da ricominciare non so come. Sono alla ricerca d'un impiego che mi possa salvare da questa situazione disperata, dal pericolo di non so che espediente pazzesco. La miseria che c'è in paese - c'è della gente che muore letteralmente di fame - contribuisce a demoralizzarmi, I vinti hanno sempre torto. Mi sento inutile, e questo aggrava il mio morale gravemente scosso”.<sup>71</sup>

Qualche conforto al suo cuore lacerato è dato dalla fede cattolica cui, nell'ultimo periodo della vita, si era riavvicinato. La fede cattolica lo aiutava a sperare in un avvenire più roseo, in un lavoro affrontato con maggiore entusiasmo, magari allietato dall'affetto di una famiglia che, Lanza aveva sempre desiderato crearsi; nel 1932, non gli sembrava più un sogno irrealizzabile, si era invaghito di una "divina fanciulla":

“Credo che sposato potrò lavorare a queste cose [*allude al proposito di comporre nuovi racconti*] e se avessi una base economica sicura non dispererei di dare un segno delle mie possibilità (...). E allora mi sposerò. Cattolico apostolico romano penso alla santificazione del matrimonio (...).<sup>72</sup>”

Intanto, sentendosi un po' rasserenato, si recava a Tripoli, nel maggio del 1932, dimorandovi alcuni mesi. I *Mimi Arabi* nacquero in seguito a questo viaggio.

Lanza conciliò, con qualche compromesso, cristianesimo e spiritismo di cui era stato sempre appassionato cultore partecipando a numerose sedute spiritiche con Peppino Loggia che faceva da medium. Così informava l'amico Navarra:

“(...) io sono qui in pieno spiritismo; non arricciare il naso, e non pensare che mi lasci trascinare dalla suggestione(...) I misteri, sotto il magico potere del tavolino di Peppino Loggia, si spalancano (...) Sei in errore sul mio ardore di neofita; si tratta soltanto di un fenomeno del quale voglio rendermi conto. Come ti scrissi, questo non aggiunge nulla alla mia fede, e tanto meno potrebbe mutarla. Il terreno sul quale poggio i piedi è forte e sodo, e il cattolicesimo è albero così vasto che può comprendere anche la piccola fronda dello spiritismo ( ...).<sup>73</sup>”

In seguito a un'iniezione, fatta con ago non sterilizzato, lo scrittore veniva colto da grave malore mentre si recava a Roma dove l'amico Corrado Sofia era riuscito a trovargli un lavoro. Ma durante il viaggio è costretto a fermarsi a Catania, perché colpito da una setticemia che lo inchioda prima nella solitudine disperata di un albergo da "cocottes" e poi lo porta a Valguarnera dove si spegneva dopo pochi giorni. Più che mai profetici tornano alla memoria alcuni versi dell'Autore, che sintetizzano la sua breve vita

“Vivremo per sempre alla giornata  
con lo struggente pensiero del domani,  
tutto sarà incerto e provvisorio  
come svegliarsi  
giorno per giorno in un'isola deserta.  
(...)  
la speranza farà sempre punto e daccapo,  
anche la morte ci coglierà alla sprovvista”.<sup>74</sup>

Qualche giorno prima della morte, scrivendo a un amico, Lanza lamentava la solitudine di cui soffriva a causa dell'indifferenza degli amici:

“Mi ero l'altro ieri messo in viaggio per Roma, ma in treno sono stato colto da una febbre tale che ho dovuto fermarmi all'albergo. Si tratta d'una iniezione suppurata con sintomi di setticemia. Per due giorni e due notti ho delirato con la febbre a 41, solo come un cane. Ora la febbre è a 39. Ho telegrafato a parecchi amici vicini, ma tutti si sono limitati ai semplici doveri di cortesia. Questa solitudine mi dà una maggiore disperazione. Aspetto domani mio fratello per tornare a casa: ricado nella trappola, è proprio il mio destino. Mi sarà molto più difficile ora pensare a partire: sia per i soldi, sia perché non ho più biglietti, e quello che feci non sarà certo ancora usufruibile,

(...) Scrivimi a Valguarnera - e speriamo che anche questa passi...<sup>75</sup>

Lanza, spegnendosi dopo sei giorni, morì il 6 gennaio 1933, partì lo stesso per un lungo viaggio, che nessuno immaginava facesse così presto. Nella casa natale, dettata da Arcangelo Blandini, sono state scolpite queste parole:

IN QUESTA CASA DOVE ERA NATO  
MORÌ LO SCRITTORE FRANCESCO LÀNZA  
(5 LUGLIO 1897 - 6 GENNAIO 1933)

IN BREVE TERMINE DI VITA  
CONSEGUÌ  
PERSPICACE SENSO DELLE COSE UMANE  
MISURA DI STILE E NITIDEZZA D'ARTE

ASCOLTÓ LE VOCI PROSSIME E LE REMOTE  
CONTEMPERÓ MEDITAZIONE E SORRISO  
ESPERIENZE E AFFETTI  
IN SINTESI DI POESIA

Quella di Francesco Lanza appare una vita segnata, ma senza quelle stimmate tragiche che possono trasformare l'esistenza in destino. Quanto c'è di tragico nella vicenda di Lanza è l'avvolgente avvertimento di una situazione da cui non riesce a trovare una via d'uscita, dunque vista come irresolubile. La irresolubilità è considerata da Schopenhauer come tipica della dimensione tragica, però in Lanza manca del tutto la violenza inarrestabile del conflitto e della lotta. Quanto Lanza riesce a invocare è appena, come scrive, «il compatimento dei buoni amici». Oppure, e senza pudore: «Ho chiesto aiuto»<sup>76</sup>.

Lo si incontra sempre titubante perplesso e dubbioso, di continuo ringrazia, o chiede scusa e perdono; è apprensivo fino al terrore.

Queste notizie, ricavate dalle lettere che egli scrisse all'amico Corrado Sofia, costituiscono un documento eccezionale; ci aiutano a calibrare la vita di un uomo e insieme di una coscienza infelice, mentre ci danno il risvolto drammatico della condizione intellettuale in un paese siciliano lungo gli anni Trenta. In quel periodo in molti paesi della Sicilia, e anche a Valguarnera, un laureato era un personaggio mitico e irraggiungibile, sia per il cetto operaio che per quello agricolo. All'epoca di Lanza acquistavano popolarità a Valguarnera, il prete, il medico e il maestro elementare. Lanza non fu nessuno dei tre.

L'aver curato con Vera Gaiba un testo di letture (*La Spiga*), per la scuola elementare, non gli valse per acquistare popolarità. Solo pochissimi alunni di quella scuola e di umile estrazione lessero quel libro, e di questi quasi nessuno era informato del valore del compaesano Francesco Lanza, perché anche i genitori non ne conoscevano l'esistenza e se la conoscevano, era l'esistenza di uno sventato estraneo alla realtà produttiva del paese.

Lanza inoltre fu portatore di una cultura aristocratica, anche se la sua opera è popolata di plebei o quasi. Non fu e non è un artista accessibile al gusto popolare in senso lato.

Così, intorno a quegli anni, chi aveva una certa pretesa di sé e per sé, evadeva. La fuga intellettuale dalla Sicilia di quegli anni assomigliava a una vera e propria diaspora. Molti giovani scrittori (cioè che aspiravano a diventare tali): Elio Vittorini, Vitaliano Brancati, Alfredo Mezio, Arcangelo Blandini, e altri tentarono di evadere. Alcuni ci riuscirono; altri, come Blandini, tornarono indietro o, come Lanza, non riuscirono a trovare consistenza o pienezza di realtà. Diversi di loro, e in vario modo, furono aiutati da Telesio Interlandi, anche questi siciliano di Chiaramonte Gulfi che faceva riviste di intonazione (e di professione) fascista. Ma quali che fossero gli avalli che questi giovani davano o ricevevano, Interlandi dava spazi di scrittura e anche degli stipendi.

Comunque è inutile adoperare categorie moralistiche nei confronti di Interlandi e nei confronti, soprattutto, di questi giovani.

Anche Francesco Lanza venne accolto e trovò spazio. Probabilmente il suo temperamento e la sua situazione, non gli consentirono di restare fuori dalla Sicilia, almeno quanto sarebbe stato sufficiente per assicurargli un qualche ruolo, come non gli consentirono di tagliar corto, prendere di petto la vita, rovesciarla e installarvisi. Lanza tornava in Sicilia, forse inconsapevolmente ne sentiva il bisogno, forse sentiva il bisogno di poterla avvertire come una prigionia soffocante, per continuare ad avere il desiderio di un'altra vita, Un termine diverse volte adoperato nelle lettere, è un termine inequivoco e perentorio: «scappare... scappare», variamente ripetuto

«Maledetto paese» dice del proprio. Chiama la Sicilia «trappola», «gabbia infernale». La parola trappola variamente ripetuta voleva significare la difficoltà che il vivere in Sicilia gli procurava. La Sicilia diventava così situazione coinvolgente, forza ineluttabile, peso insopportabile.

Questa sensazione lo accompagnò durante gli ultimi anni della sua breve esistenza, un'ossessione dalla quale non riuscì a liberarsi. La sua solitudine gli procurava frenesia e angosce, quasi presentisse che lo scacco era a portata di mano, ne sfiorava l'orlo come davanti a un abisso. Ma nonostante tutto voleva uscire da quella che chiamava «situazione disperata».

Aveva speranze, progetti, pensava alle tante cose da scrivere, si allontanava più volte dalla Sicilia, faceva viaggi, ma poi il suo malinconico demone tornava ad assalirlo:

“Mi pare, nell'inutilità di questi giorni - *scrive il 27 settembre del 1932* - ch'io debba ancora incominciare a vivere, sicché la mia vita non è che una speranza di vita, l'amore, la tranquillità di spirito, l'arte, la possibilità di bastare a me stesso, una casa dove posare il corpo, cioè la sicurezza della vita e il pensiero tranquillo della morte.”<sup>77</sup>

Sono cose calme ed essenziali. Ma è come se le attendesse, non sembra faccia nulla per trovare una consistenza, «La vita come speranza di vita» diventa l'equazione assillante che percorre la sua esistenza, ma dove si insinua il sospetto di non poter riuscire a realizzare nulla di questo essenziale. Lanza è come se introduca una forma di remissività laboriosa, la cocente fermezza che comunque è necessario procedere, andare avanti, e insieme la cauta e sinistra consapevolezza della sconfitta presentata come tempesta che incombe.

Quella vita vissuta come speranza di vita, forse era una prospettiva di morte.

\*\*\*\*\*

27. Francesco Lanza, *Arrivo al mondo*, in *Mimi siciliani e altre cose*, Firenze, Sansoni, 1946, p. 221.
28. *Ibid.*, pp. 221-222, 222-223, 224, 226.
29. Francesco Lanza, *Coniglio alla portoghese*, in *Mimi e altre cose*, cit., pp. 240-241.
30. *Ibid.*, p. 243.
31. Francesco Lanza, *Villeggiatura*, in *Mimi e altre cose*, pp. 253, 254.
32. *Ibid.*, pp. 252-253
33. Ho rilevato la notizia da una lettera che Aurelio Navarra aveva spedito a Giuseppe Greco (amico di Lanza).
34. Francesco Lanza, *Prose dall'Almanacco per il popolo siciliano*, Enna, Papiro Editrice, 1985, p. 15.
35. Francesco Lanza, *Il diritto della guerra e il diritto della pace nella concezione di Proudhon e nel nuovo diritto internazionale*, Tesi di laurea, Catania 1922.
36. Francesco Lanza, *Enna*, in *Storie e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari*, a cura di Nicola Basile, Caltanissetta-Roma, 1985, p. 127. – 36 bis. Il Lanza allude alle famiglie D'Amico e Oliveri. Notizia fornitami da persona che desidera mantenere l'anonimato.

37. *Ibid.*, pp. 128, 129.
38. Corrado Pavolini, *In memoria di Francesco Lanza*, in *L'Italia letteraria*", Roma, 15 gennaio 1933, p. 3.
39. Francesco Lanza, *Febbraio in Sicilia*, in *Storie e terre di Sicilia*, cit., pp. 189-190.
40. Francesco Lanza, *Lettere agli amici*, in "Galleria", cit., Settembre-Dicembre 1955, p. 257.
41. Salvatore Di Marco, *La storia incompiuta di Francesco Lanza*, Palermo, Ila Palma, 1990, p. 16.
42. Francesco Lanza, *Lettere di Francesco Lama ad un amico*, in "Quadrivio", Roma 1940, p. 3.
43. Antonio Di Grado, *Il mondo offeso di Francesco Lanza*, Acireale, Bonanno Editore, 1990, p.10.
44. Sulle prime scelte ideali e politiche di Francesco Lanza pare abbia in qualche modo influito lo zio paterno Filippo Lanza, di radicali idee socialiste, e fondatore, con altri, della Camera del Lavoro e della Lega Agricola a Piazza Armerina nei primi anni del secolo.
45. Come si ricava da una intervista a Saverio Greco, figlio di Giuseppe Greco, amico di Lanza.
46. Antonio Vitellaro, *Lanza corrispondente del "Proletario?"*, in "Nofilter", Caltanissetta, genn.-febb. 1985, p. 15.
47. Francesco Lanza, *Lettera all'Amico Aurelio Navarria*, scritta da Valguarnera il 20 dicembre 1921, in "Nofilter", cit., p. 7.
48. Salvatore Di Marco, *La storia incompiuta di Francesco Lanza*, cit., p. 19.
49. Ricavo la notizia da una cognata di Lanza, Adelina Nicoletti.
50. Francesco Lanza, *Il vendicatore*, a cura di Salvatore Rossi, Catania, Società di Storia patria per la Sicilia Orientale, 1974, p. 9.
51. Notizia avuta da Filippo Lanza, nipote dello scrittore. Peppino Loggia era uno stagnino autodidatta che amava intrattenersi con il Lanza e conversare di filosofia, religione e spiritismo, e fu l'amico che assistette lo scrittore nel momento ultimo della sua vita.
52. Telesio Interlandi, *Francesco Lanza*, in "Il Dramma", Torino, 15 maggio 1940.
53. Francesco Lanza, *Norme per la divisa del sig. Accademico n. 2*, in *Storie e terre di Sicilia*, cit., p. 258.
54. In: Francesco Lanza, *Teatro edito e inedito*, a cura Sarah Zappulla Muscarà, Catania, Tringale, 1975.
55. Notizia riferitami dalla nipote di Francesco, Titti Lanza.
56. Salvatore Di Marco, *La storia incompiuta di Francesco Lama*, cit., pp. 21-22.
57. Francesco Lanza, Sui «Mimi Siciliani», in *Storie e terre di Sicilia*, cit., p. 273.
58. Francesco Lanza, *Storie e terre di Sicilia*, cit., p. 16.
59. In: Francesco Lanza, *Teatro edito e inedito*, cit.
60. Lettera del 2 maggio 1929 indirizzata al Savarese.
61. Notizia riferitami da Franca Lanza, nipote dello scrittore, in occasione di un'intervista.
62. Francesco Lanza, *Sicilia come trappola. Lettere a Corrado Sofia*, Siracusa, Edizioni dell'Ariete.
63. Giampiero Mughini, *A via della Mercedes c'era un razzista*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 89.
64. Francesco Lanza, *Mimi Siciliani, Prefazione*, Roma, Edizioni Il Lunario, 1991, p. 1.5.
65. Francesco Lanza, *Sicilia come trappola. Lettere a Corrado Sofia*, cit., p. 24.
66. Francesco Lanza, *Storie e terre di Sicilia*, cit., p. 11.
67. Francesco Lanza, *Sicilia come trappola. Lettere a Corrado Sofia*, cit.
68. *Ibid.*, p. 92.
69. Da una testimonianza di Titti Lanza, sembra che la famiglia D'Amico avesse rifiutato la mano della figlia Jole in quanto il Lanza non aveva un lavoro stabile. Si sarebbe ripetuta la stessa sorte che inizialmente aveva subito Nino Savarese con la sua Maria Savoca.
70. Francesco Lanza, *Lettera di Francesco Lanza ad un amico*, cit., p. 75.
71. Francesco Lanza, *Lettere agli amici*. Lettera ad Aurelio Navarria, in "Galleria", Caltanissetta-Roma, Aprile 1955, pp. 258-259.

72. Francesco Lanza, *Lettere di Francesco Lanza ad un amico*, in "Quadrivio", cit., p. 5.
73. Francesco Lanza, *Lettere agli amici*. Lettera ad Aurelio Navarra, in "Galleria", cit., pp. 261-262.
74. Francesco Lanza, *Vivremo sempre alla giornata*, in *Storie e terre di Sicilia*, cit., p. 268.
75. Francesco Lanza, *Sicilia come trappola*. Lettere a Corrado Sofia, cit., p. 94.
76. Sebastiano Addamo, *Appunti a Francesco Lanza*, Registrazione su supporto magnetico del 16 novembre 1991, in occasione del "Convegno su Francesco Lanza nella letteratura della prima metà del Novecento".
77. Francesco Lanza, *Sicilia come trappola*, Lettere a Corrado Sofia, cit., p. 83.

## CAPITOLO III

### LE OPERE

Nel 1920 a Valguarnera Lanza aveva fondato la sezione del partito socialista, non per una convinta adesione alla ideologia politica, ma per quel suo istintivo umanitarismo che lo sollecitava a comprendere e compatire il disagio delle classi diseredate della sua Sicilia.

Nel brano intitolato *Le tre piaghe della Sicilia* egli indicava:

a) nella mancanza di scuole «che costringe il contadino nell'ignoranza, e l'ignoranza anebbia i cuori e i cervelli»;

b) nel latifondo «che spesso all'interno è un vero deserto per la difficoltà di comunicazioni e la lontananza dai centri abitati, rende più penoso il lavoro umano e favorisce il delitto e l'abigeato»;  
c) e nella *malaria*, un flagello «che mina la salute del contadino e gli fa il pane più nero e più dura la miseria»<sup>78</sup>.

Avvertendo così quanto amara fosse l'esistenza degli umili e dei diseredati e quanto viva fosse in loro l'ansia della emancipazione e la sete di giustizia, Lanza senza voler giungere a conclusioni di carattere sociale o politico, ma fondendo mirabilmente il tono popolare con una certa grazia aristocratica, e dando largo spazio alla fantasia e al folclore, si propose di arrivare all'animo di quel singolare lettore che era il contadino con una serie di scritti nei quali riversava, con nitida parola quell'interesse per i problemi educativi della sua terra.

Per Lanza gli anni che vanno dal 1920 al 1922 sono quelli che la critica definisce di preparazione letteraria, sicuramente curata con l'ausilio delle già citate letture, il cui senso doveva servire da lievito alla naturale inclinazione dell'Autore: quella, cioè, di fondere realtà e mito nell'intento di celebrare la terra della sua isola natale.

Su questo itinerario di sviluppo artistico non certo fu estranea al Lanza la suggestione del Felibrisimo, la cui produzione più ricca di fermenti ideali egli dovette apprezzare attraverso la lettura di Joseph Roumanille e di Frédéric Mistral.

Il primo è chiamato in causa dal Lanza nel 1921 in una lettera al Navarra nella quale, a proposito delle *Storie di Nino Scardino*, egli afferma che l'opera è: «in decisa opposizione a tutta la letteratura corrente... Per la forma si riattacca necessariamente al Verga, per la sostanza (forse) a Roumanille (...)».

In effetti il Lanza, liberatosi dalle giovanili infatuazioni del Pascoli, del D'Annunzio, dei Crepuscolari, tentava di sottrarsi altresì alla imitazione dell'arte Verghiana e di quella Pirandelliana. Era alla ricerca di una sua «ragione dello stile, popolaresco, azzardato e denso». Ma il «popolaresco» per Lanza non prescindeva dal «meraviglioso» senza intoppi, dall'«eroico», come usano i nostri villani quando si parla «di santi e di paladini». Sono tutte notizie che ricaviamo da altra lettera al Navarra, che è del settembre 1922. In essa, il Lanza parla del materiale che sta raccogliendo per l'*Almanacco*. Un libro che allettava tanto l'Autore, proprio perché - come egli scrive - lo riportava «di botto in un campo [a lui] caro, la fantasia popolare»<sup>79</sup>.

E, ancora Lamartina:

Qui non c'è più Verga con la sua epopea talora tragica degli umili e dei primitivi, ma c'è il programma di uno scrittore che nella dimensione della ruralità cercherà di esaltare la Sicilia e il suo popolo operoso. In ciò la consonanza col Felibrisimo, con l'esclusione, però, delle implicazioni politiche che il Lanza vi individuò e di cui diede notizia in un articolo scritto per il giornale del quale era collaboratore, "Il Tevere". In tale articolo, che è del 19 aprile 1930, egli non sottrae nulla alla verità, se afferma che «i felibrismi non sono dei rimatori soltanto, ma agitatori politici».

In verità il Felibrisimo, la scuola poetica fondata in Provenza nel 1854, e definita nelle sue leggi nel 1876, ancora nella prima metà di questo secolo presentava un carattere oltre che letterario, anche politico e separatista, tanto da rendere impossibile, nell'ambito dello stesso sud della Francia, una intesa tra zona occitanica che ha il suo centro nella Linguadoca e quella provenzale connessa alla

valle del Rodano. E a questo proposito non va dimenticato che Sully-André-Peyre, nel 1921, aveva fondato la rivista bilingue "Marsyas", con l'intento di ridurre a due le lingue letterarie del sud.

Ma a Lanza quel che interessava del Felibrisimo era «il profumo, la freschezza e la potenza della campagna come un mazzo di fiori selvatici e di spighe»; era il festoso e denso umorismo agreste di Roumanille; la malinconia dolcemente mediterranea di Aubanel, secondo solo a Mistral. E "L'Almanacco Provenzale", in cui confluivano gli scritti dei Felibristi, non sarà estraneo alla ispirazione dell'*Almanacco per il popolo siciliano* del 1924 e al *Lunario Siciliano* di qualche anno dopo<sup>80</sup>.

Le prime esercitazioni letterarie di Lanza risalgono al 1923 (due articoli sull'Analfabetismo in Sicilia nelle edizioni de "Il Popolo" di Roma, alcune liriche e alcuni "mimi"). Ma la prima opera che possa veramente contare in una lucida e puntuale storia, che ripercorre l'itinerario della sua produzione è appunto dell'anno successivo. Pur continuando infatti i regolari contributi ad alcune riviste, nel 1924 Lanza pubblica l'*Almanacco per il popolo siciliano*<sup>81</sup>, con disegni di Ardengo Soffici curato dall'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia con sede in Roma e stampato a Tivoli.

Il proposito di scrivere un almanacco risaliva a due anni prima quando, nel maggio del 1922, a Catania, l'amico Navarra aveva presentato Lanza a Lombardo Radice (il primo Mosé del popolo siciliano, iniziatore della scuola di popolo). Giuseppe Lombardo Radice, allora docente nell'Università di Catania e in quegli anni impegnatissimo nella lotta contro l'analfabetismo, aveva lamentato la mancanza di un valido libro di testo per i contadini; ma, al suo desiderio di scriverne uno, ostava la mancanza di tempo. Fu proprio Navarra che conoscendo Lanza già dagli anni del liceo, lo propose al Lombardo Radice come lo scrittore più idoneo per attuare quel piano di lavoro. L'incontro dei due, i quali sia pure per motivi diversi, si sentivano sollecitati da quell'interesse per i problemi educativi e sociali della Sicilia fu molto proficuo. Il Lombardo Radice si prese l'incarico della parte, diremo, «istruttiva e pedagogica», lasciando a Francesco Lanza quella della «poesia georgica e mitica».

Ma chiamato poco dopo da Giovanni Gentile, divenuto ministro dell'Istruzione, alla direzione generale delle scuole elementari, il Lombardo Radice abbandonò l'impegno e il Lanza si ritrovò a compiere da solo tutta l'opera.

Il 22 settembre del 1922, in una lettera indirizzata all'amico Aurelio Navarra, Lanza espone entusiasticamente il disegno dell'Almanacco. La lettera è un documento molto utile perché evidenzia la preoccupazione di Lanza a inventarsi un linguaggio il più popolare possibile e perché ci fa sapere quanto lo alletta il dover entrare nel campo della fantasia popolare.

«Il progetto - dice Lanza - è il seguente: I, divisione: le quattro stagioni, ogni stagione una sua paginetta d'ouverture di antica sapienza agricola (Virgilio-Esiodo)..., II, divisione per ogni stagione in mesi: ogni mese la sua brava vesticciuola del tempo, popolare, in poesia o in prosa, a motti o a proverbi, e dentro: favole, storie di santi, di paladini, leggende, etc.». «Per le favole attingo dove mi capita...», «...cercando soltanto di ottenere una prosa nuda, buona per la mente del nostro contadino». «...Bada che in esso [*Almanacco*] v'è di popolare conservato soltanto il senso del meraviglioso senza intoppi. Lo stile si fa eroico come usano i nostri villani quando si parla di santi e di paladini»<sup>82</sup>.

Lanza, definito scrittore «favoloso» e «cavalleresco» prima di arrivare *all'Almanacco per il popolo siciliano*, aveva composto un saggio su *Il teatro dei pupi in Sicilia*.

Per Lanza, intriso di letture cavalleresche, liberamente spaziante dall'Ariosto al Boiardo, dal Pulci a "La chanson de Roland", dal Tasso al "Guerin Meschino", dai "Reali di Francia" ai poemi popolari della tradizione parlata, la visione dei pupi si accompagna a un'idea precisa, affettuosa del popolo siciliano, colto nel suo slancio di partecipazione fantastica, umana, mistica al mondo probo, primitivo, virtuosamente «positivo» e religioso delle rappresentazioni paladinesche. Ancora nel suo menzionato saggio, il mimografo di Valguarnera precisa (...) questa sua interpretazione del rapporto di necessità, fatto di un amore totale e assoluto, che intercorre tra la gente isolana e le marionette in armatura medioevale. «In Sicilia più che altrove - scrive Lanza - le tradizioni cavalleresche, contrastando alle intemperie della civiltà, conservano una pretta ed innocente vivezza» e sono ancora «lo spasso preferito di una buona parte del popolo»<sup>83</sup>.

E continua Zaccaria:

Tanto interesse popolare, dettato da una concezione cavalleresca della vita, da un senso antico e istintivo dell'onore, da una classificazione manichea, puramente dualistica, delle cose del mondo - tutto viene ridotto al bene e al male originari - ha in sé, stranamente ma non troppo, delle implicanze di carattere religioso. E se ci si limita a una indagine superficiale, connessa con le sole peculiarità esterne degli spettacoli pupeschi, l'impressione che se ne ricava è di un'orgiastica paganità sfociante in una «risoluta profanazione del divino»<sup>84</sup>.

Ma è lo stesso Lanza, forte delle proprie letture particolari sull'argomento, a sconfessare la credenza dello «spasso istintivamente pagano che miri al diletto immediato senza preoccupazioni religiose». Egli si dice convinto (e non a torto) che «anche dove non è presupposto od evidente, il contenuto religioso è sottinteso e sempre finale; [infatti] dove non è Cristo o un santo, è il Bene che trionfa sul Male, il Celeste sull'Infernale, e tutti gli episodi laterali, d'amore e di magia, di farsa e di battaglia vi concorrono a gara da ogni parte»<sup>85</sup>.

*L'Almanacco* era un libro di lettura semplice e di divulgazione popolare, che arrivava direttamente al cuore e alla mente dei contadini siciliani, le cui condizioni di vita si intendevano migliorare attraverso la cultura. Per la sua struttura segue gli schemi tradizionali, comuni a questo genere di pubblicazioni annuali. Il successo riportato da questi calendari forniti di notizie utili, di consigli pratici e di fatti importanti risaliva al XVIII secolo; ma se nell'Ottocento il materiale degli almanacchi era spoglio ed essenziale, agli inizi del Novecento gli almanacchi cominciarono a diventare più ricchi.

Dopo *L'almanacco dei fanciulli* di Remo Sandron, nel 1925 Luigi Natoli, studioso e romanziere popolare, introduce alla lettura del suo *Almanacco* e scrive:

Almanacco, calendario e, come dicono i vecchi contadini, lunario son parole che significano la stessa cosa: un libretto, nel quale sono notati i mesi dell'anno, i giorni, le fasi della luna, gli eclissi, le costellazioni, le feste religiose e nazionali, e tante altre cose utili<sup>86</sup>.

E Lanza, allo stesso modo di Natoli, lungo il corso delle stagioni e attraverso il susseguirsi dei mesi, nelle sue pagine fa sfilare tutto un anno innestandovi varie prose, poesie, proverbi, parabole, piccole

rubriche di medicina elementare, leggende, brani evangelici. La cosa importante è che l'*Almanacco* di Lanza è uno dei primissimi a essere compilato in linea con la riforma di Gentile e quindi si uniforma alle direttive riguardanti il libro sussidiario per la cultura regionale. Prima del 1921, infatti, mancavano del tutto i richiami alla regione, alla sua storia, alle sue leggende. Per l'impostazione dell'opera, oltre che a Natoli, Lanza si è rifatto al Meli, il quale ebbe notevole influenza nella sua formazione letteraria, ne fa testo la pubblicazione di una piccola prefazione antologica: *Le più belle pagine di Giovanni Meli*<sup>87</sup>.

Il tema principale dell'*Almanacco* è la Sicilia antica e nuova, ricca e al tempo stesso immensamente povera e vicino a essa, sempre chino sui campi, un contadino ancora più povero.

Nell'affettuoso dialogo che nell'*Almanacco* il Lanza conduce con il giovane contadino da istruire, spesso si trovano pensieri che tradiscono l'ansia di un recupero di identità regionale e il bisogno di una speranza: «In Italia tu sei siciliano e devi esserlo, perché così vogliono i tuoi costumi, il tuo dialetto e i tuoi obblighi della terra ove prima vedesti il sole e le stelle. Anche tu devi contribuire al miglioramento della Sicilia... E ancora: «La donna siciliana è forte e buona. Da lei vengono cresciuti figli forti come quercioli... così la razza siciliana è sempre fra le prime, sebbene le fatiche e le miserie siano tante. Ma non bisogna disperare. La Sicilia va verso il meglio! A un popolo forte, onesto, laborioso, l'avvenire non può fallire». Ancora in questo quadro di rivalsa di valori regionali non trova posto l'epopea dei «vinti» del Verga, né il sottile rovello pirandelliano; c'è, se mai, da procedere a ritroso perché il Lanza stesso ci illumini le fonti del suo Felibrisimo. Ancora nell'*Almanacco* egli scrive:

«Tra i suoi più grandi figli la Sicilia ricorda Michele Amari e Giuseppe Pitrè... Il primo fece riudire all'Italia schiava le campane del Vespro, terrore ai tiranni e agli oppressori...; il secondo, innamoratosi del popolo da cui veniva, dedicò tutta la sua vita a studiarne gli usi e i costumi. Chi oggi vuole conoscere la Sicilia e l'anima del popolo siciliano deve ricorrere ai libri di Giuseppe Pitrè...

E troviamo anche un breve ritratto di Giovanni Meli, il quale - dice Lanza - «sentiva nelle sue vene scorrere sangue popolano e coi suoi versi grandemente onorò il dialetto siciliano così melodioso e pittoresco, e mostrò all'Italia che si può essere poeti col modesto parlare del popolo (...)»<sup>88</sup>.

L'*Almanacco* fu destinato a una funzione pratica per la lotta contro l'analfabetismo, fenomeno sociale che aveva raggiunto proporzioni preoccupanti, non solo nell'Isola, ma in tutto il Mezzogiorno d'Italia a cui dovevano essere attribuiti gran parte dei mali che affliggevano il Sud.

A questo proposito, mi sembra utile ricordare l'articolo sull'*Analfabetismo in Sicilia* che Lanza aveva pubblicato nelle edizioni de "Il Popolo" di Roma: «Il problema dell'analfabetismo in Sicilia è anzitutto di semplice constatazione, cioè squisitamente politico e sociale»<sup>89</sup>. Le cause, sosteneva Lanza, erano di ordine geografico e storico:

«(...) lo spagnolismo, per esempio, delle classi dirigenti, la concezione feudalistica della terra, la deficienza dell'organizzazione rurale, il senso di servitù fonda, bieca, buia, alla terra madre e tiranna, divoratrice di uomini».

L'Autore continua:

L'analfabetismo è essenzialmente agricolo; (...) ed è per il contadino condizione implicita (...). La servitù verso la terra è così continua e sostanziale, la sottomissione è così esclusiva ed assorbente che ogni altra attività appare rubata e ogni altro insegnamento se non incongruo superfluo. Il ceto operaio e l'artigianato danno una percentuale trascurabile d'analfabeti; il grosso è dato dai contadini nell'interno, come lungo la costa è dato dai pescatori su cui il mare agisce come su quelli la terra.

L'operaio non è analfabeta, in un senso organico e di funzione; c'è in lui la fiducia e la possibilità della scuola il rispetto del programma; c'è l'ansia di accrescersi, di entrare per mezzo del libro nella casta immediatamente superiore, di lasciare il mestiere per la professione e l'impiego: ascesa in un primo tempo non spirituale, ma bisogno economico, partecipazione sociale (...). Nella topografia politica siciliana l'operaio è un punto geodetico di primaria importanza da tenersi nella necessaria considerazione.

Paria dell'alfabeto è il contadino. Mandare un bimbo a scuola è rubare del tempo alla terra, e la terra non perdona e non dimentica. Ma se egli è analfabeta non è perciò ignorante. «Perché, grazie al cielo, se il Mezzogiorno è popolato d'analfabeti, è però ricco di quella vera cultura popolare, che è fatta d'antica sapienza, e non è punto informazione scolastica enciclopedica, ma fulcro dell'anima, ragione della vita. Un contadino meridionale, un cafone di qualsiasi zona del sud è quasi sempre un mirabile narratore di antiche favole e leggende, un vivace amatore della poesia schiettissima che i padri gli hanno tramandata, un sapiente di proverbi, spesso anche un artista spontaneo. In nessuna terra di Italia s'è mantenuta più tenacemente la cultura popolare (di popolo)<sup>90</sup>,

E Lanza continua:

Sono parole di Lombardo Radice, l'unico che in questo momento abbia una giustificata competenza delle cose di Sicilia.

Tutto ciò che di mortificante e d'inferiore ha l'analfabetismo per il contadino siciliano nasce appunto da questo dissidio tra la sua ignoranza alfabetica e la sua sapienza in quanto aderenza e continuità agricola, (...)

Nel secondo articolo sul problema pratico dell'*Analfabetismo in Sicilia* Lanza aggiunge:

Bisogna avvicinare il contadino ai capolavori della tradizione popolare e umanistica: alle storie di Santi e di Cavalleria, alla Bibbia, al Vangelo, ai poemi eroici e georgici, (...).

Letteratura di popolo, intimamente aderente all'anima, alla storia, alle aspirazioni popolari; che il senso della necessità terrestre vivifichi d'un continuo soffio religioso ed eroico.

E poi:

La risoluzione definitiva è, come si disse, politica; (...).

Ogni problema educativo (come giuridico e politico) presuppone, per essere risolto, l'intervento spirituale delle classi dirigenti; (...).

Ora - bisogna domandarsi - è sentito dalle classi dirigenti di Sicilia il bisogno di combattere l'analfabetismo? Francamente, no. C'è laggiù una piccola borghesia rurale, opprimente turba di farmacisti, avvocati e cavalieri, angusta ed estranea, senza grandi ideali civili e politici, sprovvista d'ogni ansia di modernità, senza una visione cristiana della vita. Inchiodata sul carosello ridicolo delle vanità locali e delle beghe di farmacia, essa non ha alcun interesse che il popolo s'innalzi civile e moderno, libero e forte, degno in tutto della nazione cui appartiene; anzi il tornaconto elettorale le impone che quello rimanga supino per meglio dominarlo e condurlo. Insomma una borghesia che non ha ancora la coscienza della propria funzione; e, diciamolo pure, nessuna conoscenza diretta e personale dei problemi più urgenti nella cultura nazionale. Il concetto moderno di studio come «formazione della propria personalità» - sofferenza e continuo superarsi dello spirito, interesse sempre vivo e presente dei problemi che travagliano il proprio tempo e che formano il valore storico d'una nazione – le è pressoché ignoto. Si considera la cultura come introduzione alla laurea e quindi all'impiego, dopo di che resta lettera morta, peso e fastidio, perdita di tempo.

E ancora:

C'è insomma in Sicilia, s'intende in una sfera più alta, morale e spirituale, un analfabetismo delle classi dirigenti molto più grave che non quello dei contadini: e questo non si può debellare se prima non si vince quello; (...).

E infine Lanza conclude:

(...) se vogliamo che il popolo siciliano sia libero e sano, bisogna che libertà e sanità si facciano prima in noi, condottieri dichiarati; noi che teniamo le mani in pasta, che legiferiamo nelle piazze, farmacie e caffè, noi che del popolo nostro cogliamo senza gratitudine i frutti migliori,<sup>91</sup>

Francesco Lanza, che aveva sempre dedicato grande attenzione alle condizioni e alla civiltà dei contadini siciliani e che aveva sempre combattuto con giuste critiche la politica conservatrice della boriosa borghesia isolana, attribuiva le conseguenze di quella piaga (l'analfabetismo) alla deficienza dell'organizzazione delle classi dirigenti e al senso di servitù che sempre aveva caratterizzato le classi più povere.

La classe dirigente non intendeva migliorare le condizioni delle classi più umili, per poterla così manovrare nei periodi elettorali. Del fenomeno dell'analfabetismo Lanza e Giuseppe Lombardo Radice ne avevano tratto le giuste conclusioni. Il fenomeno, che non riguardava solo la Sicilia, doveva assumere dimensioni nazionali. All'introduzione di una scuola pubblica riformata doveva pari tempo associarsi l'alfabetizzazione della grande massa degli adulti analfabeti. Così all'idea di una scuola popolare si promosse «l'istituzione di organismi esterni alla scuola quale, ad esempio, l'Associazione Nazionale per il Mezzogiorno, che ebbe - come si è detto - la sua sede in Roma e annoverò tra i suoi grandi incitatori sia Pasquale Villari che Leopoldo Franchetti, e successivamente presidenti come Giustino Fortunato, Benedetto Croce, Ferdinando Nunziante<sup>92</sup>.

Durante un lungo periodo di convalescenza trascorso a Valguarnera tra il 1920 e il 1924, «negli anni in cui Pirandello porta a maturazione la sua rivoluzione delle tecniche teatrali»<sup>93</sup>, Lanza

scrive le sue commedie. I temi dell'amore, dell'adulterio, dell'erotismo, caratterizzano l'opera di Francesco Lanza commediografo in un clima drammaturgico attraversato da forti suggestioni pirandelliane e dannunziane; anche se lo scrittore non mancò di dar prova della sua immaginosa invenzione con proposte originali.

Uno dei primi lavori, del quale si può leggere una traccia riassuntiva e commentata in una lettera che l'Autore inviò da Valguarnera all'amico Navarria il 12 febbraio 1922 è la commedia in tre atti *Cosa darei per sapere come è fatta una donna*<sup>94</sup>. I personaggi sono solo due: il marito e la moglie. il tema è quello sempre attuale della incomunicabilità della coppia. Priva di un vero e profondo studio delle anime, questa commedia rivela il suo limite nell'interminabile e monotono dialogo tra i coniugi e nella eccessiva pretesa letteraria.

A questa commedia poteva ricollegarsi un nuovo progetto teatrale che lo scrittore non portò a termine ma che già sin dall'inizio rilevava la sua stretta parentela con la commedia *Cosa darei per sapere com'è fatta una donna*. Anche in questa commedia, il tema è sempre quello «vagamente strindberghiano (e pirandelliano) del matrimonio come luogo emblematico della conflittualità ed incomunicabilità fra i sessi»<sup>95</sup>. In una lettera all'amico Navarria Lanza scrive:

"L'Illustrazione Popolare" mi scrive che il concorso scade il 30 aprile. Come vedi non c'è più fretta. Della commedia fatta in fretta e furia io ero arrivato alla metà del 3° atto. Sospendo. Come capisci non si trattava d'un capolavoro e poi la fretta le nuoceva assai. Ora, riposatamente, la finirò, e la rifarò. Perché lo spunto mi piace, e può cavarsene qualcosa di buono. Avevo introdotto delle novità ortografiche e sintattiche; molte battute finivano con il punto e virgola, e molti periodi volutamente sgrammaticati. Non so se v'insisterò. La commedia si intitola "Focolare" ed è a due soli personaggi: il marito e la moglie. Io dico questo, che nell'intimità matrimoniale l'uno non sa niente dell'altra, e non capisco perché debba saperlo il pubblico». Sul nuovo progetto teatrale, che riprendeva - col titolo *di Focolare* – uno schema coincidente con quello di *Cosa darei...* noi non abbiamo altre notizie"<sup>96</sup>.

E Nunzio Zago aggiunge:

Rispetto alla commedia del '20, in cui la situazione è condotta con rigido e un po' meccanico intellettualismo, è lecito affermare che il nostro racconto ha il pregio d'immetterci sapientemente nel clima morbido ed umbratile d'una coppia e di un interno borghese, consentendoci di pedinare gli oscuri vagabondaggi del desiderio d'un uomo verso la propria donna, i «rigurgiti contraddittorii» della carne che di volta in volta gli fanno apparire la moglie indispensabile o estranea:

«Questi rigurgiti contraddittorii, dentro di me, spogliano l'amore fino al suo scheletro. C'è qualcosa di volgare, di ozioso, di superfluo in ogni donna bene amata; ma qualcosa di divino e d'imprecisabile che ci avvince e ci acqueta. Mi rifiuto talvolta come un cavallo recalcitrante, ma poi mi abbandono subito come un bambino in un giorno di sole. La collera sorda e il disgusto che ci dà una donna posseduta si tramutano in remissione e in una nuova dolcezza, (...)

(...)

Pagine come questa ci mostrano uno scrittore precocemente sintonizzato con le linee principali della sperimentazione letteraria degli anni Venti, più vicino, per così dire, al D'Annunzio "notturno"<sup>97</sup>.

Il non compiuto atto unico *Una moglie brutta* è legato a Pirandello; si deduce dal discorso che il "saggio" Schipa fa a Laganà, il marito tradito:

Via, Laganà, lui sai bene che io non posso ridere di te, e nel caso tuo, lasciamelo pur dire, c'è di che ridere. Ciò che per te è una tragedia, per gli altri, per i curiosi, gli indifferenti, i passanti, per quelli che leggono il giornale, e soltanto una farsa. (...). Una nostra sventura è più o meno tale, non per il suo valore di sventura, che ci tocca direttamente, ma per la risonanza che ha presso gli altri, la gente che passa e commenta. Un marito tradito è nient'altro che un uomo ridicolo, nonostante la sua sventura<sup>98</sup>.

Le argomentazioni dei due si succedono incalzanti e serrate. La fuga della bellissima moglie con l'amante (da qui il consiglio dell'amico e collega Schipa della necessità d'avere una compagna brutta), relega il rispettabile professore Laganà in un ruolo poco lusinghiero:

No, caro: l'amante è sempre più simpatico del marito. La folla sta per lui. Il marito nel caso tuo non è più niente: né una persona intelligente, né professore di latino e greco al Liceo Dante Alighieri, né il grecista insigne e famoso: è semplicemente un becco, cioè un essere ridicolo!<sup>99</sup>.

Come si vede, Lanza dipinge un mondo piccolo borghese a volte contorto, originale, grottesco ma vero e schietto. Un mondo dove i personaggi si muovono con estrema naturalezza, mettendo in evidenza le loro debolezze e una mentalità provinciale:

Una moglie deve essere brutta perché ciò esalta in lei la virtù dell'obbedienza, del rispetto, della fedeltà al «marito che sia cioè quanto meno possibile donna, e quanto più possibile serva»<sup>100</sup>.

Risale agli anni 1921-23, la commedia in tre atti *Il vendicatore*, ancora legata a Pirandello.

Un elemento interno all'opera permette d'altronde di confermare tale datazione: la singolare citazione del filosofo Adriano Tilgher, «specialista di pazzi», contenuta nella scena 6<sup>a</sup> del III atto, ci rimanda proprio al 1922, anno in cui furono pubblicati gli *Studi sul teatro contemporaneo*, dove tanta parte era riservata all'esame dell'opera di Pirandello<sup>101</sup>.

La farsa, pur se è possibile cogliervi interessanti anticipazioni della futura arte di Lanza, appartiene alla prima attività dello scrittore, rivelando così i suoi limiti di opera giovanile.

L'opera è stata scritta in dialetto, e doveva essere rappresentata da Angelo Musco e Rosina Anselmi. La rappresentazione poi non ebbe luogo, secondo quanto si è solito ripetere, perché l'attore catanese non si sentì di mettere in scena un lavoro da lui giudicato troppo sboccato. Sulla credibilità di questa notizia si rimane molto dubbiosi, in quanto non si ha alcuna testimonianza né scritta né orale. Certo è difficile credere che Angelo Museo, «dalle straordinarie doti interpretative» signore del riso<sup>102</sup> il quale il 10 luglio 1916 al Teatro Nazionale di Roma aveva interpretato *Pensaci, Giacomino!* definita "audacissima" dallo stesso Pirandello, abbia rifiutato di interpretare *Il Vendicatore* di Francesco Lanza. È impossibile credere che Musco, già attore pirandelliano «dalla comicità percorsa da una corda drammatica, capace di dar vita a quel sentimento del contrario che Pirandello poneva a fondamento dell'umorismo»<sup>103</sup>, non abbia voluto rappresentare una commedia dal contenuto audace la quale, tuttavia, «in Lanza vuole programmaticamente trasformarsi in farsa»<sup>104</sup>. Infatti, scrive ancora Sarah Zappulla Muscarà, «al dramma della passione e della gelosia (di cui una

trasposizione in chiave comica è *Il vendicatore* di Francesco Lanza) si affianca la giocosa-amara commedia delle "maschere" (nude) *Cappiddazzu paga tuttu: un'altra lucida mistificazione*<sup>105</sup>.

«Chi è becco deve mettersi il cappuccio a pizzo (...) recita il bando di re Guglielmo in uno dei "mimi". Ed è proprio di becchi e cappucci che si parla ne «Il vendicatore». E' una satira piccante e divertente; a monte c'e la sessualità siciliana, la repressione, «lo scioglimento di essa in parole». qui l'accostamento alla satira brancatiana. *Il vendicatore* è la storia di don Vittorino Mammola, playboy di paese, cui donna Ninì, sua ultima conquista, nonché moglie del sindaco, impone una originale vendetta: deve conquistare donna Paolina Tabarè, moglie dell'avversario politico del marito, per far cessare tutte le maldicenze che la stessa va propagando su donna Ninì e suo marito. Donna Paolina è brutta, bisbetica, insopportabile ma Ninì non transige: «O lei, o fra noi tutto finisce».

Don Vittorino si ritrova dunque senza alternative possibili e, non senza qualche titubanza, è costretto a fare buon viso a cattivo gioco, assediando donna Paolina con una corte assidua e spietata cui, con qualche ritrosia, la donna finisce col cedere. Il gioco sembra fatto! Ma ecco nel finale gustare il frutto della sua vendetta, don Vittorino, con una tempestosa confessione, ammette di essersi veramente innamorata di donna Paolina e di non volerla più abbandonare, lasciando alla sua ex-amante la magra consolazione di un piano ben riuscito, forse troppo!

Ne *Il vendicatore* emergono alcuni degli aspetti che hanno caratterizzato il pensiero degli intellettuali siciliani contemporanei e posteriori al Lanza. Uno di questi aspetti è indubbiamente quel "gallismo" diffuso in certi ambienti siciliani che caratterizzerà fortemente tutta la produzione di Vitaliano Brancati con *Il don Giovanni in Sicilia*, *La governante*, *Il bell'Antonio* e soprattutto *Paolo il caldo*. Sono questi alcuni dei titoli più significativi delle opere dello scrittore catanese che, probabilmente, nello scrivere questi romanzi doveva avere davanti le allegre pagine di Lanza. Ma anche Vittorini, lo stesso Tomasi di Lampedusa hanno dovuto fare i conti con la traccia lasciata dallo scrittore di Valguarnera.

Un modello al quale certamente Lanza si riferì è Pirandello il quale negli anni de *Il vendicatore* aveva già scritto i suoi lavori teatrali più significativi (*Così è se vi pare*, 1917; *Il Giuoco delle parti*, 1918; i *Sei personaggi* e *l'Enrico IV*, 1921-22). Circa questo accostamento, Salvatore Rossi sosteneva che:

Non solo la paradossalità della vicenda richiama il grande agrigentino, ma la tesi sostenuta nella farsa (non esistere la cosa in sé, se non ce ne accorgiamo) rientra in quel relativismo pirandelliano (...). Relative le corna, relativo l'amore, relativa la bellezza o la bruttezza. A Ninì che la rimprovera di essersi legato ad una donna brutta, Vittorino può «logicamente» rispondere che donna Paolina non è più tale: «Era, prima, pirchì mi m'addunava; ora non mi n'addunu cchiù e perciò non è cchiù brutta: è bedda! Comu tu prima, erati bedda, ma ora non mi n'addunu cchiù e perciò sii brutta»<sup>106</sup>.

Lanza, ne *Il vendicatore*, rivolge la sua attenzione soprattutto

alla meschina vita politica dei paese (...), [con le sue] mene politiche e le volgari ambizioni, l'ottusità e la dozzinale astuzia dei suoi personaggi. Certamente condivide l'affermazione di comare Vita: "U sapi comu è 'a politica nta sti paisazza! Fannu a cu' si pò lurdiari di cchiù"<sup>107</sup>.

Ma oltre la satira della vita politica paesana - continua Salvatore Rossi - sembra di dover riconoscere l'elemento più vitale e significativo del *Vendicatore* (...) nel particolare erotismo della vicenda che (anticipando l'atteggiamento di Lanza nelle opere successive) costituisce già una sorta di schermo nei confronti del timore che l'amore completo e la donna reale suscitano nello scrittore siciliano. (...) Il suo dongiovannismo [di don Vittorino] è un fatto puramente verbale, al quale lo scrittore dà il fascino di un curioso impasto linguistico (...). Ma per quanto esperto nel linguaggio, (...) Vittorino mira dentro di sé alla quiete, al possesso tranquillo, al dominio senza complicazioni; (...). Proprio per ciò la scelta definitiva non può non cadere su donna Paolina che ha gli attributi tipici delle grandi madri primigenie; (...) Nel *Vendicatore* l'ambigua reticenza di Lanza dinanzi all'amore, in cui è tanta parte della sua modernità, cerca l'alibi dell'erotismo: in seguito, (...), oscillerà fra erotismo e stilnovo, senza giungere mai all'equilibrio della mediazione (...) Il siciliano di Lanza (non di rado sapientemente e gustosamente mescolato con l'italiano...) pur avendo saldi legami col dialetto di Valguarnera (...), si attesta sui valori di una indiscutibile letterarietà<sup>108</sup>.

Conclude Salvatore Rossi:

Respingendo i termini più volgari dell'uso comune e accettando in larga misura parole e locuzioni appartenenti ad una più ampia sfera sociale e culturale, Lanza ha già raggiunto, sia pure con incertezze ed eccezioni, quella calibrata eleganza di stile e linguaggio che caratterizzerà sempre la sua esperienza di artista<sup>109</sup>.

Pubblicata in volume nel 1928 la farsa in tre atti *Fiordispina*<sup>110</sup> si ispirava ai lucenti temi ariosteschi, con le suggestioni del gusto e della psicologia degli anni in cui fu scritta, venendo incontro così alle tendenze e alle ambizioni degli «epigoni del grottesco, al filosofismo del dissidio fortissimo tra forma e vita».

Un critico, come il Bocelli, ha osservato che:

In *Fiordispina*, sotto le apparenze di giuoco letterario già si palesa una delle fondamentali tendenze di Lanza: la tendenza al favoloso, alla trasposizione della realtà quotidiana di un'aura mitica, ove i vari atteggiamenti dello spirito, i vari sentimenti e passioni acquistano un aspetto tra di assorta eternità e di ansia stupita<sup>111</sup>.

La vicenda e i personaggi sono tutti di chiaro stampo classico e di ariostesco ci sono solo Bradamante e la «determinazione topografica e temporale» della corte di Spagna (...) al tempo dei Paladini di Carlo

[di Francia] la fragile Fiordispina sperimenta il gioco dell'amore offertole da Bradamante in due momenti diversi del suo mostrarsi. L'uno e l'altro sorretti da un inganno la cui fenomenologia è da leggere per un verso in chiave pirandelliana, per un altro secondo lo schierarsi di spunti nuovi che l'immaginazione e la sensibilità dello scrittore individua e ai quali non rimane estraneo il tema dell'omosessualità, inquietante per quanto trattato con tenera grazia elegiaca<sup>112</sup>.

Così l'intenzione primitiva dell'Autore di scrivere una «onesta e sollazzevole burla» in pratica fallisce per seguire, appunto, il motivo universalmente umano della fiaba ariostesca: la superiorità del sogno sulla realtà.

L'ultima opera teatrale di Lanza, *Corpus Domini*, prima di essere rappresentata al Teatro degli Indipendenti il 18 febbraio 1927 era stata pubblicata su "Galleria" di Roma. Il testo fu poi riproposto su "Dramma" nel 1940 con il nuovo titolo di *Giorno di Festa*<sup>113</sup>. Il breve, ma interessante, bozzetto scenico, si situa a metà strada tra i precedenti tentativi teatrali e i "mimi", sia per la rapidità dell'azione, sia per la carica sensuale: c'è una ossessiva mescolanza di sacro e di profano; una prostituta si dà al suo uomo mentre fuori passa un'osannante processione. In realtà l'insistito richiamo al profumo dell'incenso e dei fiori, i canti stessi dei bambini, gli scoppi dei mortaretti e lo stesso corteo paesano sembrano svuotare il rito di ogni residua religiosità. *Giorno di Festa* si rivela monotono e scialbo. Il lavoro è scritto in lingua, con qualche costrutto dialettale e di tanto in tanto compaiono brevi periodi in latino i quali non conferiscono al lavoro una nota magistrale, ma lo appesantiscono.

Scriva Corrado Sofia nell'ultimissima edizione dei *Mimi* che, per Lanza:

La poesia era stata la sua più alta aspirazione. Anche se doveva descrivere un paesaggio per un articolo di giornale o gli piaceva inventare una favola, la sintesi poetica era sempre presente nelle sue pagine<sup>114</sup>.

Ma quei componimenti poetici che l'Autore scrisse negli anni giovanili e che poi aveva pubblicato a Roma nel 1926 per i tipi dell'editore Berlutti nel volume *Poesie di Gioventù*, non avevano mai convinto lo stesso Autore il quale, mostrandosi anzi di esserne insoddisfatto, scriveva al Navarra, il 12 febbraio 1922: «Fra sessanta liriche (...) non ce ne sono neppure dieci che mi piacciono completamente»<sup>115</sup>. Lo stesso Navarra informava che il Lanza dalle poesie pubblicate in forma di volume cercò quasi del tutto di staccarsi con la mente e con l'animo «sino al punto di non ricordare più d'averle scritte». Però le *Poesie* pur non avendo grande valore artistico, sono importanti perché è già possibile cogliere, come osserva il Bocelli, le due tendenze fondamentali di Lanza: la trasposizione della realtà quotidiana e un certo impressionismo realistico<sup>116</sup>.

In *Poesie di Gioventù* prevalgono numerose descrizioni paesaggistiche e vivaci note di colore, che sembrano prestar voce a un dipinto di Van Gogh. La Sicilia appare felice, lussureggiante, attraverso la descrizione degli elementi naturali l'intenso azzurro del cielo e del mare, la campagna profumata di zagara, la terra florida di uliveti e vigneti. Ciò indurrebbe ad accettare in pieno la tesi del Lamartina che definisce Lanza "cantore delle gioie della Sicilia"<sup>117</sup>.

Ma analizzando attentamente le poesie, si nota una reiterazione negli aggettivi: fosco, stanco, lento, lontano, solitario, e dei sostantivi: brivido, morte, sonno, che rivelano malinconia e stanchezza spirituale. Nonostante la solare scenografia dei paesaggi estivi, la Sicilia si presenta, secondo una felice annotazione dello Zaccaria, "come festa e come dramma"<sup>118</sup>. Il poeta sogna:

(...) una casa in riva al mare  
siciliano,  
tra 'l fosco degli aranci costellato  
da brividi di zagara (lontano,  
tra l'azzurro dei cielo e di quel mare,

c'è il volo stanco smarrito d'un gabbiano);  
(...) <sup>119</sup>.

L'estate è spesso descritta con nota di sofferenza e di stanchezza: l'afa e la canicola sembrano narcotizzare l'umanità che non ritrova più se stessa. Lanza, da buon meridionale, descrisse spesso il clima caldo, ma dell'estate, recepiva più gli svantaggi che i benefici effetti. In *Poesie di Gioventù* le descrizioni solari sono numerose, ma il sole appare come una potenza negativa, malefica.

Spirito immoto dell'estate. Bruschi  
rinverdimenti d'alberi ove l'aria  
s'amalgama. Lentezza solitaria  
d'ogni cosa, con brividi coruschi.  
Un volo tinge di riflessi foschi  
la nudità del cielo. Nell'opaca  
calura a tratti tremola ubriaca  
la stupefatta vacuità dei boschi,  
(...)  
E così resto e m'abbandono tutto  
al sensuale sonno delle ore  
staccandomi da me siccome un frutto <sup>120</sup>,

Si stende come un velo l'afa inerte  
e si sfilaccia ai margini dei colli  
dove le vigne con verdori molli  
si sparpagliano giù pei fianchi e l'erte.

(...); una farfalla pazza  
senza meta di qua di là svolazza  
sembra nel sole un bianco fuoco fatuo <sup>121</sup>.

Da queste *Poesie* traspare la predilezione del poeta per le ore serali e notturne, arrecanti freschezza e riposo. Il silenzio di queste ore è diverso da quello desolato e assorto dell'ora canicolare. Il paesaggio, la natura, la campagna, sono accarezzati con dolcezza, anche se resiste una tenue malinconia di intonazione «crepuscolare»:

(...)  
La sera scende piano  
come una palpebra piena  
di sonno, come una mano  
ad accarezzare una pena.  
(...) <sup>122</sup>.

Nella descrizione dei romantici tramonti, gli aggettivi si ingentiliscono; a quelli cupi, usati per descrivere la pesantezza delle giornate estive, ne vengono preferiti altri più soavi, che lasciano trasparire la bellezza del paesaggio riposante:

soffici tramonti di maggio  
odorosi di fieno rosso,  
con qualche canzone nell'aria  
(...).

Salgono sulla strada bianca  
dalla campagna che illanguidisce,  
che si fa lentamente stanca,  
i villani a cavallo  
sorridenti di tornare<sup>(123)</sup>.

Passa nel cuore degli uomini  
la dolcezza della sera,  
vi raccende lampade soavi,  
vi raduna i profumi  
della primavera<sup>124</sup>.  
(...)

La campagna ha lampi d'argento,  
si vuole addormentare  
sotto gli occhi delle stelle  
che palpebrano al vento<sup>125</sup>.

Anche il paesaggio mattutino è salutato con grande serenità:

Nella bianca chiarezza del mattino  
il paese laggiù è tutto riflessi:  
due campanili come due cipressi  
rosei: sant'Anna con Sant'Antonino.

Un dondolio s'effonde di campane,  
macchie d'azzurro nell'aria sonora.  
S'arrotolano. Il cielo si colora.  
Sorrondono le montagne lontane.  
(...)  
Il cielo avvampa: si disfà, si sfalda.  
Nel súbito silenzio odo la tortora,  
e mi pesa su gli occhi l'aria calda<sup>126</sup>.

Freschezza della valle come un bacio  
Spessore vellutato d'ogni volo.  
M'avvoltolo su l'erba: sono solo  
con la terra, l'afferro, vi combacio.  
(...) <sup>127</sup>.

La conoscenza di Francesco Lanza, ferma sino a qualche anno fa ai *Mimi*, ultimamente ha ceduto il passo a una serie di prose e scritti vari che Aurelio Navarria raccolse e pubblicò presso l'editore Sansoni nel 1946 e che oggi costituiscono *Le altre cose lanziane*. Questi scritti furono successivamente pubblicati da Nicola Basile, con gli aggiornamenti di Sarah Zappulla Muscarà. Non sembra azzardato affermare che, rispetto ai più conosciuti e senza dubbio apprezzati esiti dei *Mimi* e dello stesso *Almanacco*, il Lanza proposto dal Navarria rappresenta una grande

sorpresa per la incisività e modernità del taglio narrativo ma anche uno stimolo ad un approfondimento degli scritti del giovane autore<sup>128</sup>.

Già un invito a raccogliere i fermenti nuovi del Lanza era venuto da Enrico Falqui, a proposito delle *Prose di Fanciullezza*.

A mano a mano - scrive il noto critico italiano - che prendeva più confidenza con sé stesso e più liberamente disponeva del proprio mestiere, sentiva di potersi meglio effondere. E veniva così scoprendo una vena elegiaca, dove ironia e malinconia si scioglievano in 'capitoli' (*Febbre* in particolare) che a noi sembrano vivi e raccomandabili<sup>129</sup>.

E oggi queste «altre cose», scritte in un linguaggio così espressivo e fresco, così attento e acuto, con uno stile asciutto e senza fronzoli, esercitano un fascino particolare che avvince il lettore, spingendolo ora ad un sorriso a volte amaro ora ad una riflessione spesso dolente<sup>130</sup>.

E, sempre Rocco F. Lombardo, aggiunge:

L'aria salace e sorniona, mordace e maliziosa dei *Mimi* non si respira più; qui affiora di continuo il sentimentalismo romantico del Lanza, teso a rievocare le cose più semplici del suo paese, cose lontane, irraggiungibili, sempre uguali, rese palpitanti da una squisita sensibilità letteraria confortata da una ricercatezza formale capace di infondere al personalissimo stile lanziano una ellenica purezza<sup>131</sup>.

Le pagine di sapore autobiografico dove lo scrittore più apertamente parla delle sue inquietudini e della sua matura considerazione delle cose e delle persone sono state riunite da Navarria sotto il titolo di «Fanciullezza» e di «Paese». La Sicilia, sostiene Salvatore Rossi, anche qui

è luogo dello spirito, una stazione dell'anima, reale e insieme favolosa, cui Lanza ritorna colla struggente dolcezza del ricordo<sup>132</sup>.

La già citata prosa *Arrivo al mondo* è una dimostrazione di tutto questo. Tra le righe di queste prose troviamo la nostalgia per un mondo e un'età scomparsi e nello stesso tempo il presentimento vago d'un futuro destinato a non essere vissuto sino alla fine.

*Febbre*, ammirata dal Falqui per il felice temperarsi di «ironia e malinconia», è una singolare descrizione dei ricordi d'infanzia dell'Autore. In *Febbre*,

se (...) la descrizione della «arida nube» e della sua «arcana violenza» è così (...) veritiera da farci rivivere (...) le stesse sensazioni di un'esperienza tante volte vissuta, dall'altro, a mano a mano che i ricordi si fanno vivi e corposi, sentiamo che ancor più la malinconia si frantuma nei numerosi oggetti e suoni rievocati: la fiammella del lumino, le pupille lucide di Galliano, un lembo di specchio con un candeliere di vetro dentro (...) <sup>133</sup>.

La biografia dello scrittore ci aiuta a capire l'importanza della presenza della mamma che, pudicamente, Lanza tende quasi a respingere nell'ombra. L'immagine della madre è accarezzata dal narratore sempre di sfuggita, ma con grande intensità, come si può rilevare dalle citazioni che seguono:

Potevo vedere mia madre dormire nel letto grande biancheggiante come una montagna di neve, pendere il suo braccio nella manica molle di lino, con la mano abbandonata e dischiusa come un ex-voto di cera (...). Bastava che schiudessi le labbra, che articolassi con uno sforzo non più vano la parola mamma, e l'avrei vista sollevare le coperte, fluttuare ed emergere ai miei occhi come un'apparizione di sogno nell'immensa cappa bianca della camicia lunga fino ai piedi, mi sarei sentito sulla fronte il tocco leggero e refrigerante della sua mano (*Febbre*)<sup>134</sup>.

Forse il Lanza mai più seppe trovare colori più dolci e più carezzevoli per fissare il volto fisico e spirituale di sua madre, (...),<sup>135</sup>.

Questa delicata adorazione della madre (alla quale lo scrittore, poco prima di morire, si riprometteva di dedicare un'intera opera) condiziona l'immagine della donna che Lanza si porta con sé. (...). Può ben affermare che se andrà all'inferno «sarà certamente per la donna e la frutta», ma, intanto, si descrive mentre addenta un'albicocca e non mentre bacia una donna, pur se al frutto attribuisce «qualcosa di femminile». «C'è in ogni albicocca qualcosa di femminile, la delicatezza d'una gota, d'una epidermide di raso. Non conosco maggior delizia che affondarci lentamente la bocca, sentire l'esofago inondarsi con dolcezza di succo» (*Frutta*). La prosa più indicativa di questo atteggiamento è *Braccia-fiorite*<sup>136</sup>.

La nuova immagine femminile, offerta e proposta in *Braccia-fiorite*, suscita soggezione e turbamenti. Lanza ricorda la sua infatuazione giovanile per una donna che era solita affacciarsi al balcone e appoggiare alla ringhiera «le belle braccia nude» «[che] sul nero dell'abbigliamento a lutto davano proprio l'impressione d'essere fiorite»<sup>137</sup>. Ella si presentava come una dea, «con

qualcosa d'aggressivo e d'intangibile in tutta la bella persona». La sua «intangibilità» aumenta quando si viene a conoscere che è fidanzata, ma, dinanzi a tale rivelazione, come reagisce il timido innamorato?

«Ora (...), mi pareva che ella si facesse inaccessibile al mio stesso desiderio, che tra me e lei sorgesse un divieto infrangibile<sup>138</sup>.

L'Autore conclude:

Allora la ammirazione resta sospesa, e si sente che il suo bianco calcagno schiaccia, prima che alzi la testa dal fango, il serpente del desiderio». Qui c'è il siciliano che più d'una volta ha vinto nel corso di una millenaria storia la tormentosa tempesta dei suoi sensi, che, fidente, ha scelto i suoi protettori celesti non fra gli uomini, ma fra le vergini e nella Vergine<sup>139</sup>.

La donna, desiderata ma fortemente temuta, aveva sempre esercitato un continuo richiamo sul valguarnerese che, non riuscendo a capirla nella sua realtà, la sdoppiò in due miti opposti: la idealizzò «in luce stilnovistica» in *Braccia-fiorite* e la rappresentò come femmina «erotico-sensuale» nei *Mimi* e in molti lavori teatrali.

Come in *Febbre* e in *Braccia-fiorite* anche ne *Il coniglio alla portoghese* troviamo l'immagine di un sogno che non trova compimento e che per questo si fa di volta in volta rimpianto o struggente nostalgia. Ne *Il coniglio alla portoghese* la compiaciuta descrizione dei preparativi per la cena di Natale ci conduce lievemente nella magica atmosfera di un giorno in cui tutto «è luminoso e pieno di festa»<sup>140</sup>.

[Ma] nel finale, in cui il Lanza rievoca serenamente l'impossibilità, per l'improvviso insorgere del sonno, di vivere quel giorno fino in fondo, con l'ascolto della Messa notturna, ci sembra di leggere un vago presentimento della sua precoce scomparsa, (...).

Senza ribellarsi come ne «Il cocomero» (simbolo di un sogno da tempo vagheggiato e prossimo a realizzarsi) quando, dopo che il gustoso frutto estivo si era ridotto in poltiglia, gli rimaneva uno sconsolato avvillimento e l'amara constatazione che per «chi è solo tra la folla» la festa è senza scopo, assurda, irrealistica.

E qui il Lanza, facendosi dolentemente partecipe del destino amaro di tutti i vinti, derelitti, oppressi, palesa le sue doti umane, che gli valsero il benvolere dei letterati del tempo, tra cui C. Pavolini che, nel dare l'annuncio funebre sull'*Italia Letteraria* (n. 3 del 16/1/1933) lo definiva "uomo tutto umanità di cuore e nobiltà di sensi, affettuoso senza parere, contento del poco, e nell'arte d'una coscienza, d'uno scrupolo rari"<sup>141</sup>.

«Lanza non ebbe il distacco dolente che si respira ne *I Malavoglia* o in *Mastro don Gesualdo*, non isolò nel dolore i suoi protagonisti». Per l'amarezza e il dolore dei «vinti» angariati da una vita di stenti e soprusi, c'è una luce di speranza evangelica nelle pagine lanziane e lo stile diventa agile e movimentato, quasi a comunicare la corda alla luce, alla vita.

[Se] nei frammenti di «Fanciullezza» tutto era stato trovato nel suo mondo interiore; in quelli di «Paese», tutto è cercato fuori, nel mondo esterno, nel senso che uomini e cose non costituiscono più una sua esperienza amorosa, ma piuttosto penosa, (...). «I cacciatori», «L'ora del circolo», «Principio di stagione», «Braccia-fiorite», «Ritratto di politico» sono i titoli degli episodi di «Paese»,<sup>142</sup>.

Nelle prose di *Paese* la realtà esterna erompe con forza, componendosi in un armonico quadro,<sup>143</sup>.

Un altro pezzetto di Sicilia si fissa nella mente del lettore. Nelle pagine narrative di *Paese*, Lanza presenta vivaci descrizioni dell'ambiente provinciale che, nell'ambito di tale letteratura, gli assegnano un posto non trascurabile. L'ambiente pettegolo di un centro dell'interno dell'isola, con i suoi tipi da sempre immutabili, le sue maldicenze, le invidiuzze, i contrasti, viene osservato con un occhio critico, sì, ma in fondo benevolo, proprio di chi non se ne sente del tutto fuori. Ed è pronto a comprendere, se non a perdonare. Non c'è cattiveria né crudeltà, e se c'è satira (ed è indubbio che ci sia) Lanza non lo dà a vedere palesemente e si limita a esprimersi in termini di sentita ironia.

In ogni caso, lo sguardo lanciato su questa Sicilia degli anni Trenta è quello di un disincantato scrittore che ormai può guardare alla propria terra senza indulgenze arcaiche e senza amarezze profonde.

Uomini e consuetudini di un grosso centro dell'interno dell'isola, caldo, oscuro luogo dove tutto si svolge col ritmo immutabile di un'eterna, fissa scena, si avvicendano, secondo diversi registri di scrittura, in queste ultime prove del narratore Lanza. Luci e ombre si alternano, gettando sprazzi su un vecchio mondo provinciale e periferico, visto attraverso gli occhi ora ironici, ora irridenti, ora malinconici dell'autore.

Il discorso che Lanza viene facendo intorno a Valguarnera potrebbe valere per qualsiasi altro paese isolano, grazie allo scambio tra un luogo determinato geograficamente e un mondo più universale e più astratto che, pure, in ogni momento, conserva tutti i suoi attributi reali<sup>144</sup>.

*L'ora del circolo*, che rappresenta la più completa e meglio riuscita fra tutte le prose di questa sezione, disegna un corposo ritratto della provincia siciliana con la sua accidia, le fantasie erotiche, gli immutabili riti sociali, fa scorrere alcuni quadri di vita paesana, uno squarcio di giornata;

e se c'è satira (ed è indubbio che ci sia) Lanza non lo dà a vedere palesemente e si limita a esprimersi in termini di contenuta ironia. (...). Ci troviamo di fronte alla prova meglio riuscita di un abilissimo descrittore e di un sensibile, ma acuto conoscitore di uomini; se ricercatezze o scompensi c'erano stati nelle prose precedenti, qui sono definitivamente scomparsi e la descrizione paesaggistica e la caratterizzazione umana e sociale si integrano, si completano senza stacco e senza traumi<sup>145</sup>.

All'insegna di una «sorniona ironia» pervasa dai ricordi e dalle personalissime inquietudini e mature riflessioni, in *Cacciatori del mio paese* mette a nudo la inutile millanteria di alcuni cacciatori paesani.

In *Ritratto di politico* c'è un severo giudizio e la conseguente condanna dei soprusi politici operati dai profittatori di paese.

Con *Principio di stagione* si conclude l'ideale ciclo relativo alla vita di paese. I toni ironici sono abbandonati per lasciare il posto a una velata tristezza: l'autunno rende triste il paese, i giorni diventano vuoti e le sere interminabili. Solo con l'approssimarsi del Natale ritorna un po' di vita con la frenesia del gioco d'azzardo, che prende giovani e vecchi e con le fanciulle che hanno la possibilità di ballare al circolo e di trovare il principe azzurro:

Per l'ennesima volta, le fanciulle che maturano lentamente in casa come i fichi secchi e l'uva passa al sole, appannando a furia di sospiri ardenti i vetri dei balconi, pensano al corredo, si rianimano in una fugace illusione nuziale<sup>146</sup>.

Il Lanza romanziere dà un saggio della sua bravura in *Vita e miracoli di Giustino Lambusta*. Il romanzo, rimasto purtroppo incompleto, narra la storia di un giovane avvocato che preferì alla bellezza e all'amore, l'agiatezza finanziaria offertagli da una moglie prepotente e scostante. Costei, forte del suo denaro, lo trattò con disprezzo per tutta la vita, e la figlia, cresciuta secondo l'educazione e l'esempio materno, sarà per il povero uomo un'ennesima fonte di amarezza e di dolore.

Nell'*Introduzione* a *Vita e miracoli di Giustino Lambusta*, Sarah Zappulla Muscarà scrive che il romanzo di Lanza,

pur ricalcando la disposizione analitica e critica mista al sottile umorismo dell'agrigentino, assume toni squisitamente personali mediante un estro che zampilla sicuro e rivela lo scrittore già padrone del mezzo espressivo, in grado di raggiungere, in chiave di divertimento dolce-amaro esiti artistici di notevole livello (...). Anche quando più evidente è l'influsso verghiano, sia nell'impianto narrativo come pure nel linguaggio, il giovane scrittore raggiunge una cifra sua, non priva di forza, che talora sfocia nel surreale...<sup>147</sup>.

Assieme a *Vita e miracoli di Giustino Lambusta* sono stati raccolti in un unico volume altri tredici racconti: *La gallina, Presidente, Le belle signore, Vita e miracoli di Giustino Lambusta, Il buco, Il fuso, Il ferraiuolo, Storia di Pietracucca, Bestie feroci, Pietrapesce, 25, 29, 1, 90 ovvero i numeri del Papa, La più bella, Amico mio!, Focolare*.

Anche dietro questi racconti

agisce una suggestione genericamente verghiana, non soltanto per il tema della roba (*La gallina, «Presidente»*), o del richiamo istintivo e prepotente del sesso (*Il fuso*), bensì per la scelta - esplicita in *Le belle signore*, dov'è affrontato il motivo superstizioso del malefizio e della magheria - di una sorta di narratore popolare che autorizzi, nel discorso, una patina e una cadenza dialettali...

Ma sull'eredità veristica prevale subito o la disposizione favolosa e fiabesca (*Storia di Pietracucca, Pietrapesce*), o il gusto azzardato e trasgressivo della gesticolazione mimica - un vero e proprio mimo è infatti *Il buco*, seppur dilatato in uno svolgimento novellistico -, o una vena umoristica che in *Bestie feroci*, ad esempio, fa pensare al Daudet di Tartarino di Tarascona...

(...)

Un brano (...) autobiografico, è *La più bella*, che è un'elegiaca evocazione della mamma ancora bambina (...), e specialmente *Amico mio!* e *Focolare* che sono quasi dei monologhi interiori, hanno cioè l'andamento tortuoso ed intrigante della moderna introspezione psicologica<sup>148</sup>.

Vorrei soffermarmi adesso su *Storia di Pietracucca*. Questo racconto passò per la prima volta alle stampe in "Osservatore Politico Letterario", rivista mensile diretta da Giuseppe Longo. Era il numero di Settembre 1965. La data della sua composizione cade tra il 1920 e il 1922, durante la lunga convalescenza che lo scrittore trascorse nei propri poderi di Cafeci e di San Francesco (a Valguarnera), in seguito alla febbre spagnola che lo aveva colpito<sup>149</sup>.

«Pietracucca era nato mentre fuori sotto la luna il Salso sembrava d'argento e la montagna di zaffiro, (..) [ed era] bianco e delicato come un giglio dei campi, (...). Il padre lo chiamò Pietracucca, come una montagna, (...) sempre attaccato al petto della ma', ch'era più bianco e sodo del cacio,<sup>150</sup>.

Scrive Mariano Lamartina:

(...) dalle prime battute si avverte il duplice modulo stilistico che sarà della maturità artistica dello scrittore, quello vago che nasce dalla estatica contemplazione della natura e degli eventi, e quello rapido e aggressivo del mimo che si staglia improvviso per cogliere il nocciolo della rappresentazione.

(...)

Divenuto giovinetto (...) [Pietracucca], un giorno si mise in mano il bastone di frassino su cui era stata intagliata la storia di San Michele Arcangelo, "si buttò avanti le pecore" affidategli dal padre Mirimì, e via a girovagare per realizzare il suo sogno<sup>151</sup>.

E ancora Lamartina:

La favola si amplia attraverso la descrizione dei luoghi popolati di tentazioni muliebri a cui Pietracucca non cede. E lo circondano le fanciulle di Pietraperzia, quelle di Piazza "sapide come cerfuglioni", quelle di Valguarnera che guardavano desiderose dietro i vetri annebbiati dai loro sospiri, quelle di Butera, di Calascibetta, di Castrogiovanni dove le "ragazze hanno gli occhi di malva e le carni di latte e miele". [Ma] la Fortuna era altrove, era vicino al convento dei Cappuccini da dove "lieve come una foglia e dritta come un raggio di luna" si mosse a baciare Pietracucca e immediatamente lo tramutò in oro insieme con "le pecorelle che belavano e i cani che abbaiano d'allegrezza". Poi, d'improvviso, "tutti sparirono come un alito di vento", ma nelle notti silenziose e profonde la Fortuna torna a svegliare il pastorello e se lo gode "senza mai fine"<sup>152</sup>.

Aggiunge Lamartina:

(...) in questa suggestione di silenzio e di incanto non c'è mai fine; l'immaginazione commossa del Lanza, in questa come nelle altre favole belle che popoleranno il suo mondo, si spinge oltre "il limi-

te"».

La morte in vera di Pietracucca, così come la morte per la Mirella del Mistral, si trasforma in perfetta gioia per l'attesa di celestiali rapimenti.

(...)

"Ditemi, voi che avete veduto dei morti, se oltrepassando le porte, sorridevano così", Sono versi del Mistral che il Lanza, a detta di Telesio Interlandi, ritagliò dal poema di Mirella qualche tempo prima di morire. Una premonizione? Forse un segno di rara serenità, quando si è convinti che la morte non è lo squallore del nulla, ma l'inizio di una nuova scansione di tempi che urgono nel nostro essere<sup>153</sup>.

Alla narrazione egli si riaccosta nel '27 pubblicando, su «La Fiera letteraria» del 26 giugno, *Re Porco*, «un piccolo capolavoro» che sembra voler recuperare la struttura novellistica tradizionale d'ambientazione campagnola e confinante con la cultura orale. Un taglio più insolito hanno invece sia i due racconti dell'anno seguente, *La colubra* e *Il sorcio*, che ci presentano un Lanza cacciatore d'immagini un po' al modo di Jules Renard, sia quello del '32, *Proserpina nella masseria*, che declassa il mito traducendolo in una chiave umorosamente paesana<sup>154</sup>.

*Re Porco* è la storia di un contadino che trova un'antica moneta di raro valore e riesce a sfuggire ai raggiri di diversi pretendenti che vogliono impadronirsene, ma non sa sfuggire al fascino sensuale di Caterina, «che coi soli occhi faceva girare la testa al pari di trottole»<sup>155</sup>, e che in cambio di un breve amplesso riesce a rubargli la moneta. Nota acutamente Natale Tedesco che

la novella ha una misura diversa dai *Mimi*, e la sua ampiezza rispetto a quelli corrisponde ad una varietà di situazioni e personaggi: le sorelle del protagonista, Angiola e Caterina (l'amor sacro e l'amor profano), il parroco, Luppia, il panniere, Don Carmine, il gioielliere, il maresciallo dei carabinieri, il cavaliere Amé e Don Calorio Macone, tutte figure disegnate con tratti brevi ma sicuri ed esaurienti. Lo stesso protagonista non è il contadino monocorde e subalterno dei *Mimi*, sa bene la differenza tra popolani e borghesi, e comprende benissimo le motivazioni politiche ed elettorali dell'agire di questi ultimi nei suoi confronti<sup>156</sup>.

Ancora di ambiente paesano e contadino sono *La colubra* e *Il sorcio*.

[La colubra è] un piccolo, delizioso affresco di una scena di caccia, tramutatasi in una feroce lotta corpo a corpo tra una colubra e un cane<sup>157</sup>.

Invece *Il sorcio* presenta le caratteristiche di un mimo che però risulta più ampio:

la figlia grida e strepita alla vista di un piccolo topo perché teme che le s'infili "dentro", e la madre, con una battuta conclusiva che è appunto tipica per la sua arguta lapidarietà di molti dei *Mimi*, le dice:

«S'ei ti s'infilava dentro quel sorcio a cui tu pensi e giorno e notte, chissà allora che allegrezza e feste!»<sup>158</sup>.

Di tutt'altro genere è la novella *Proserpina nella masseria*, pubblicata nel 1932, cioè un anno prima della morte dello scrittore. In essa mitologia e realismo si integrano felicemente.

E per concludere possiamo trovare un Lanza «cantore delle gioie della Sicilia» negli *Itinerari* dove c'è una visione corale di svariati elementi paesaggistici. Il «gentiluomo di campagna» cede il posto al poetico giornalista che, innamorato della propria terra, scende per la strada a esplorare le bellezze dell'isola e annota tutte le sfumature e studia l'indole del popolo. Il continuo alternarsi del sole all'ombra, i felici giochi di chiaroscuro che illuminano i «(...) paesi sulla costa (...) [che] si aprono esattamente in due come una conchiglia (...)»<sup>159</sup> presentano la terra siciliana varia, intensa, pregnante.

\*\*\*\*\*

78. Salvatore Di Marco, *La storia incompiuta di Francesco Lanza*, cit., p. 55.
79. Mariano Lamartina, *Francesco Lanza e il Felibrisimo*, Registrazione su supporto magnetico del 16 novembre 1991, in occasione del "Convegno su Francesco Lanza nella letteratura della prima metà del Novecento".
80. *Ibidem*
81. Francesco Lanza, *Almanacco per il popolo siciliano*, edito dall'Associazione Nazionale per gli interessi. del Mezzogiorno d'Italia, Roma 1924.
82. Francesco Lanza, *Storie e terre di Sicilia*, cit., p. 16.
83. Alfonso Zaccaria, *Neyrospasmata*, in "Esso Rivista", Gennaio 1.982, p.12.
84. *Ibid.*, p. 14.
85. *Ibidem*.
86. Maria Di Venuta, *La Provincia Sorniona*, cit., p. 10.
87. Francesco Lanza, *Le più belle pagine di Giovanni Meli*, Milano Treves, 1935.
88. Mariano Lamartina, *Francesco Lanza e il Felibrisimo*, cit.
89. Francesco Lanza, *L'analfabetismo in Sicilia*, in "Il Popolo", Roma, 23-24 luglio 1923 e 26-27 luglio 1923, p. 3.
90. *Ibidem*.
91. *Ibidem*.
92. Salvatore Di Marco, *Storia incompiuta di Francesco Lanza*, cit., p. 27.
93. Sarah Zappulla Muscarà, *Francesco Lanza Commediografo*, in "Nofilter", cit., p. 16.

94. Francesco Lanza, *Cosa non darei per sapere come è fatta una donna*, in *Teatro edito e inedito*, cit.
95. AA.VV., *Francesco Lanza*, cit. p.81.
96. *Ibid.*, pp. 81-82.
97. *Ibid.*, p. 82.
98. Francesco Lanza, *Una moglie brutta* in *Teatro edito e inedito*, cit., p. 106.
99. *Ibid.*, pp. 107-108.
100. Sarah Zappulla Muscarà, *Francesco Lanza Commediografo*, cit., p. 16.
101. Francesco Lanza, *Il vendicatore*, a cura di Salvatore Rossi, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1974, p. 25.
102. Luigi Pirandello, *Tutto il teatro in dialetto*, a cura di Sarah Zappulla Muscarà, Milano, Bompiani, 1993, pp. VII, XV.
103. *Ibid.*, p. XV.
104. Francesco Lanza, *Il vendicatore*, cit., p. 28.
105. Luigi Pirandello, *Tutto il teatro in dialetto*, cit., p. 24.
106. *Ibid.*, pp. 27-28.
107. *Ibid.*, p. 28.
108. *Ibid.*, pp. 28-31.
109. *Ibid.*, p. 31.
110. Francesco Lanza, *Fiordispina*, in *Teatro edito e inedito*, cit.
111. Arnaldo Bocelli , *La morte di Francesco Lanza*, in "Nuova Antologia", Roma, 1 febbraio 1933.
112. Sarah Zappulla Muscarà, *Francesco Lanza Commediografo*, in "Nofilter", cit., p. 16.
113. Francesco Lanza, *Giorno di festa*, in *Teatro edito e inedito*, cit.
114. Francesco Lanza, *Mimi Siciliani*, *Introduzione*, cit., p. 20.
115. Francesco Lanza, *Lettere ad un amico*, in "Quadrivio", Roma, 28 gennaio 1940, cit.
116. Arnaldo Bocelli, "Nuova Antologia", 1 febbraio 1933.
117. Mariano Lamartina, *Realtà e mito nell'opera di Francesco Lanza*, Palermo, Vittorietti Editore, 1971, p. 27.
118. Alfonso Zaccaria, "La Sicilia come festa (e come dramma)" Relazione presentata a Valguarnera, nel 1970, in occasione del premio «Francesco Lanza».
119. Francesco Lanza, *Sogno*, in *Poesie di gioventù*, Roma, Berlutti, 1926, p. 9.
120. Francesco Lanza, *Estate*, in *Poesie di gioventù*, cit., p. 10.
121. Francesco Lanza, *Afa*, in *Poesie di gioventù*, cit., p. 29.

122. Francesco Lanza, *Paesaggio*, in *Poesie di gioventù*, cit., p.40.
123. Francesco Lanza, *Vespro*, in *Poesie di gioventù*, cit., p.17.
124. *Ibid.*, p. 18.
125. *Ibid.*, p. 19.
126. Francesco Lanza, *Campane*, in *Poesie di gioventù*, cit., p. 37.
127. Francesco Lanza, *Nella valle*, in *Poesie di gioventù*, Cit., p. 30.
128. Rocco F. Lombardo, *Introduzione a Francesco Lanza, Il caldo filtro del sole*, Enna, Papiro Editrice, 1985, p. 6.
129. Enrico Falqui, *Prosatori e Narratori del Novecento Italiano*, Torino, Einaudi, 1950, p. 237
130. Rocco P. Lombardo, *Introduzione a Francesco Lanza, Il caldo filtro del sole*, cit., p. 6.
131. *Ibidem*.
132. Francesco Lanza, *Il vendicatore*, cit., p. 19
133. Rocco F. Lombardo, *Introduzione a Francesco Lanza, Il caldo filtro del Sole*, cit., pp. 6-7
134. Francesco Lanza, *Mimi ed altre cose*, cit., pp. 227-228.
135. Mariano Lamartina, *Valguarnera nelle opere di Francesco Lanza*, cit., p. 13.
136. Francesco Lanza, *Il narratore in Il vendicatore*, cit., pp. 20-21.
137. Francesco Lanza, *Braccia-fiorite*, in *Mimi e altre cose*, cit., p. 282.
138. Francesco Lanza., *Il narratore*, in *Il vendicatore*, cit., p. 21.
139. *Ibidem*.
140. Francesco Lanza, *Coniglio alla portoghese*, in *Mimi e altre cose*, cit., p. 241.
141. Rocco F. Lombardo, *Introduzione a Francesco Lanza, Il caldo filtro del Sole*, cit., pp. 7-8
142. Giuseppe Cottone, *Il significato terreno della vita e de]l'opera di Francesco Lanza*, in "La Giara", Numero speciale dedicato al 1° Cnnvegno Nazionale della Narrativa Siciliana, Palermo, G. Barbera Editore, 1952, p. 127.
143. Maria Di Venuta, *La Provincia Sorniona*, cit., p. 59.
144. *Ibid.*, pp. 59-60.
145. *Ibid.*, p. 62.
146. Francesco Lanza, *Principio di stagione*, in *Mimi e altre cose*, cit., p. 277.
147. Francesco Lanza, *Vita e miracoli di Giustino Lambusta, a cura di Sarah Zappulla Muscarà*, Catania, C. Tringale Editore, 1975, p. 16.
148. Nunzio Zago, *L'itinerario narrativo di Lanza*, in AA.VV., *Francesco Lanza*, cit., pp. 80-81.
149. Mariano Lamartina, *Francesco Lanza e il Felibrismo. Storia di Pietracucca*, registrazione su supporto magnetico del 16 novembre 1991, in occasione del "Convegno su Francesco Lanza nella letteratura della prima metà del Novecento".
150. Francesco Lanza, *Storia di Pietracucca*, in *Vita e miracoli di Giustino Lambusta*, cit., p 143.
151. Mariano Lamartina, *Francesco Lanza e il Felibrismo. Storia di Pietracucca*, registrazione su supporto magnetico del 16 novembre 1991, in occasione del "Convegno su Francesco Lanza nella letteratura della prima metà del Novecento".
152. *Ibidem*.
153. *Ibidem*.
154. Nunzio Zago, *L'itinerario narrativo di Lanza*, in AA.VV., *Francesco Lanza*, cit., p. 83.
155. Francesco Lanza, *Re Porco e altre prose*, cit., p. 21.
156. *Ibid.*, p. 8.
157. Maria Di Venuta, *La Provincia Sorniona*, cit. p. 45.

158. *Ibid.*, p. 47.

159. Francesco Lanza, *Taormina*, in *Storie e terre di Sicilia*, cit., p. 112.

## CAPITOLO IV

### I “MIMI SICILIANI”

Nella Valguarnera di Lanza, nata nel secolo XVI su "licentia populandi"<sup>160</sup> rilasciata da Carlo V a un Valguarnera che possedeva il feudo cerealicolo di Caropepe, la gente veniva da ogni dove. A questa umanità, che eleggeva la residenza nel territorio di Valguarnera Caropepe, si dava terra a censo per invogliare i coloni ad accasarvisi. Infatti, la popolazione era cresciuta a ritmi sostenutissimi: dalle iniziali 394 anime del 1651 si passò alle 6429 del 1831, sino ad arrivare a 18.040 abitanti nel 1922. Oltre ai caropepani, riempirono quel feudo piazzesi, pierzesi, castrjannesi, calascibettesi, mistrettesi, sciclitani, villarosani e, poi, anche calabresi e abruzzesi; in breve, tutta l'umanità dei *Mimi Siciliani* di Francesco Lanza.

Valguarnera, che solo dal 1927 faceva parte della neonata provincia di Enna (sino ad allora appartenuta alla provincia di Caltanissetta), diverrà centro di attrazione demografica, anche all'epoca dello scrittore Francesco Lanza per effetto soprattutto dell'apertura delle miniere di "Grottacalda e Floristella"<sup>161</sup>.

I *Mimi Siciliani*, che costituiscono l'opera più conosciuta del Lanza, furono composti tra il 1923 e il 1927 e apparvero per la prima volta su vari giornali e riviste letterarie come il "Corriere Italiano", "La Fiera Letteraria" e "Il Tevere". Nel 1928, i *Mimi Siciliani* furono raccolti in volume per i tipi della casa editrice Alpes di Milano<sup>162</sup>, ne fu realizzata poi un'edizione rinnovata, divisa in sei sezioni, con l'aggiunta di altri scritti, a cura di Aurelio Navarria, con il titolo di *Mimi e altre cose*<sup>163</sup>. I *Mimi* furono ristampati nel 1971 con la prefazione di Italo Calvino (un'edizione già da tempo esaurita)<sup>164</sup>. Infine, nel 1991, la casa editrice "Il Lunario" di Enna<sup>165</sup>, avvertendo l'esigenza di una rilettura di quelle storielle, cura una nuova edizione del libro.

I *Mimi* (secondo una definizione di Sebastiano Addamo) possono essere visti come "un monumento elevato alla plebe siciliana"<sup>166</sup> e sono un ritratto autentico della Sicilia contadina.

Essi hanno per protagonisti tipici rappresentanti di questo o di quest'altro paese della Sicilia - o il barrafranchese o il brontese o il prizzitano, l'adonese, il licodiano, ecc. - e sempre contrappongono uno stolto (...) per lo più un marito, ad un furbo, per lo più il compare, e mettono in scena donne impudiche, e ladri e pescatori uomini di campagna, e ubriaconi, e

impostori, e mariti traditi, in situazioni impensabili e strane, in cui l'umanità è ridotta al seno, e la stupidità regna sovrana<sup>167</sup>.

Nel mondo dei *Mimi* mancano i ricchi, i "civili", «i borghesi (...) usi a misurare il mondo ad are ed ettari», i possidenti che tronfi della roba che possiedono (...) lanciano alla minutaglia occhiate discriminanti e pregiudiziali che hanno tutto il peso e l'inevitabilità delle cambiali in scadenza»<sup>168</sup>. Francesco Lanza arrivò alla composizione dei *Mimi Siciliani* probabilmente attirato dalla "vis" comica e dalla naturalezza dei racconti che il mezzadro di famiglia "Nino Scardino" amava narrare al giovane Francesco. Egli, in definitiva, riporto sulla «pagina narrante proprio quelle storie e quegli aneddoti che il popolo (e in particolare la sua gente di Valguarnera) amava tramandarsi attraverso la narrazione orale<sup>169</sup> e che hanno tenuto vivo il cuore ingenuo e sincero del popolo. Utilizzando così «quelle storie e quegli aneddoti», sperimentò un modello di racconto di grande efficacia narrativa. Lo stesso Arnaldo Bocelli sostiene che i *Mimi* sono una

estrosa rielaborazione di storielle popolesche e aneddoti favolosi, di lazzi e di «facezie» della sua Sicilia... In questa serie di brevi e spesso brevissime scene e quadretti, sotto questa figurazione scabra di un'umanità primitiva e quasi mitica, sotto questa sensualità spesso sboccata ma sempre sana e vorremmo dire solare, vibra un intenso sentimento del reale che non esclude affatto l'evasione favolosa, ma anzi la legittima e la potenza...<sup>170</sup>.

A Francesco Lanza, il quale inizialmente a quelle storielle aveva voluto dare il titolo meno "impegnativo e popolesco"<sup>171</sup> di *Storie di Nino Scardino*, Ardengo Soffici, che «per primo si era reso conto delle qualità dello scrittore»<sup>172</sup>, dopo aver letto quei brevi insoliti scritti gli suggerì il titolo di *Mimi Siciliani* perché vi aveva avvertito «assonanze» con i *Mimiambi* di Eronda. Ma nel recente libro di Salvatore Di Marco si può leggere che Ardengo Soffici - più che per effetto di valutazioni critiche di lunga e convinta meditazione - (...) fu indotto all'idea di quel titolo da considerazioni del tutto affrettate e provvisorie». Infatti, mentre i *Mimiambi* di Eronda sono dialoghi molto lunghi, nei quali si riproducono scene tratte dalla vita quotidiana atti a interessare il pubblico grosso per fustigare la realtà e la moralità dei costumi che si è perduta, caratteristica dei *Mimi* di Lanza è la «rapidità e l'essenzialità» che però vuole «comunicare il massimo di colore e calore con i minimi mezzi»<sup>173</sup>, entrando così nel mondo eterno della "Poesia"<sup>174</sup>.

Qui egli pare ispirarsi all'ammaestramento di Bartolomeo di San Concordio: "Che il dire breve è migliore che 'l lungo"<sup>175</sup>.

Con Lanza, il Mimo - come genere letterario - nato tanti secoli avanti Cristo sulle scene della Sicilia ellenica e che aveva avuto autori a noi ancora noti come Sofrone e il già citato Eronda, ritorna con altra voce nel mondo dell'arte superando ogni precedente, per novità di forma, originalità di ispirazione. Dietro i *Mimi* c'è una formazione culturale e artistica raffinatissima, che trova le sue radici nella cultura classica di migliore fattura.

Non si può certo smentire che (anche secondo il parere di Santi Correnti «l'umorismo classico vive ancora nella cultura della Sicilia contemporanea [attraverso] l'opera di (...) Francesco Lanza»<sup>176</sup>). Continua Santi Correnti:

La sua opera [di Lanza] è (...) definita la continuazione ideale dell'umorismo siciliano del periodo classico; e Cataudella ha scritto di Francesco Lanza che si tratta di "uno scrittore di freschissima ispirazione e di pura razza, della razza dei Sòfrone e degli Epicarmo; e i suoi *Mimi Siciliani* sono veramente molto simili alle facezie del classico Philòghelos"<sup>177</sup>.

E ancora Santi Correnti:

«La stupidità è uno dei temi favoriti del Philòghelos, come quando racconta di quell'ammalato che chiedeva consiglio al medico, perché ogni mattina, quando si svegliava, restava per una buona mezz'ora imbambolato, e in preda a vertigini, e non riusciva a connettere; e il medico gli rispose: «E tu svegliati mezz'ora dopo!».

È lo stesso tema che ritroviamo, quindici secoli dopo, nel «mimo siciliano» in cui Francesco Lanza racconta di un popolano di Butera, che per la festa di san Rocco si fece cuocere un moggio di lumachelle, e se le succiò tutte, buttando i gusci nello stesso moggio; ed alla fine, dopo averle succiate tutte, gridò meravigliato: «Ma quanto è miracoloso san Rocco! Le lumachelle piene erano un moggio, e un moggio sono anche ora che sono vuote!»<sup>178</sup>.

Il mondo dei *Mimi Siciliani*, che a volte richiama quello del Philòghelos e che attraverso il filtro di una formazione culturale e artistica trova le sue radici nella cultura classica di migliore fattura, rivela in realtà la sua "origine popolare".

Molti racconti dei Mimi si ispirano all'aneddotica campanilistica che sopravvive ancora oggi nei Valguarneresi ai danni degli abitanti dei paesi vicini. I piazzesi, gli ennesi, i barrafranchesi, ecc. sono stati da sempre oggetto di satira, bersaglio di frecciate che si rilanciano a vicenda. Spesso il Valguarnerese, con una punta di malizia, si sente dire dagli abitanti delle contrade limitrofe, certamente non in modo simpatico:

«Ma dundi si, di Carrapipi?» per dire: «Sei ingenuo, banale, stonato come un caropepano»<sup>179</sup>.

Ma, sostiene Melo Freni:

«Il giudizio è superficiale, privo di ogni riflessione sull'aspetto struggente e ironico di quella ingenuità»<sup>180</sup>.

È quella stessa Carrapipi che Nino Martoglio ha saputo immortalare nella commedia: *L'aria del continente* e che lo stesso Angelo Musco ha ben interpretato.

Per Francesco Lanza,

l'uomo di Caropepe, l'attuale Valguarnera, gode di un occhio di riguardo davanti alle costanti punture che riceve, ad esempio, l'uomo di Piazza Armerina". Andandosene a Piazza un tale incontrò il piazzese. O voi – gli fece – siete cristiano? E quell gnornò: piazzese. O (...) i due di Mazzarino [che] "'mbriachi fino alle nasche" non riuscendo più a distinguere il colore dell'astro

celeste, fermano un piazzese per chiedergli se è il sole o la luna e il piazzese: “Abbò, io forestiero sono!»<sup>181</sup>.

Nell'area maliziosa e disincantata del Mimo, dove, tra la folla dei Piazzesi, degli Aidonesi, dei Licodiesi, non potevano mancare i Caropepani [ai quali] vuoi per «carità del natio loco», vuoi per ammirazione della «spirtizza» locale, toglie ogni tara di dabbenaggine e di ingenuità [che sembra quasi ricordare] la [stessa] prontezza e la sagacia di Chichibio, di Bruno e Buffalmacco di boccacesca memoria.

Sono i due mimi in cui ricorrono le bravate dei nostri eroi (...): *I ferri ai piedi* e *L'asino tramutato*. Leggiamo il primo:

Due caropipani, di professione ladri, pensarono di morire; e buttatisi sul letto non davan più segno di vita. Gettaron loro le strida, li vestirono, li misero nel cataletto e li portarono per morti in chiesa. Ma la notte, quelli buttarono all'aria i coperchi, e più vivi di prima si diedero a saccheggiare ogni cosa; e rotte le sbarre scapparono via per le lunette. La mattina, aperta la chiesa, non si trovarono più i morti né le cose di prezzo, e lo scandalo fu grande.

- Qua bisogna provvedere – gridarono i gabbati - ché i morti non son morti e fan cose da vivi; - e radunato in fretta il consiglio, dopo molto sputare fu finalmente gettato a suon di tamburi e di trombe questo bando:

- Caropipani, da oggi in poi, chi vuole morire ha da pensarci due volte; e chi non è sicuro d'essere morto non muoia, ché quelli che son tali verranno ferrati ai piedi come muli!

E da allora in poi, così fecero; e di caropipani non morì più alcuno che non fosse veramente morto.

Qui il mondo primordiale dei *Mimi* [osserva Mariano Lamartina] viene sommerso dal giuoco dell'astuzia, anche se nel bisticcio verbale si riesce ancora a cogliere il senso di una rudimentale psicologia. I protagonisti sono Caropipani contro Caropipani, forze che riescono ad equilibrarsi nel giuoco di un rimballo di trovate iperboliche, quanto esilaranti, che tutti lasciano vincitori, anche quelli che per un momento si sentirono gabbati: «e di Caropipani non morì più alcuno che non fosse veramente morto»<sup>182</sup>.

E ancora campanilismo carico "d'aggressività" nei "mimi": *L'Aidonese* e *Il Piazzese*. Lanza scrive:

Un dì l'aidonese litigò coi proprio asino, che non voleva saltare un fosso; e poiché quello inarcandosi gli parava la testa, egli accettò la sfida e la fecero a testate.

Dài tu che do io, la battaglia durò a lungo, e infine l'asino dovette dichiararsi vinto.

- Ah, minchione! - gridò ansante l'aidonese, tastandosi la zucca – tu puoi vincermi benissimo per giudizio, ma in quanto a testa non me la fai: l'ho più dura della tua<sup>183</sup>.

Una volta Gesù, trovandosi a passare di qua, fece d'un ciottolo i castrjannesi e d'uno zipolo i caropipani; e arrivato dove fu Piazza prese uno stronzino d'asino ch'era a terra e lo buttò in aria, dicendogli:

*Stronzino stronzicolo*

*parla piazzese*.

Cadde lo stronzino e rotolò quanto gli parve; e fermatosi finalmente ne sorse su un piazzese come un piazzese che era. Si sgranchì, si fregò gli occhi coi pugni, e sputando a terra, gridò al Cristo:

- Ahbò, che fai tu costi? lèvati di qua, che sei nel mio.

E Cristo dovette passare al largo<sup>184</sup>.

C'è in Lanza, sostiene Italo Calvino, un forte accanimento nei confronti del "piazzese" che viene addirittura considerato

fuori dell'umanità, non cristiano; è questo un personaggio che più degli altri assume caratteristiche fisse, di maschera con un suo intercalare: Ahbò; le storie che lo riguardano cominciano a bollarlo fin dal titolo e ribadiscono la sua predestinazione nella clausole finale: come il piazzese che era»<sup>185</sup>.

E ancora italo Calvino:

Questo accanimento nello spregio si rivela anche dallo stile, che raggiunge (...) - punte di delirio verbale espressionista, come i versi: Stronzino stronzicolo / parla piazzese»<sup>186</sup>.

E infine,

Le storielle siciliane contro i calabresi sono in questo libro gli unici casi in cui la faida campanilistica fa tregua per lasciare il campo alla faida interregionale. Il calabrese è imputato non solo di madornale stoltezza ma pure di violenza cieca e truculenta (un peccato che - a guanto risulta da questi testi - sembra che non abbia riscontro nell'isola...)»<sup>187</sup>.

E ancora Lanza apprezza la vitalità dei suoi compaesani in uno dei suoi migliori "mimi": L'asino tramutato. Leggiamolo:

Due caropipani, di professione ladri, battevano le strade e le campagne. Or un giorno prima di giungere a Piazza, videro avanti un canonico, che lemme lemme si tirava dietro un bell'asino bigio. Un d'essi allora tolse pian piano la cavezza alla bestia e se la mise lui al collo; e l'altro pensò al resto.

Dopo un bel pezzo, giunto a un monticello di pietre, il canonico vi si pose per montare a cavallo, e distratto com'era, alzava già l'anca; ma dallo spavento restò così a mezz'aria, e non sapeva che dire e che fare.

E quello:

- Ah, birbante; tu dunque credevi di potermi cavalcare impunemente per tutta la vita? Finora è toccato a me, ma venuta è la tua ora. D'asino io sono tramutato in uomo, d'uomo tu sarai tramutato in asino perché così vuole nostro Signore Gesù Cristo; e s'io fui bigio, tu sarai morello. Suvvia, lascia la corda, ch'io ti voglio mettere la cavezza!

Ma non aveva ancora finito, che il canonico, con la tunica alzata fino al bellico, era già giunto a Piazza, gridando al miracolo.

E il caropipano ci guadagnò anche la cavezza<sup>188</sup>.

In questo "mimo", l'asino non vuole essere un pretesto per divertire, come nelle *Metamorfosi* di Apuleio o dell'asino di Luciano,

ma al suo fondo vuole sempre restare il significato dell'allegoria, costruita sul paradosso e il surreale; c'è la solita sfida tra il birbante e il minchione, articolata in uno straordinario giuoco delle parti che è quello preordinato dallo scrittore.

Ma in quanto a lingua e stile, ci sono purezza, brio, colorito, così sapientemente dosati da comprovarci ancora una volta che non raramente Francesco Lanza si servì del suo umanesimo e della sua cultura umanistica per trattare la materia dell'umanità siciliana<sup>189</sup>.

Non a caso, Giuseppe De Robertis, riferendosi al Lanza, è convinto che nella nostra «letteratura contemporanea [non vi sia] un così severo e schietto lavoro di stile». E aggiunge:

Sono favole, burle, moralità, dettate in un italiano così parco, e nel tempo stesso così resistente, che non si scordano. Quel poco di inflessione siciliana che vi si sente, sta per dar forza, per sostenere la lingua, e conservare il sapore delle cose che narra<sup>190</sup>.

Nonostante i «villani» dei *Mimi* parlino nella spontaneità delle espressioni e dei costrutti a essi abituali, mi sembra doveroso sottolineare che lo scrittore Francesco Lanza, nei *Mimi*, adopera un linguaggio che raggiunge toni di eleganza altamente musicali. L'attuale parlata di Valguarnera è estremamente caratteristica, possedendo caratteri suoi particolari, per i quali si differenzia da ogni altra parlata, non si lascia inquadrare in nessuno dei tipi dialettali in cui il siciliano si suddivide e differisce notevolmente dal dialetto dei paesi vicini. Eppure il fascino di un dialetto tanto caratteristico su cui non abbiamo documentazioni scritte, si nobilita vive e vivrà nell'opera di Francesco Lanza.

Nei *Mimi Siciliani* il dialetto ha toni propri della parlata di Valguarnera, ha suoni, movenze ed espressioni particolari che riconosce bene chi quella parlata ha appreso col latte materno, quella parlata che si va perdendo col mutare dei tempi inesorabilmente ma che rimane viva e risuona nella traduzione in lingua operata magistralmente dall'Autore. E' utile riportare a questo proposito le parole di Gino Lamartina, un compaesano di Lanza:

Il dialetto siciliano, assorbito attraverso la parlata valguarnerese, mantiene nei *Mimi* una sua straordinaria vivacità, che non si riscontra simile negli altri scrittori siciliani, neppure nei più grandi.

Il lettore valguarnerese in certo senso è un privilegiato perché è in condizione di congiungere alla lingua inconfondibile del Lanza un suono altrettanto inconfondibile; perché può ritrovare nelle tante locuzioni popolari, di cui quella è intessuta, la forza espressiva con cui esse vivono ancora tra la gente del paese, quella parlata marcata e rigorosa, sana e forte come la buona terra da cui è nata: la voce di gente sanguigna e laboriosa, ridanciana e buontempona, che ama

divertirsi alle spalle degli altri, siano essi i cittadini degli altri paesi fatti oggetto di satira campanilistica, o siano i personaggi di aneddoti salaci e di facili vicende erotiche, che offrono un'occasione inesauribile di riso<sup>191</sup>.

E, sempre in *Voglia di raccontare*:

Alcuni racconti sono nati direttamente da motti ancora vivi nel popolo. (Per le citazioni mi servo della recentissima edizione dei *Mimi Siciliani* dell'Editrice Il Lunario di Enna, con introduzione di Corrado Sofia).

Così il mimo «La Villarosana» p. 120 amplia il vecchio ritornello: “Mamma, Ciccu mi tocca... Toccami Ciccu”; il detto: «Perse le mule e va cercando i capestri» è ampliato nel mimo «I capestri» p. 52; e la canzonetta satirica popolare: «Mannaggia di so ma', quant'ha li minni / ci po' ddattari un sceccu di quattr'anni» sta all'origine del mimo «La caropiana» p. 179.

(...)

Tutta la raccolta è ricca di espressioni vivacemente dialettali che danno un fascino particolare al linguaggio forbito del Lanza.

Così a p. 41 il prizzitano che al fuoco illusorio del faro dice: «mi sento ricreare» richiama il turgido «arricriarisi» del dialetto. Così «la bella congiuntura» di p. 47 è calco della «bedda cugnintura»; così il detto «senza né ài né bai» di p. 46; la luna del barrafranchese che si riaffaccia nell'acqua “bella lucente”; il riferimento temporale «alla stagione» di p. 73 per dire «nell'estate», l'espressione «per il sì e per il no» di p. 77, e il paratoraio che «si tolse il fiasco e se lo succiò tutto» p. 87, e il medico che parla italiano, «con la lingua di fuori» e dice diocotto invece di decotto», (...) sono tutte espressioni dialettali ricche di una straordinaria vitalità<sup>192</sup>.

I numerosi personaggi che popolano le pagine dei *Mimi*,

a qualunque paese appartengano (ogni protagonista è indicato soltanto con il nome del suo paese), sembrano tutti usciti da un unico stampo, considerato che li accomuna un'anormale, patologica stupidità<sup>193</sup>.

Il loro è un "mondo alla rovescia, insomma: cioè,

supremo e greve paradosso, il mondo dell'ignoranza, della stupidità, dell'intolleranza, del tradimento, della pazzia in cui come dimezzato l'uomo irredimibilmente vive<sup>194</sup>.

Un mondo che nelle donne si carica di «acuta sfrontata malizia» e che negli uomini, in particolare in quelli traditi, diviene indifferente accettazione.

Una lunga fila di pacifici mariti, tranquillamente imbrogliati, sfilava sul palcoscenico dei *Mimi*; accanto ad uomini (...) (così lontani dal convenzionale ritratto del siciliano geloso e fucosamente disposto a vendicare il proprio onore), una schiera di vivacissime donne sempre pronte a dare

giustificazioni assolutamente incredibili, oppure un'altra di donne falsamente scontrose che finiscono col divertirsi e col favorire esse stesse il nascere della situazione "scabrosa"<sup>195</sup>.

Leggiamo a tal proposito il "mimo" *La nicosiana*:

La nicosiana, che è che non è, se la fece col compare; e tutte intorno a domandarle:

O come fu, comare? Insegnatelo a noi,  
che non siam pratiche.

E quella:

- Lo volete sapere? Venne il compare e si mise a toccarmi, e io lo lasciai fare dicendo: - vediamo che vuol fare il compare. - Poi tutta mi baciava e mungeva, e io dicendo: - vediamo che vuol fare il compare. - Poi comincio a spogliarmi e ci coricammo insieme nel letto, e io: - vediamo che vuol fare il compare. - Poi mi montò addosso, e fece quel che giusto gli parve; e quando finì io finalmente ne fui accorta, e gli domandai spaventata: - O che avete fatto, compare? - E lui: - E che ne so io? Ho voluto sentire come eravate di sapore: e siete più dolce della pasta di casa, e me ne congratulo con vostro marito<sup>196</sup>.

Quindi la donna, che ha tutti i requisiti per scatenare la tempesta dei sensi nell'uomo, la "femmina" scaltra, sensuale, ammiccante, sempre pronta ad assecondare o a stimolare il desiderio sessuale del maschio, è la grande protagonista dei *Mimi* nei quali esordisce con efficaci e concisi episodi umoristici che scivolano volutamente in particolari intimi e sconfinano nel compiacimento erotico. Lanza, nel "mimo", *Il Malpasso*:

Un di l'aidonese, vista la vicina che tutta ondeggiava stacciando la farina, gliene venne la voglia e glielo disse:

- Vicina mia, me lo fate fare ciò che vi fa vostro marito?

E quella:

O no, che voi dopo lo gridate pei tetti; ma se state zitto, io son pronta.

L'aidonese l'assaltò; ma essendo di primo volo e spratico, ora andava di qua ora di là, senza mai trovare la via giusta, e anfanava disperato<sup>197</sup>.

Lanza non si limita a sottolineare i particolari scabrosi dell'intimità della coppia, ma cerca di studiarne la psicologia. Da questa analisi l'uomo ne esce gretto e meschino. La donna, considerata solamente come oggetto di piacere, non ha altra rivale che servirsi dell'attrattiva sessuale. Si ironizza su un falso concetto dell'onore, che richiede alla donna un atteggiamento schivo e riservato, non in nome di valori basati sul pudore e la castità di affetti ma solamente per potersi assicurare il vanto di camminare "bravamente" a testa alta, con la fronte liscia, priva di disonoranti ornamenti:

Il capacioto diceva sempre alla moglie:

- Moglie mia, non mi fate le corna, che mi spuntano in fronte come un becco, e la vergogna è vostra.

Quella a battersi il petto che non era cosa sua, e il pane l'aveva in casa: ma a lungo andare per sospetto che non fosse una burla e per la curiosità insieme, volle tuttavia provare, e ogni volta gli guardava zitta la fronte.

Ma prova e riprova, cotesta gli restava più liscia di prima; e gli fece stizzita:

- O che mi contavate dunque di corna e non corna, marito mio? Ve ne ho fatte che non ne posso più, e ancora non vi spunta manco il bozzo<sup>198</sup>.

Il "mimo" diventa beffardo quando l'onestà, la fedeltà, non sono sentite come base importante e insostituibile per costruire un legame serio e duraturo, ma come vanto da ostentare al vicinato curioso e pettegolo, per ricevere in cambio "un'onorata" reputazione:

(...)

Lo sentite, moglie mia, come dice la vicina, ch'io son becco e ribecco e che sulla mia casa, mentre conduco le pecore, ci spuntano corna fitte più della gramigna?

E la moglie: - Ah, vi ha detto così, marito mio? Aspettate che ci penso io.

E fattasi sulla porta, si mise a sbraitare contro la vicina, anche lei con le mani ai fianchi:

- Che importa a voi se mio marito è becco e ribecco? Se egli lo è, vuol dire che a me piace così. Forse le corna gliele piantate voi sulla fronte? S'io l'adorno, certo è che gli stan bene. Sì, becco ei c'è stato, c'è e ci sarà, e voi non vi ci dovete immischiare!

E voltandosi al marito:

- Siete contento marito mio? Avete inteso quante gliene ho dette?<sup>199</sup>

Se a sincerarsi dell'onore, vuol essere l'autorità in persona, allora non si esita a mettere da parte orgoglio e ambizione. Così anche il troinese rassegnato e confortato dalla sua donna rinuncia all'onore. Lanza nel "mimo" *Il cappuccio a pizzo*:

(...) il troinese se ne andò a casa sua di corsa, e tutto ansante e trafelato lo contò alla moglie:

- Lo sapete il bando che ha gettato Re Guglielmo, che tutti i becchi devono mettersi da oggi in poi il cappuccio a pizzo, per non far succedere confusioni? (...)

Ah, marito mio, voi lo sapete s'io vi ho sempre rispettato! (...)

Ah, marito mio, io ci ho pensato per il mio onore e non voi! e per il vostro ci avete pensato voi e non io! Ah, marito mio, lo potete dir forte che vi ho onorato più del sole nel cielo!

Il troinese si ringalluzziva tutto a sentirla fare così, e anche lui se la pigliava con Re Guglielmo che non pensava ai casi suoi; ma come se ne usciva per tornarsene in piazza, la moglie lo chiamò in fretta:

- Sentite, marito mio, per il sì e per il no mettetevelo anche voi il cappuccio a pizzo, e così leviamo l'occasione. E il troinese per il sì e per il no si mise anche lui il cappuccio a pizzo<sup>200</sup>.

Ma in questo mondo

fatto d'ironia, di coloriti vivacissimi dialoghi [emerge] un pizzico immancabile di sottile pena. Perché se si può anche ridere delle abnormi situazioni dei *Mimi* e delle paradossali uscite dei

protagonisti, se, in un secondo tempo, si resta interdetti, cercando di sceverare quale assurda logica li domina e li fa parlare, alla fine è quasi sempre un senso di pena che rimane vivo.(...).

il raddusano [che] spara a un'upupa, credendola pernice, non si arrende all'evidenza del fatto e sosterrà fino all'ultimo di avere "ammazzato una pernice ch'era anche un'upupa". Il catanese deve andare a pescare ma c'è la nebbia: poco male, aiutato dalla moglie con lo staccio dal mare la passa in montagna. (...). [Ma] peggio è quando la stupidità diventa collettiva. In un babilonico prato si assiste, allora, alla ricerca disperata e senza esito delle gambe dei lercaresi che si erano distesi un po' alla rinfusa":

- O quali sono le mie? e le tue? e cotesta di chi è? Ahi, che a me ne manca una!

E sono ancora là che se le cercano.

E [ancora] - aggiunge Maria Di Venuta - in un crescendo di farneticante credulità un'intera popolazione s'illude di avere finalmente una chiesa più grande solo perché la si era riempita di fave e acqua.

Finalmente, come a Dio piacque, la chiesa fu sgombra; e rimessala in ordine, primi ci entrarono il sindaco con la sciarpa e il consiglio col più anziano in testa; e, mentre le campane sonavano a stormo, tutti la girarono con meraviglia e soddisfazione vedendola più grande.

- Ah com'è larga! - facevano -. Ora sì che abbiamo una chiesa degna di Bronte.

Il popolo dietro faceva lo stesso, guardando con la bocca aperta e toccando i muri per vedere quant'erano più in là.

Queste, tuttavia, possono sembrare storie allegre. Ve ne sono altre che non permettono neppure di sorridere, tanto disperate esse sono<sup>201</sup>.

Dietro il mondo dei Mimi si nasconde una miseria e una vita così grama che può far trasformare il mimo in una piccola tragedia.

La tecnica narrativa può essere quella della barzelletta, ma non è un personaggio da barzelletta la donna che del grembiule nuovo fa delle toppe per quello vecchio. Sembra l'emblema della vita della pierzese quel suo grembiule simile alla "pennicciata dell'asino"; e lei stessa è così assuefatta allo squallore da considerare subito quello nuovo come ottima stoffa per fare toppe.

«Quella a vederlo non sapeva quanto lodarlo, ch'era a fiorami; e intanto faceva:

- Che belle toppe si possono tagliare di qua per il mio grembiule sciupato, e così posso mettermelo anche per la festa.

E dato di mano alle forbici si mise a tagliare di là le toppe per quello vecchio; e a lavoro finito, lo mostrava tutta contenta al marito:

- Guardate, marito mio, com'e ora rappezzato il mio grembiule, che pare nuovo nuovo».

Ancora più sconsolata ci sembra la vicenda della piazzese e del figlio che ricevono la notizia della morte del capofamiglia, proprio quando si accingono a mangiare. In questo caso non è solo insensibilità o sciocchezza quella che fa dire

al figlio:

- O ma', prima mangiamo la pappa e poi piangiamo il pa', che il tempo c'è<sup>202</sup>.

Questa frase è la piena constatazione delle condizioni di povertà che affliggevano molte famiglie della Sicilia. Così non era permesso di sprecare una buona minestra calda anche davanti all'amara constatazione della perdita del padre. Dietro l'apparente allegria del "mimo" si può scorgere il «sorriso inquietante»<sup>203</sup> dello stesso scrittore Francesco Lanza. Sorriso che ha suscitato l'interesse di molti studiosi e che ha fatto interrogare «sull'intrinseca problematicità connessa alla figura del nostro autore»<sup>204</sup>. Lanza ride delle stramberie dei "comari" e delle "comari" dei *Mimi*, ma ride male. Lui, autore di un mondo così spensierato, nell'ultimo periodo della sua vita

era ormai entrato nella spirale psicologica del perdente, del vinto. Infatti «il male - egli ammette - quanto del corpo, anzi più, è dello spirito. È un disastro: non posso più lavorare. Il mio cervello è diventato una frittata, come direbbe Barilli»<sup>205</sup>.

Anche la letteratura che era il terreno dove aveva mostrato sicurezza questa volta appare più una lontana ancora di salvezza che un felice approdo. In passato non accordandosi

alla retorica di chi vantava gli splendori di questo paese; (...) aveva ritenuto doveroso, insieme alla poesia dell'isola, denunciarne i mali e i difetti. Aveva creduto come metodo educativo esporre proprio nei *Mimi* i piccoli inganni dei paesani, i loro ingenui ragionamenti, le loro credenze religiose. Sperava con quelle storie di poter combattere l'ignoranza del contadino che confonde il decotto prescritto dal dottore col dio-cotto, il crocefisso di legno tarlato, scacato dalle mosche, che la moglie mette a bollire per somministrargli le bevande, ma non si sentiva più in grado di continuare questa battaglia con lo stesso ardore letterario<sup>206</sup>.

Ed è a questo punto che, angosciato dalla solitudine, separato dal suo mondo abituale, disperato nella miseria, afflitto dalla disoccupazione, privato di ogni possibile prospettiva e senza l'immagine di una via d'uscita, il suo rapporto con la realtà angusta di Valguarnera si fa più opprimente. Nel 1931, in una lettera a Corrado Sofia del 14 maggio asserisce:

Devo a questo maledetto paese – dove non si parla che di debiti, di scadenze, di miseria, e dove tutti stanno alla finestra col fucile spianato pronti a lasciarti andare una schioppettata sul deretano mentre sei per cadere - la maggior parte dei miei mali<sup>207</sup>.

Parole forse ingiuste, ma che rivelano la condizione psicologica dello scrittore nell'ultimo scorcio della sua esistenza.

Egli, che nel 1923 aveva lasciato la Sicilia, come tanti scrittori della diaspora, col desiderio di uscire dal chiuso ambiente di Valguarnera, non solo per un'ansia di nuovo ma anche per poter vivere una vita più intensa, accanto a uomini dotti e a spiriti nobili di cui egli allora pensava fosse ricco il mondo, non tollerava di vivere i suoi penosi giorni nell'atmosfera di questo piccolo paese di provincia, tagliato fuori dalle correnti vive del pensiero e della cultura italiana, facendolo così sentire isolato dal resto del mondo, stanco, avvilito, quasi misconosciuto e ignorato sentendo inaridita anche la vena della sua poesia:

Qui non conto nulla - diceva con grande delusione - l'ultimo dei villanzoni che ha dieci salme di terra vale infinitamente più di me, specialmente ora che mi pesa sul capo una specie di disfatta<sup>208</sup>.

Guai ai vinti, specie se il «vinto» avverte la sua disfatta nella indifferenza generale dell'ambiente in cui è nato e vissuto.

\*\*\*\*\*

160. Tino Vittorio, "Mimi e contadini di Francesco Lanza", Registrazione su supporto magnetico del 16 novembre 1991, in occasione del "Convegno su Francesco Lanza nella letteratura della prima metà del Novecento".
161. *Ibidem*
162. Francesco Lanza, *Mimi Siciliani*, Milano, Alpes, 1928.
163. Francesco Lanza, *Mimi e altre cose*, Firenze, Sansoni, 1946.
164. Francesco Lanza, *Mimi Siciliani*, Palermo, Edizioni Esse, 1971.
165. Francesco Lanza, *Mimi Siciliani*, Enna, Editrice Il Lunario, 1991.
166. Sebastiano Addamo, "Appunti per Francesco Lanza. (Esistenza e Letteratura)", Relazione presentata a Valguarnera il 16 novembre 1991.
167. Santi Correnti, *La Sicilia che ride*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'Ann.a, 1991, pp. 30-31.
168. Francesco Lanza, *L'ora del circolo in Mimi e altre cose*, cit., p. 274.
169. Salvatore Di Marco, *La storia incompiuta di Francesco Lanza*, cit., p. 38.
170. Arnaldo Bocelli, *La morte di Francesco Lanza*, in "Nuova Antologia", cit.
171. Salvatore Rossi, *Rileggendo l'opera dell'autore di «Mimi Siciliani»*, Roma, De Luca Editore, 1970, p. 910.
172. Salvatore Di Marco, *La Storia incompiuta di Francesco Lanza*, cit., p. 32
173. Italo Calvino, *Introduzione a "Francesco Lanza, Mimi Siciliani"*, cit., p. XVIII.
174. Giuseppe Cottone, *Il significato terreno della vita e dell'opera di Francesco Lanza*, in "La Giara", Marzo-Aprile 1954, cit., p. 129.
175. Francesco Lanza, *Re Porco ed altre prose*, cit., p. 7.
176. Santi Correnti, *Sicilia che ride*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, 1991, p. 30
177. *Ibidem*.
178. *Ibid.*, p. 31.
179. Melo Freni, *Sui Mimi e altri scritti di Francesco Lanza*, Catania, U.P.C., 1970, p. 3.
180. *Ibid.*, pp. 3-4.
181. Francesco Lanza, *Mimi Siciliani*, in *Introduzione*, a cura di Corrado Sofia, Enna, Il Lunario, 1991, p. 6.
182. Mariano Lamartina, *Valguarnera nelle opere di Francesco Lanza*, cit. pp.8-9.
183. Francesco Lanza, *L'Aidonese*, in *Mimi Siciliani*, Enna, Il Lunario, 1991., p. 39.
184. Francesco Lanza, *Il Piazzese*, in *Mimi Siciliani*, Enna, Il Lunario, 1991., p. 127.
185. Italo Calvino, *Introduzione a Francesco Lanza, Mimi Siciliani*, cit. pp. IX-X.

186. *Ibid.*, p. X.
187. *Ibid.*, p. XIV.
188. Francesco Lanza, *L'asino tramutato*, in *Mimi Siciliani*, Enna, Il Lunario, 1991, p. 89.
189. Melo Freni, *Sui Mimi e altri scritti di Francesco Lanza*, cit., p. 14.
190. Francesco Lanza, *Storie e terre di Sicilia*, cit., p. 274.
191. Luigi Lamartina, *Voglia di raccontare, tra sorrisi e lacrime*, Catania, C.U.E.C.M., 1991, pp. 69-70.
192. *Ibid.*, pp. 72, 73.
193. Maria Di Venuta, *La Provincia Sorniona*, cit., p. 35.
194. Leonardo Sciascia, *La corda pazza*, Torino, Einaudi, 1971. p.142.
195. Maria Di Venuta, *La Provincia Sorniona*, cit., pp. 35-36.
196. Francesco Lanza, *Mimi Siciliani*, Enna, Il Lunario, 1991, p. 163.
197. *Ibid.*, p. 123.
198. *Ibid.*, p. 122.
199. *Ibid.*, p. 84.
200. *Ibid.*, pp. 76-77.
201. Maria Di Venuta, *La Provincia Sorniona*, cit., pp. 37-39.
202. *Ibid.*, pp. 39-40.
203. Mario Petrucciani, *Il sorriso inquietante di Francesco Lanza*, in "Galleria", Gennaio-Aprile 1984, p. 77.
204. Nunzio Zago, *L'itinerario narrativo di Lanza*, in AA.VV., *Francesco Lanza*, cit, p. 77.
205. Salvatore Di Marco, *La Storia incompiuta di Francesco Lanza*, cit., p. 32
206. Francesco Lanza, *Sicilia come trappola. Introduzione*, cit., p. 27
207. *Ibid.*, p. 38.
208. *Ibidem.*

## CONCLUSIONI

A conclusione di questo lavoro si riceve la sensazione di trovare uno scrittore di grande attualità con molte sfaccettature ancora da chiarire e che può dare, attraverso la sua complessità culturale, la capacità di ritrovare sentimenti e memoria storica, con le speranze, le utopie, le sofferenze e i gemiti della nostra gente.

È difficile assegnare la precisa collocazione letteraria del Lanza e non solo in riferimento a una corrente (rondista, vociana, felibrista, ecc.) ma anche in relazione alla sua valenza o spessore. Osserva Mario Sipala che

è sorta recentemente ed è stata rivendicata in un convegno internazionale a Roma, la tendenza allo studio dei minori non tanto per ribaltare le gerarchie nei valori già tradizionalmente stabilite, quanto per scoprire altri "valori" di cui i minori sono portatori e tra questi il valore di testimonianza che essi recano, testimonianza di vita e di cultura, di società letterarie diverse, di civiltà periferiche, di umanità sommersa<sup>209</sup>.

Ma Lanza e da considerarsi un minore?

Parlare, infatti, di Lanza oggi significa [...] parlare di uno scrittore siciliano nient'affatto minore, che porta un ampio respiro europeo appunto perché rappresentativo di una cultura antropologica che [si esprime] nella sicilianità più schiettamente popolare (...). [Quindi] la peculiarità di scrittori come Francesco Lanza è data (...) dal particolare "humus" culturale che in Sicilia lo ha alimentato, (...) un "humus" che appartiene alla più schietta e generosa identità siciliana<sup>210</sup>.

Questa isola bellissima e amara (una vera e propria "trappola", come il Lanza la definisce, che c'incatena il cuore e della cui storia tutti noi siamo protagonisti e martiri quotidiani), con i suoi personaggi, le sue tradizioni, le sue storie ora reali e dolenti, ora cavalleresche e fantastiche, è il tema centrale, il filo conduttore di tutta la produzione lanziana.

In conclusione Lanza è un autore originalissimo tant'è che assai pochi sono i raffronti che si possono fare, un autore che grazie all'equilibrio narrativo è riuscito ad amalgamare varie tendenze letterarie creando così una forma espressiva propria, la cui peculiarità è data dallo stile incisivo e

accattivante supportato da una fervida fantasia. Grazie a ciò Lanza poté rielaborare ogni più piccolo particolare quotidiano trasformandolo in elemento favoloso e innalzandolo in una atmosfera di mito.

Gli inquadramenti critici di Lanza e della sua opera risultano a volte non adeguati evidenziando spesso una certa perplessità e indecisione, quasi in strana sintonia con i dubbi e le incertezze che hanno dominato la stessa vita dello scrittore.

Anche se Vittorini aveva suggerito l'ipotesi di un possibile epigonismo crepuscolare (Prezzolini lo aveva considerato «buono scrittore regionalista» mentre Falqui lo definirà «post-rondesco») in verità Lanza sfugge alle sistemazioni letterarie.

Certo si può accettare la definizione di «regionalista» intesa però come peculiarità tipica di ogni artista veramente innamorato della propria terra, capace di accettarne pregi e difetti. Ed è innegabile che tutta l'opera lanziana trasuda un senso profondo della terra tant'è, come afferma Antonio Di Grado, che a Lanza «toccò in sorte di concentrare, nella sua. breve e inquieta parabola di uomo e di scrittore, temi e linguaggi diversi e contraddittori, e tuttavia legati all'isola e al suo arido e severo “centro” contadino, di volta in volta vissuto come culla e come prigionia, come tempio dell'idillio populistico (*Almanacco per il popolo siciliano*) o viceversa come nido di ottusa ferocia (è il caso dei memorabili *Mimi Siciliani*), scarni e violenti apologhi sull'«universo orrendo» d'una campagna desolata e d'una umanità imbestialita<sup>211</sup>.

Dalle pagine dei Lanza traspare una forte simpatia per i semplici che non vengono catalogati in buoni e cattivi ma viceversa accomunati, accettati e amati con tutti i pregi e i difetti, compresa la balordaggine e l'ignoranza. Da qui la creazione originalissima di tante «storielle» che anziché condannare e deridere i difetti stanno a dimostrare quanto Lanza capisse e giustificasse, senza discriminazione, le miserie umane.

Nella sua principale opera mancano i ricchi, i “civili”, i borghesi «usi a misurare il mondo ad are ed ettari», i possidenti che tronfi della roba che possiedono «lanciano alla minutaglia occhiate discriminanti e pregiudiziali che hanno tutto il peso e l'inevitabilità delle cambiali in scadenza»<sup>212</sup>. Il Nostro non giunse mai a una polemica sociale, la sfiorò e, giudicando negativamente i soprusi operati da una categoria sociale, espresse con la satira e l'ironia il suo giudizio di condanna per l'inutile spavalderia dei “civili”.

Infine si deve sottolineare, ancora una volta, come sia di particolare peculiarità il fatto che Lanza sia stato un profondo innamorato della sua terra tanto che cantò le bellezze dell'isola, vista assoluta e lussureggiante, pregnante di note mediterranee, rallegrata dal «curtigghiu» delle comari che fanno ressa dinanzi le botteghe.

Ma il sole, le feste paesane, le "comari" che chiacchierano allegramente sugli usci non impedirono allo scrittore caropipano di avvertire un doloroso e oscuro senso della vita. Anche il malinconico canto del Chiù, il cocomero che si sfracella in una stradina di campagna, la pena per la morte della cagnetta Gemma, ci rivelano un Lanza ben diverso dall'irriverente compositore dei *Mimi*.

C'è infine, un'ultima cifra di lettura di questo particolare scrittore che ci è amaramente suggerita dall'episodio grottesco e tragico insieme della sua morte. Difatti egli, scrittore di gustose favole, è costretto a recitare l'epilogo della sua vita che si spegne giovane nella sua casa, la più cara di tutte le case del mondo, più povero di come era nato, col beffardo miraggio d'un sogno che, dopo tanta attesa, si stava insperabilmente realizzando. E così, rileggendo l'*Almanacco per il popolo siciliano*, m'è parso di poter cogliere in queste righe, il valore di un testamento:

Niente sono i beni di questa terra: muori e li lasci. Non ci stare attaccato: Dio te li dà e Dio te li toglie. Un giorno di cattiva fortuna ne distrugge cento di buona. Nessuna cosa al mondo vi è che non abbia la sue ruggine e la sua tignola. Ma fortuna, ruggine e tignola, non possono niente contro un solo tesoro: la coscienza in pace.

\*\*\*\*\*

209. Mario Sipala, *Un minore da riscoprire*, in "Nofilter", Caltanissetta, Gennaio-Febbraio 1985, p. 5.
210. Salvatore Di Marco, *La storia incompiuta*, cit. , p.12.
211. Antonio Di Grado, Francesco Lanza la "Trappola" di Valguarnera, in "Kalós", Palermo, Anno 3, n. 2, Marzo-Aprile 1991, p. 23.
212. Francesco Lanza, *L'ora del circolo*, in *Mimi e altre cose*, cit., pp. 274, 276.

## BIBLIOGRAFIA

### A) OPERE DI FRANCESCO LANZA

- Francesco LANZA - Giuseppe LOMBARDO RADICE, *Almanacco per il popolo siciliano*, edito dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma 1924.
- Francesco LANZA, *Poesie di gioventù*, Roma, Berlutti, 1926.
- Francesco LANZA, *Mimi Siciliani*, Milano, Alpes, 1928.
- Francesco LANZA, *Fiordispina*, Milano, Alpes, 1928.
- Vera GAIBA - Francesco LANZA, *La Spiga*, Torino, Paravia, 1939.
- Francesco LANZA, *Le più belle pagine di Giovanni Meli*, Milano, Treves, 1935.
- Francesco LANZA, *Mimi e altre cose*, Firenze, Sansoni, 1946.
- Francesco LANZA, *Mimi Siciliani*, Palermo, Edizioni Sellerio, 1971.
- Francesco LANZA, *Mimi Siciliani*, Palermo, Edizioni Esse, 1971.
- Francesco LANZA, *Il vendicatore*, a cura di Salvatore Rossi, Catania, Società di Storia patria per la Sicilia Orientale, 1974.
- Francesco LANZA, *Vita e miracoli di Giustino Lambusta ed altri racconti inediti*, a cura di Sarah Zappulla Muscarà, Catania, C. Tringale Editore, 1975.
- Francesco LANZA, *Teatro edito e inedito*, a cura di S. Zappulla Muscarà, Catania, Tringale, 1975.
- Francesco LANZA, *Storie e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari*, a cura di Nicola Basile, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1985.
- Francesco LANZA, *Re Porco e oltre prose*, introduzione di N. Tedesco, Palermo, Epos, 1985.
- Francesco LANZA, *Il caldo filtro del sole*, a cura di Rocco F. Lombardo, Enna, Papiro Editrice, 1985.
- Francesco LANZA, *Prose dall'Almanacco per il popolo siciliano*, a cura di Rocco F. Lombardo, Enna, Papiro Editrice, 1985.

- Francesco LANZA *Sicilia come trappola. Lettere a Corrado Sofia*, Siracusa, Edizioni dell'Ariete, 1989.

## **B) BIBLIOGRAFIA GENERALE**

- Enrico FALQUI, *Prosatori e Narratori del Novecento Italiano*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1950, p. 237.
- Leonardo SCIASCIA, *Francesco Lanza*, in *Narratori di Sicilia. Scrittori moderni e contemporanei*, Milano, Mursia,
- Melo FRENI, *Sui Mimi e altri scritti di Francesco Lanza*, Catania, U.P.C. Editrice, 1970.
- Mariano LAMARTINA, *Valguarnera nelle opere di Francesco Lanza*, con note di G. Accascina e L. Barbano, Valguarnera, edito a cura del "Centro Studi «F. Lanza»", 1970.
- Salvatore ROSSI, *Rileggendo l'opera dell'Autore di «Mimi Siciliani»*, Estratto da "Realtà del Mezzogiorno", Roma, De Luca Editore, 1970.
- Leonardo SCISCIA, *La corda pazza*, Torino, Einaudi, 1978, p. 142.
- Mariano LAMARTINA, *Realtà e mito nell'opera di Francesco Lanza*, Palermo, Vittorietti Editore, 1971.
- Leonardo SCIASCIA, *La corda pazza*, Torino, Einaudi, 1971
- Giovanna ACCIARITO, *Analisi e prospettive della situazione economica di un comune dell'interno siciliano: Valguarnera Caropepe*, Catania, Greco Edizioni, 1981.
- Enzo BARNABÀ, *I Fasci siciliani a Valguarnera*, Milano, Nicola Teti Editore, 1981.
- Maria DI VENUTA, *La Provincia Sorniona*, Palermo, Epos, 1983, p. 5.
- Giacomo MAGNO, *Memorie storiche di Valguarnera Caropepe*, Catania, Scuola Salesiana del Libro, 1986.
- AA.VV., *Francesco Lanza*, Palermo, Ila Palma, 1989.
- Antonio DI GRADO, *Il mondo offeso di Francesco Lanza*, Acireale, Bonanno Editore, 1990.
- Salvatore DI MARCO, *La storia incompiuta di Francesco Lanza*, Palermo, Ila Palma, 1999.
- Santi CORRENTI, *La Sicilia che ride. Storia documentata dell'umorismo isolano*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, 1991. pp. 30-31.
- Luigi LAMARTINA, *Voglia di raccontare, tra sorrisi e lacrime*, Catania, C.U.E.C.M., 1991.
- Giampiero MUGHINI, *A via della Mercede c'era un razzista*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 89.
- Luigi PIRANDELLO, *Tutto il teatro in dialetto*, a cura di Sarah Zappulla Muscarà, Milano, Bompiani, 1993, pp. VII-XV.